GLI OPVSCOLI DI SCIPIONE AMMIRATO.

I titoli de quali nell'altra faccia son posti.

Al Sereniss. S. D. FRANCESCO de Medici Gran Duca di Toscana II.

IN FIORENZA,
Appresso Giorgio Marescotti.
MDLXXXIII.

AL SERENISSIMO S. D. FRANCESCO DE MEDICI

GRAN DUCA di Toscana II.

Duca di Fiorenza & di Siena III.
Et Principe della Fior. Rep. X.
suo Signore.

Scipione Ammirato.

V opinione del sauio Platone Serenissimo Principe, che gli huomini fossero poderi degli Dii; & che per questa cagione non fusse ad alcun lecito il liberarsi da legami di questo corpo senza la diuina

volontà . La qual ſentenza
come alla ſantiſsima religion
noſtra non repugna , così
mi fa conoſcere , che coloro:
i quali viuono del pan d'altri ,
& ſotto gli altrui ſtipendi di-
morano , non ſono più di lo-
ro ſteſsi ſignori ; ma come ſot
to altrui ſignoria diuenuti , &
ſe medeſimi , & ogni loro ſtu
dio & opera in prò & ſerui-
gio di coloro ſono tenuti im-
piegare , dalla beneficenza de
quali ſono nutriti . Per la qual
coſa benche io ottimamente
conoſca , cotali coſe , quali
ſon queſte , che hora vengo à
dedicar all' Altezza voſtra per
la baſſezza loro , & per la ſu-
blimi-

blimità, in che Dio lei ha collocata, alla grandezza vostra mal conuenirsi; nondimeno non potendo altro per hora da questo suo così fatto poder peruenirle, è necessario, che ella sen'appaghi, come farebbe delle rendite d'vn poggio sterile, il quale in vece d'olio & di vino non fusse buono à produr altro, che pruni ò ginestre. Ne à me biasimo alcuno può risultare, se le do prõtamente quel che io posso. fin che ella dalle più supreme cure respirando, e con l'ardente raggio del fauor suo riscaldandomi potrà, come fece il suo glorioso padre prestarmi orec

 chio

chio à vdir qualche parte della mia hiſtoria. Debbonſi anco à Voſtra altezza queſte ricreazioni delle mie maggiori fatiche, come frutti nati dentro lo ſpazio di quel poco terreno, che io ho in queſto mondo. il qual poco terreno con l'aiuto della man ſua mi ſono acquiſtato; & come ſcritti, i quali tutti ò di lei, ò del Sereniſsimo Signor ſuo Padre, ò di qualche notabil fatto de ſuoi Illuſtriſsimi predeceſſori ragionano. Non viuo fuor di ſperanza, ſe Dio mi concederà vita, & ſe da lei mi ſarà preſtato il conſueto fauore, d'andar tuttauia ordendo coſe

maggiori. Le quali ſe nõ per altro ſaranno almen degne di qualche lode ſolo per queſto, che io non mi ſono mai per alcun tempo ſtanco dalla fatica. Alla qual coſa hauendo riguardo l'incomparabile liberalità di Leon Decimo vno de ſuoi chiari & incliti predeceſſori corſe à premiare con larga mano vn cattiuo Poeta. Di che fatto auuertito da alcuni huomini eruditi, che di continuo appreſſo gli ſtauano, come che egli intendẽtiſsimo fuſſe degli ſtudi delle buone lettere, benignamente riſpoſe. Tanta fatica hauer durata quel pouer'huomo

à far que versi cattiui, quanta altri a farli buoni harebbe impiegata. Raccontino i dotti scrittori, & innalzino sopra le stelle i nobili & magnanimi detti degli antichi Principi, che veramente niuno sarà mai di questo tenuto ne più pietoso ne più honorato. In tanto io priegherò il Signor Iddio, che dia lunga & felice vita all' Altezza Vostra, poiche intenta à fauorir col caldo dell'ali sue l'arti migliori, accenna in questa vniuersal pace d'Italia di voler restituire al l'età presente tutti i suoi perduti antichi pregi & honori. Di che tanti huomini in tante

pro-

professioni eccellenti, che nel
la sua real corte si riparano,
saranno sempre per tutti i se-
coli indubitata testimoniãza.
Della mia piccola villa di Fie-
sole il X X V giorno di
marzo, dì del suo feli-
cissimo natale
dell'anno
1583.

AL REVERENDISS. MONS. FRANCESCO DE CATTANI DA DIACCETO VESCOVO DI FIESOLE.

Scipione Ammirato.

Coloro, i quali mi domandano, quali ſono i frutti, che io cauo dalla mia villa di Fieſole, volendo tacitamente riprendermi, quaſi che io ne caui poco, & vi ſpenda molto, ſoglio per dir il vero, & per mia giuſtificazione riſpondere, che ſono la ſanità del corpo, & la tranquillità dell'animo. Di che non contenti, per

cioche

cioche dicono, che il medesimo sarebbe, ma con maggior mia vtilità, se fosse posta in luogo migliore, torno à dire, che tra i frutti del mio podere io ripongo la conoscenza, che per mezzo del luogo ho preso con V. S. R. & per conseguente col molto Illustre Sig. Lodouico de Cattani da Diacceto suo parente; l'hauer cō questa occasione dato principio al libro delle famiglie Fiorentine; e con l'vso frequentissimo & amoreuolissimo della casa sua l'hauere scorto quasi in viso tutte le leggi della cortesissima hospitalità. Della qual materia trouandomi in altro tempo nelle vacanze del grauoso peso dell'historia hauer composto vn piccol trattato, miè paruto cosa molto conueniente di dedicargliele, più perche ella come sourano maestro &

arte-

artefice di così honorata & magnifica professione per la lunga pratica & esercizio fatto in essa, & non mai di far cortesia stancandosi, acconci, scemi, & aggiunga quello, che non ho saputo vedere & trouar io nelle mie speculazioni; che perche io speri di darle nuoua cosa à leggere, ò dalla quale ella habbia alcuna cosa ad apparare. Onde come fece Cleomene con quel Retore s'habbia à far marauiglia, che io sia stato di tanto poco senno, che mi sia caduto nell'animo di trattar seco di cosa à se tanto cognita & manifesta. Iddio dia à V. S. tuttauia forze maggiori à esercitare con tanta prontezza, come fa la sua singolar cortesia & à me comodità di seruirla, che non farei forse in questa vita cosa più volentieri.

Errori.	Correggi.
c. 4. ragigione	ragione.
c. 5. ritrarto.	ritratto.
c. 8. Vitrunio.	Vitruuio.
c. 12. uezzo.	mezzo.
c. 13. priucipe	principe.
c. 13. triceuaſi	riceuaſi.
c. 26. Engenio	Eugenio.
c. 30. le falce	la falce.
c. 33. alti	altri.
c. 39. nell'altrui	nell'altrui.
c. 41. canzone de	canzoni de.
c. 52. quella	quelle.

Et ſimili errori al giudicio del diſcreto lettore ſi laſciano. Il quale ſarà ancora auuertito, che l'ortografia diuerſamente è ſtata vſata, sì per non diſcoſtarſi in tutto dagli antichi ſcrittori, & sì per cedere & compiacere in parte à moderni; fin che chi ſia la fermi & ſtabiliſca. dietro i cui ſtabilimenti ſi laſcierà l'autore andar volentieri.

SCIPIONE AMMIRATO,

Della Hoſpitalità.

Havendo io in queſto viaggio: il quale vltimamente ho fatto di Toſcana in Terra d'Otranto nell'andare & nel tornare patito di molte moleſtie, così per la maluagità della ſtagione, come per la incommodità degli alloggiamenti e per la lunghezza del cammino, ho più volte tra me ſteſſo penſato di grande commendatione eſſer degni que Principi: i quali in guiſa hanno diſpoſto i fatti de loro ſtati: che non ſolo ſicuramente ſi poſſa per quelli andare di giorno, & di notte, ma ciò ſi faccia agiatamente. Stimaua appreſſo belliſsima opera, & degna di chriſtiana pietà eſſer quella degli ſpedali: oue i paſſaggieri poueri trouano ricetto: i quali non hauendo il deſtro di pagar l'hoſte delle coſe neceſſarie al viuere ſono coſtretti à cotali luoghi ricorrere. Ma quegli huomini al pari

di ciascuno altro ho creduto sempre, che fosser di molta lode degni, i quali consapeuoli de disagi, che ne cammini si patono, costumano esser liberali verso dei forestieri, quelli con lieto viso nelle lor case riceuendo, & à lor sommo potere d'honorarli & di ristorarli delle patite noie cercando. Le quali cose essendo più volte da me considerate, mi persuadeuano à credere: che non sarebbe stata opera inutile il trattar di questa materia dando alcune regole ò precetti intorno questa sorte d'vffici. Ma vedeua, che il parlar dell'hospitalità christiana toccaua ai Teologo: dicendo Paolo è necessario, che il Vescouo sia hospitale, onde questo era vn metter mano nell'altrui professione. Il dar leggi ò confortar i Principi ò le Repub. che i luoghi pubblici, oue i forestieri si riceuono sieno commodi, parea che conuenisse al legislatore. Onde io mi sono contentato di parlare di quella sorte di riceuimento di forestieri; che i latini propriamête chiamarono hospitalità. il qual vocabolo non ha nella nostra lingua particolar voce, che lo significhi, come quelli, che senza alcun dubbio meno de latini, e degli antichi huomini di questa virtù ci dilettiamo. Il riceuitore & il riceuuto: che con vna voce sola essi hospiti chiamarono, sono ben da noi cõpresi sotto vna sol voce d'hoste, ma noi indistintamête così quelli che per denari, ò sen

za denari riceuono ò sono riceuuti intendiamo. Et oltre à ciò con questa sol voce d'hoste intendiamo l'essercito & il nimico, & il padrone del podere, onde per non iscambiare ci vsaremo per lo più della voce latina. Ma perche ciascun conosca, di che pregio sia la cosa, che egli si mette à fare; credo che non sarà fuor di proposito mostrare in che conto si teneuano gli hospiti appresso gli antichi. Dauasi il primo luogo per quanto si troua comunemente osseruato à padri & à pupilli. il secondo à clienti. Il terzo à gli hospiti, il quarto à parenti di ceppo, l'vltimo à quelli, che ci facciamo per lato di donna. Ma Massurio Sabino legislatore dopo la tutela facea preceder l'hospite così à clienti come à gli altri congiunti. Cesare mostrò per ragione d'hospitio hauuto col Re Nicomede essere stato costretto pigliar la difesa de popoli di Bittinia. Appresso e si vede che l'hospitio era tenuto per cosa sagra & che à questa sorte di congiuntione haueuano preposto il maggiore de loro Iddij, che essi si hauessero, il quale era Gioue, che per questo fù detto Gioue hospitale, & ritruouasi ancora Minerua hospitale. onde m'è talhora corso nell'animo, che questa cosa appresso gentili fosse in quella maniera, che appresso quelli di Terra d'Otranto è il comparatico, sopra il quale è preposto San Giouanni, percioche si come al-

cuna sceleratezza contra i compari ò le comari operando, sogliamo dire quella sceleratezza contra San Giouanni hauer operata: & lui do uerne hauer vendicatore: cosi d'ogni ribalderia, che contra gli hospiti fosse commessa, si diceua hauerne à far vendetta Gioue hospitale, Inuestigando io di ciò la cagione, parea oltre la fede: la quale viene ad esser violata in questa sorte di congiuntione contratta per ragiogione d'hospizio: il principal fondamento esser quello, che n'accenna Platone, cio è la solitudine de forestieri, essendo eglino di parenti, d'amici, di conoscenti, di ricchezze & d'ogni humano aiuto spogliati, Et per questo, sappia diceua egli chi i forestieri offende, offender Gioue hospitale. E cosa dunque sagra & amabile l'hospitalità, si come si attribuiua in luogo d'ignominia l'esser inhospitale. Per questo costumauasi appresso gli antichi non solo i priuati hauer insieme ragion d'hospizio; ma ancora i priuati con le città come de Romani si legge insieme con Timasiteo da Lipari per l'honor fatto à loro imbasciadori; & le città & le comunanze in fra di loro qual fu degli Atteniesi, & de Milesij; le cui miserie increbbero à gli Atteniesi sì fieramente che condannarono in mille dragme il poeta Frinico per hauere scritto vna tragedia delle loro sciagure. Quindi veniuano i doni hospitali; i quali erano buoi, farina,

& vino. e perche l'hospitalità non solo à presen
ti huomini che allhor viueuano: ma indi à lun
ghissimo tempo à posteri si distendesse, costu-
mauano in fra di essi vn segno da loro chiama-
to tessera, la quale dall'vno hospite all'altro por
tata: quasi per forza d'vna publica obligazio-
ne cauata da libri de magistrati il costringeua
con cortese legame à riceuerlo nelle sue case, &
à honorarlo come antico parente, & amico.
Per tutti questi rispetti guardauansi grande-
mente gli antichi, & guardar si dee ciascuno de
moderni huomini à suo sommo potere, il che
sia come vna entrata à tutta questa materia, di
macchiare in cosa alcuna le sante leggi dell'ho
spitalità. percioche molte cose sono per se stes
se cattiue, che per le circostanze diuengono an
co maluagie, & scelerate. Onde che il Re Fi
lippo il Bornio hauesse procacciato di fruir la
bellezza della Marchesana di Monferrato, sa-
rebbe per auuentura stato per se lieue errore.
ma il far ció sotto la ragion dell'hospizio era
senza alcun dubbio grauissimo peccato, & at-
to indegno da qualunque priuato huomo non
che da Re. onde egli fece assai bene accortosi
della costanza, & sauiezza della Marchesana
& parimente dell'error suo, di ricoprire col pre
sto partirsi la sua dishonesta venuta. Io non
istimo che con argomento alcuno hauesse il
Conte Guido Monforte più presto ritrarto l'a-

nimo del Re Carlo primo dal ſuo folle innamo
ramento d'vna delle figliuole di m. Neri degli
Vberti, da cui corteſemente era nella ſua caſa
ſtato riceuuto, che con quelle. Qual tradi-
mento ſi commiſe giamai più degno d'eterno
ſupplicio, che ſaria queſto, che voi à colui che
vi honora togliate il ſuo honore, & la ſua ſpe-
ranza & la ſua conſolazione & poco di ſopra
hauea detto: il quale in caſa ſua oltre al ſuo po
tere v'hà honorato. Ma chi vuole ſoggellare
queſta materia, habbia del continuo à mente
la magnanimità di Piſone: il quale trattando-
ſi del luogo, oue s'haueua ad vccider Nerone &
di dar à lui l'imperio del mondo, parendo à cõ
giurati, che il miglior tempo & più ſicuro luo
go foſſe quando veniua à deſinare in caſa di eſ
ſo Piſone, egli in conto alcuno non volle ac-
conſentirui non giudicando, che la tauola ſua
hoſpitale per la morte di qualunque benche
ſceleratiſsimo Principe haueſſe à imbrattarſi.
Della qual coſa non moſtra, che ſi curaſſero il
Re Ferdinando, ne innanzi à lui il Marcheſe
della Marca fratello di Bonifacio nono, quãdo
l'vno il Piccinino doppo l'eſſerſi leuato dalla
ſua tauola prigione, l'altro Boldrino in ſul dar
l'acqua alle mani fece alla ſua preſenza ſcanna
re. Onde io ſtimo, che ben faceſſe Dante à
nõ radere l'inuetriate lagrime del volto di Fra
te Alberigo, benche gliele haueſſe promeſſo:
ricor-

ricordandoſi: che egli haueua in vn conuito in ſul dar delle frutte fatto tagliare & vccidere i ſuoi conſorti per farſi ſignore di Faenza. ſia per queſto la menſa & la caſa hoſpitale, & il venerabile & ſanto nome dell'hoſpitalità non ſolo d'ogni ſceleratezza mondo & lontano ma priuo e libero d'ogni ſoſpetto. Dopo la qual ſicurezza & quiete, e non è dubbio alcuno, che la primiera coſa che in queſto è da conſiderare ſi è il luogo: oue il foreſtiere ſi habbia à riceuere. Percioche ſi come nella cura delle coſe domeſtiche, ſe nõ foſſero i luoghi alla diuerſità de ſeruigi opportuni aſſegnati, di grande inuiluppo ci ſarebbe andar ogni volta di quella coſa, che ci fà di biſogno cercando, così trouaſi ſicuramente impacciato colui, il quale in ſul venirgli il foreſtiere à caſa, vada del luogo, oue habbia à riceuerlo diuiſando. per queſto ſi come per i caualli la ſtalla, per lo vino la cantina, per conſeruar le coſe da mangiar la diſpenſa, per cuocerle la cucina, & per gli altri meſtieri l'altre ſtanze ſono appropriate, così dee ciaſcuno padre di famiglia vno appartamento ſe egli è ricco, & grand'huomo, ò vna camera almeno per i ſuoi foreſtieri hauere ſpazzata; il che ottimamente ſanno fare ne loro conuenti molte regole di religioſi: da quali queſti luoghi foreſterie ſono chiamati. Si come gli antichi coſtumarono: i quali hebbero queſte foreſterie

nelle lor case priuate con la medesima voce chiamate da loro hospitalia, si come Vitruuio dimostra; & masimamente i Greci, con la qual voce così furono anche chiamate da Gi[a]reconsulti. Onde io mi marauiglio di coloro, i quali non credendo esser questa voce latina son di parere, che quelle case, che da noi Christiani spedali son detti, romanamente hospitij & non spedali douerebbon chiamarsi. La qual cosa in tanto pregio e vso fù degli antichi; che il medesimo Vitruuio non solo architetto eccellentisimo, ma marauiglioso politico, & d'ogni altra nobile arte fornito, nell'ordinar della scena vuole, che statuite le porte di mezzo, dai lati sien le foresterie; le quali per cõmodità dei forestieri nõ nei peristili, cioè nelle corti della casa, ma di fuori eran messe, hauendo porte propie & separate. Et quiui si come nella cucina se bene non sempre si cuoce, trouiamo nondimeno sempre gli instrumenti apparecchiati, accioche quando a cuocer s'habbia, non altroue per le stouiglie s'habbia à ricorrere, così debbe esser sempre apparecchiato vn letto, oue il forestiere habbia à riposarsi. Si come il medesimo Vitrunio nel figurare le dispositioni e le parti dei greci edifici dimostra, facendoci vedere la diligente cura, che di ciò tennero i Greci, i quali per l'vso de loro hospiti haueuano queste lor foresterie di tutte le masserizie à ciò

atti-

attinenti appreſtate. percioche ſi come al rice uitore, & alla caſa reca ſiniſtro & confuſione l'hauer à quell'hotta à rizzar vn letto, & à ſten der le materaſſe, & la coltrice, non che le lenzuola & i guanciali, & il cortinaggio; così non è coſa punto piaceuole à colui: il quale è riceu uto l'accorgerſi d'hauer con la ſua arriuata di ſcompiglio & di briga tutta la caſa dell'amico ripiena, ſenza che il non tener in caſa ritti altri letti di quelli che tu occupi ſegno è, che tu di adoperar cotal corteſia molto non ti curi, ma à te ſteſſo viui & à tuoi cõmodi ſolamente. Leggeſi in Plutarco, che Arato hauendo à dir vna mala nouella à gli Achei, ſalito che fù nel luogo, onde ſi parlaua al popolo, s'inuolſe il capo nel mantello, e ſtandoſi vn gran pezzo così rin uolto ſenza dir nulla con marauiglia di tutti, fù cõfortato à dire quel che gli occorreua, onde egli diſſe queſte parole. Megalopoli abbattuta da Cleomene è rouinata à terra. Vna ſimil coſa benche per altro conto ſi legge in Platone di Socrate, à cui non baſtando l'animo di dir certe coſe à Fedro mirandolo in viſo per non ſi vergognar di lui, gliele diſſe col capo coperto. Ma meglio forſe ſarebbe il far come Penelope, la quale con hauerſi velato il viſo ſenza far parola, fece veduto al ſuo padre Icario, che ella era più cõtenta d'andarſene col ſuo ma rito Vliſſe in Itaca, che di ſtarſi ſeco in Lacede

mone.

mone. Ma poi che ciò facendo non ſarei inte ſo, dirò con l'eſempio di que valenti huomini col capo coperto coſa non però tragica ò crudele ma la quale à dilicati darebbe per auuentura noia; Che ricordar ſi dee ciaſcuno nõ che di far ſubito ſcalzar il ſuo foreſtiere, & di farlo raſciugare, ſe per la ſtagion calda molle dal ſudor foſſe, ò pur bagnato dalla pioggia, ma di laſciarli prender ogni agio, che le naturali neceſsita portan con ſeco; & ogni coſa à ciò opportuna eſser acconcia & in aſſetto; & per ciò non é da porlo tantoſto in trattenimenti & diſcorſi benche piaceuoliſsimi. Concio ſia coſa che il mettere in ſubiti ragionamenti l'amico affannato dal tedio della lunga & rincreſceuole giornata maggior gionamento nõ faccia, che la biada la quale ſi da incontanente al cauallo, poſto che habbia il piè nella stalla ſenza laſciarlo poſare. Anzi io voglio ſoggiugner queſto; perche ciaſcuno conoſca quanto importi oltre tutte l'altre coſe laſciar al ſuo foreſtiere goder alquanto di libertà. Dice Vitruuio, che gli antichi Greci ſi come furono dilicati & ricchi, così adagiati che haueuano i lor foreſtieri ne debiti luoghi, il primo giorno à cena l'inuitauano, & nell'altro gli mandauano nelle loro stanze de polli, dell'voua, delle ciuaie, delle frutte, e dell'altre coſe non domeſtiche, perche à lor hotte & tempi ſele godeſſero;

onde

onde parea loro di non essere in viaggio,ma di trouarsi nelle lor case propie potendo & del mangiare & d'ogni altra cosa far à lor modo. Il che fù in que tempi in tanto uso,che i dipintori questi presenti nelle loro opere imitando, li chiamauano con propria voce Xenia. Sono le genti che vanno attorno per lo più spediti & presti huomini, senza che così porta la natura di coloro, che sono in cammino, & per questo gli arnesi che han seco da cāminare bramano d'hauerlisi d'intorno per non hauer la mattina à suonar à raccolta del feltro, degli stiuali, degli sproni, della spada, del cappello; per questo se tu non hai oltre la camera, oue egli dorme,da dargli altro luogo à quello à canto,fa che vi sia almeno ò cassa ò forziere,ò vna tauola,oue le sue cose riponga. che senza dubbio te & lui di grande noia libererai. Sotto questo auuertimento vada congiunto il pensiero del famigliare del tuo hospite; si che egli sia adagiato non lungi dal suo padrone:perche seruir sene possa, & destarlo à quell'hora; che n'ha di bisogno senza dar molestia alle genti di casa: del qual pensiero, se luogo più commodo non habbiamo, ci ha in gran parte alleggerito colui: il qual trouò primieramente l'vso della carriuola. Ma ne del famigliare, ne delle sue robe, ne della persona sua istessa si prende tanta cura colui,che è in cammino. quanta del suo

caual-

cauallo, co'piedi del quale egli cammina. Per questo se la salute & il commodo del tuo hospite ti è punto à grado, fa che egli se possibile è sotto il medesimo tetto alberghi, che alberga il suo signore. Ne in questo ti curare di esser imitatore della sordidezza d'alcuni: i quali parendo loro di dire vna bella arguzia dicono, che non è da tenere in casa gente che mangi, quando tu dormi. Certo come sarebbe villana cortesia dar altrui da mangiare senza lasciarlo bere, come costumaua tal'hora di fare quel pazzo d'Eliogabalo: così à punto è riceuere vn'hospite à casa & dar bando al cauallo, essendo egli la metà di se stesso, onde per auuentura fu formata la fauola de Centauri. Soleua dire vn Capitano, che l'armi erano vna cosa istessa con le vesti del Soldato, & che per questo non si doueuano annouerare tra i pesi; così veramente sono l'hospite, il famigliare, & il cauallo vna cosa istessa. onde non pensi alcuno d'hauer interamente l'officio dell'hospitalità fornito, se quello per mezzo recide, anzi si potrebbe più tosto assimigliare à Procuste, che à cortese & liberal gentil'huomo. Et forse per questa ragione non è da imputare à freddo motto, ò à vile & ignobile scherzo, come alcuni hanno creduto quello, che il Poeta Satirico disse.

Stanza per quattro bestie m'apparecchia
Contando me per due con Gianni mio,
Poi metti vn mulo & vna rozza vecchia.

Pe-

Però che egli volle mostrare sotto la confor-
mità del nome l'inseparabilità de gli anima-
li benche di spezie diuersa. Lietamente &
con uiso da nuna parte turbato riceuasi il fore
stiere in casa, benche per altro s'hauesse cagion
di star mesto, il che con migliore esempio, che
con quello del Gran Duca Francesco non pos
so confermarti: il quale venendogli à casa Er-
nesto figliuolo del Duca di Bauiera quel gior-
no stesso, & in quel punto, che il Gran Duca
Cosimo di gloriosa memoria di questa vita si di
partiua, che fu il ventunesimo giorno d'Aprile
in su le venti hore, non lasciò d'andare à incon
trare il suo hospite, & rinchiudendo in quanto
l'humana natura era atta à poter sostenere nel
profondo dell'animo suo il dolor della morte
di si gran padre, riceuette con lieto viso l'ami-
co principe in casa. Per questo Apollodoro
poeta Comico, disse:

Tosto che in casa dell'amico arriui
Vedi ogni cosa d'allegrezza ridere,
Vienti l'amico tutto lieto innanzi,
Lieto il seruo, & scuotendo il can la coda
Mostrasi anch'ei della tua giunta lieto.

Dalla letitia non vada scompagnato l'ho-
nore & il conto che tu mostri di tenere del tuo
forestiere Onde come disse Pompeo, altri non
habbia à dire, chi va in casa del Tiranno si fa
seruo del Tiranno, come che di cio, & di simi
glianti

glianti cose si parlerà ancora appresso à buon proposito più distesamente. Oltre alle dette cose così in generale, chi non vuol di leggieri prendere errore, è necessario, che spesso ricorra à considerare più che se stesso la stagione, in che ci trouiamo, si che ne di freddo, ne di caldo habbiamo à morirci. perche sono alcuni di complessione tanto calda, che molto non curano di fuoco per freddo verno, che egli si sia, ad altri offende il cielabro, ó fa male alla vista. Ad altri par che basti, che le camere sieno d'arazzerie adobbate, onde non molta cura prendono, che arder si vegga il fuoco ne loro cāmini. Et veramente chi non ha patito gran freddo con ogni poco d'aiuto di fuori mantiene tra se viua & gagliarda la virtù del calor naturale. Ma ó quanto è diuersa la condition di colui, che per montagne & per balze asprissime esposto per tutta vn'intera giornata all'ingiurie del vento, & della neue, & della pioggia, assiderato di freddo, & quasi morto di stento alla tua casa n'arriui. Immaginisi tale à costui parer vna camera ó vn cammin senza fuoco, quale ad vno che arda di sete il trouar vna fonte, oue egli credea poter rinfrescarsi, senza acqua. Onde io stimo, che sia sommamente da commendare l'amica del Marchese Azzo di Ferrara, la quale veduto il meschino Rinaldo da Este in così fatti termini condotto, tostamente nel

bagno

bagno il fe entrare, & fattolo de panni del marito riuestire, à se al fuoco il chiamò. imperoche quello, che à questo seguì, riuscì à caso, & vennele veramente fatto fuor della sua prima opinione. Onde con gran ragione Homero riceuuto da Samij nella festa Apaturia, ó che egli v'hauesse ritrouato il fuoco, ò che con le sue parole l'hauesse fatto accendere, in que ver si proruppe.

Come son d'ornamento i figli à padri,
Le torri alle città, le naui al mare,
A palagi gli arazzi, e alle campagne
Sono i destrieri, & tra Signori & Duci
Suol risplender de Re l'alta presenza;
Così vn buon fuoco & più le case adorna.

Ne Alessandro Magno credo che hauesse gran torto, il quale riceuuto da chi conuitato l'hauea ad vn cattiuissimo fuoco disse, che si recassero delle legne ò dell'incenso. Non dee per questo niuno dalla sua natura, & da suoi costumi quelli dell'amico misurare. Et per che in ciò non possa alcuno fallare, è bene sempre far quelle cose, che più tosto s'habbiano à rimuouere, che à domandare. percioche può ciascuno senza molto disagio discostarsi dal fuoco, se quello l'offende. ma in casa altrui chieder del fuoco se non ven'è, non tutti vi s'arrischiano à farlo. Et per questa ragione habbiasi riguardo, che delle coperte del letto hab

bia più tosto chi sù vi dorme à leuarne vna, che à chiederla. . Il quale non è da lascia re di fargli scaldare, ò almeno di condurui lo scaldaletto, si che volendo in arbitrio suo stia di adoperarlo, che perlo più chi non è baldan zoso, credendo di dar disagio mentirà con suo danno negando, che in casa sua vsasse scaldarlosì. Ne meno si dee domandargli, se egli vuol, che arda il lume la notte nella sua ca mera. percioche oue gli dia noia, lo spegnerà ben da se senza, che tu gliele dica. Alcuni sono vsi di bere la notte non che di state, ma an cora di mezzo verno, per questo sarà laudeuol costume, che nella fenestra, ò in alcuna parte della camera, quasi venuto fatto à caso vi sia da bere. percioche altrui piace forte di cauarsi tal hora alcuno suo gusto senza essergli messo à conto dal compagno. Io dubito, che molti co sì fatti ricordi leggendo non si ridano di me, che cose così basse & così leggiere habbia hauu to animo di mettere in iscrittura; ma se essi po nessero mente à tutte le scritture, à tutte le arti, & à tutte le discipline non per altro vscio entrarsi che per lo mezzo di 24 lettere, meno di questi miei auuertimenti si marauiglierebbono. Ma non sono minori i riguardi, che si deb bono hauere la state, il che se sia vero, ne poterono rendere testimonianza i famigliari di Monsignore di Verona, quando furon riceuu

ti dal prete di Pouigliano. Et per questo t'ingegnerai, che delle zanzare, & delle pulci non s'habbia il tuo amico à rammaricare, ne d'altro si fatto noioso animale, ne quali errori leggiermente si da di petto. imperoche son cose, la cura delle quali per lo più si lascia alle seruenti, & à famigliari. Ma sopratutto oue altri habbia vna volta dormito, non porrai se tu farai à mio senno il tuo forestiere à dormire: percioche se fù chi diede per precetto; che non si debba altrui offerire il suo moccichino per sospetto che egli non l'habbia à schifo, temendo che tu adoperato non l'habbia, puoi quindi ageuolmente comprẽdere, quanto maggior noia queste cose recherebbono, ou'altri habbia ad entrare con tutta la persona. il che non solo à gli agiati huomini, & bene stanti, ma spesso infino alle pouere & vili persone suole parer duro & noioso. Ma tu per mio auuiso ottimamente farai, se procurerai; che entri per malleuadore della bianchezza l'odore, il qual più che altra cosa gratissime rende le lenzuola. Alche non dimeno non ti farà di mestiere spender di molti denari, per cioche lo spico, le rose secche & il ghiaggiuolo sono l'ambra, il muschio, & i veri profumi de panni lini, anzi e si trouan molti, che questi odori abborriscono, ma quelli non niuno. & mi ricorda hauer vdito in Napoli, che Don Francesco da Este saltó fuori

del letto la prima notte, che menò moglie per
vna coltre ricchiſsima, la quale la Marcheſa-
na della Palude con molta ſpeſa & diligenza
haueua tutta imbottita di muſchio. Vn ma
rito dolendoſi della poca diſcrezion della mo
glie, ſolea fra l'altre coſe di lei dire, che ella co-
ſtumaua fargli portar la ſtate le camiſcie nuoue
& il verno le vecchie. Tu ſe non hai da acca-
rezzare il tuo amico con fine & ſottili lenzuo-
la, & come diſſe il poeta. che paiano di man
d'Arachne vſcite, fuggi il conſiglio della po-
co diſcreta donna, & ſerbando à tempi fred-
di le nuoue, à caldi le vecchie adopera, come
quelle che à guiſa di corpi humani logore dal-
la lunghezza del tempo hanno gran parte del
calor naturale perduto. L'altre coſe leti in-
ſegnerà ageuolmente l'vſanza del paeſe, & ta-
l'hor la ſtagione, cio é ſe tu coltrice, ouer ma-
teraſſe debbi vſare, & tal volta ti conuerrà ha
uer riguardo alla nazione ò patria di colui, cui
tu alberghi; percioche é ſi trouan molti, à
quali così di ſtate come di verno la piuma ſo-
pra modo rincreſce, & amerebbon meglio di
dormire in ſul ſaccone, che ſopra vna coltri-
ce. Il che per coloro ſia detto, i quali hanno il
modo; per che ſe in ſimili coſe pigliano errore;
non v'ha luogo la ſcuſa, venendo più toſto il
lor giudizio, & la poca lor corteſia & amoreuo
lezza, che il piccolo poter biaſimato. Et in ve
ro in

ro in che cosa può vn signore ò vn gẽtil'huomo vna piccola parte delle sue ricchezze più horreuolmente, e con maggior sua lode, che in far cortesia impiegare? Onde ha da ingegnarsi chi di questa nobil voglia si sente hauer ingombrato l'animo, che di si fatte cose stia ottimamente fornito, come Nestore a Telemaco disse.

Cessino i Dij, ch'andar vi lasci à naue,
Come foss' io mendico, & non hauessi
Vesti coperte, & letti, ou'adagiarui;
Anzi n'ho molti & belli, e'n nessun conto
Patirò che d'Vlisse il caro figlio
Ne vada à naue. Insin ch'io harò vita,
Insin che'n questa regia i figli miei
Saranno, ognun ch'à casa mia ne venga
Cortesemente sempre accolto fia.

Le quali parole però che d'altro che di letti ancor fanno menzione, mi fanno d'vna laudeuole vsanza, che tengono i Fiorentini nelle lor ville, ò quando altri in citta nelle lor case s'abbatte, souuenire; il che è di prouedere non che di pianelle, ò di cuffie, ma di robe, o come volgarmente si costuma dire, di zimarre i parenti, & gli amici loro. il che quanto maggiormente si debba fare co forestieri, per non hauere à metter mano, masſimamente se di passaggio sono, à lor tamburi, & alle lor valigie, troppo chiaro si vede. Ne è gran tempo passato, che

marauigliose cose io vdi dire della magnificen
za di Lodouico da Diacceto in Parigi. percio
che oltre i bellissimi letti, & i ricchi paramenti
da gran signore, & le sale & le camere d'ogn'al
tra cosa adornate, che à magnificamente viue-
re s'appartenga, oue egli suole i suoi forestieri
riceuere, si si vede questa diligenza spetialmen
te, che in ciascuna camera senza aspettare che
l'vna dall'altra si prouegga, non che gli astuc-
ci per pettinarsi, & gli asciugatoi, & i bacini &
i mescirobe d'argento per lauarsi, ma sono i fa
migliari assegnati, perche ciascuno senza dare
impaccio all'altro, in vn medesimo tempo sia
di tutte le cose, che gli fa di mestieri interamen
te & prestamente seruito. Ma perche niu-
no per pouero che egli sia, d'vsar cortesia si ri-
manga, chi così malagiato sarà, che vn letto,
oue egli dorma, in casa non habbia, oue insie-
me con se medesimo fratelleuolmente: & tut-
to d'ardente carità ripieno il suo amico possa
adagiare. come che ciò per altro che per neces
sità far non si debba. Onde non posso in veri-
tà se non cortesia pugliese chiamare quella di
compar Pietro di Tresanti: il quale se in Bar-
letta da Dōno Gianì era ad albergo tenuto, &
come potea honorato; non veggo per che da
lui in Tresanti riceuuto, nella stalla à lato alla
sua caualla sopra al quanto di paglia giacere il
facesse. percioche come che cōpar Pietro non
hauess-

haueſſe ſe non vn picciol letticello; nel quale con la ſua moglie dormiua, non é però, che dal la diſcreta ſua donna, ſapendo l'honore che egli al marito faceua, non le foſſe piu volte ricordato, che ella con Zita Carapreſa ſe ne ſarebbe ita á dormire, accioche Donno Gianni nel letto ſeco in camera, & non ſulla paglia nel la ſtalla con la caualla ſi coricaſſe. Ma le coſe, le quali infino à queſt'hora ſi ſono dette, par che riguardino per lo più, quando gli amici forti & gagliardi ci capitano in caſa; ma che direm noi, quãdo da naufragio rotti, e da ladroni ſpogliati, ó per ſopraueuuta malattia infermi ci tornano? Veramente quanto quiui é il biſogno maggiore, tanto maggiore debbe eſſere la cura & la diligenza, che intorno eſsi ſi ha ad uſare: la quale niuno, che d'huomo habbia nome, non che gentil'huomo ſia debbe ſchifare. quando vna pouera feminetta, che i ſuoi ſtouigli con la rena & con l'acqua ſalſa al lito dell'Iſola di Gurfò lauaua, ſeppe allo ſcampo di Landolfo Ruffolo trouar via. Il qual dal mare ſopra il lito gittato, come vn piccol fanciullo in braccio ſi recò, & nella terra portatolne, & in vna ſtufa meſſolo, tanto lo ſtropicciò & con acqua calda lauò, che in lui, che preſso che morto era, ritornò lo ſmarrito colore, & alquante delle perdute forze, & quando tempo le parue, quindi trattolne con al quanto di

buon vino & di confetto il confortò, & alcun giorno come pote il meglio il tenne tanto, che esso d'ogni suo male ristorato per l'opera della buona donna di morte à vita si conobbe esser condotto. Vn cotal giouamento sentì Vlisse dalla man di Nausicaa figliuola del Re Alcinoo, perche tu non creda questo esser vficio di persona di basso affare. la qual dopo che Vlisse ancor egli dalla fortuna nel lito de Feaci gittato à lei si raccomandò, diede ordine, che lauato fosse, & col bere & col mangiare ristorato. Questi si fatti aiuti non che volentieri, ma prontamente farsi vorrebbono. Et quando il tuo hospite per modestia o per altro li ricusasse debbi tu in ogni modo, e cō ogni tua industria farli gli accettare; si che egli conosca, che tu di cuore & non fintamente il faccia. Il che Currado de Marchesi Malespini meglio che huomo del mondo ammaestrò, in che modo tu debba cio fare. Il quale dopo hauer pianto di compassione delle suenture di madonna Beritola, con parole assai s'ingegnò di rimuouerla dal fiero proponimento da lei fatto di viuere co'suoi caurioli su l'isola di Ponzo, offerendole di rimenarnela à casa sua, o di seco tenerla in quel l'honore che sua sorella. Ma veggendo che per tali proferte non si piegaua, lasciò con lei la moglie & le disse, che da mangiar quiui facesse venire, & lei che tutta era stracciata di al-
cuna

cuna delle sue robe riuestisse, & del tutto facesse che seco la ne menasse, come finalmente fece; onde non é da far marauiglia, se di questa casa & d'vn'altro Currado di costui per auuentura nipote Dante parlando disse.

Che vostra gente honrata non si sfregia
Del pregio della borsa & della spada.

Et veramente e conuiene, che sia d'ogni auarizia spogliato colui, che forestieri à casa riceue, percio che il non essere interamente verso loro liberale guasta la cortesia si, che la fa villaria diuenire. Et questo à me pare, che intenda Aristotile quando dice, l'aquila morirsi di fame, tanto le si torce il becco, & cio interuenirle per vn torto, che ella essendo già huomo fece ad vn'hospite; il qual torto non pare che potesse esser altro se non che egli douette troppo auaramente & scarsamente il suo amico trattare. Vuole ancora l'vficio dell'hospitalità esser fatto per solo fine di cortesia, altrimēte interuerrà come à Melisso di Laiazzo, il quale come che spendesse il suo in metter tauola, & honorare i suoi cittadini, & i forestieri talhora non potea trouar huomo, che ben gli volesse. imperoche gli honori & seruigi che egli facea, non gli facea per amore, che egli ad altrui portasse, ma per pompa. Onde m. Gentile da Carisendi; se à quello, perche egli si mosse, si attendesse, non sarebbe per auuentura di

tanta lode degno, quanto la donna del Marchese Azzo; benche il fine fuſse riuſcito diuerſo. Et percio gli antichi quelli che molte volte non conoſceuano albergauano: onde coloro i quali ſtimano, che il parente ò l'amico in caſa ſolamente ſi debba riceuere, non par che conoſcano cio eſser obligo, & non corteſia, la qual virtù ha luogo, quando alcun beneficio non preceda. ma molti vſati à traſmutar i nomi chiamano corteſia la gratitudine, & al debito dan titolo di dono; & per auuentura non ſenza ragione, percioche corrotte le radici del le vere & naturali virtù, è paruto loro far bene il conſeruarne al meno il nome in certe immagini o ombre di quelle, come diſse l'amoroſo poeta.

E Vn modo di pietade vccider toſto.

Ma gli antichi vſando l'vfficio dell'hoſpitalità per vera corteſia riceueuano indiſtintamente chiunque alle lor caſe capitaua, i quali quando adagiati haueano, allhora chi e'ſi fuſsero addomandauano: la qual coſa come vſanza comune & vniuerſale di que tempi, è più volte da Homero ritocca. Onde fa dir à Neſtore: il quale hauea gia riceuuto in caſa Telemaco, et Pallade ſotto ſembianza di Mentore.

Hor bene è domandar chi ſieno gli hoſti
Noſtri, c'han col mangiar la fame ſpento.

Et Menelao da cui i medeſimi erano ſtati albergati.

Mangiate & rallegrateui che poi
Noi vi domandarem chi voi vi siate.

Io come che non isperi veder dal nostro secolo questo costume introdotto, ho nondimeno voluto accennarlo, perche ciascun vegga quanto noi dalle buone vsanze siam trauuiati, & perche ci disponiamo almeno à riceuer gli amici & i conoscenti, se tirar il nostro arco al vero segno della cortesia non vogliamo. Debbonsi adunque così fatti hospiti non che à casa riceuere, & dar loro da mangiare, ma lauare se lordi, riuestire se ignudi, & risanare se infermi ci sono capitati, se di cortese & hospital gentilhuomo brami acquistar nominanza; poi che Ghino di Tacco rubator di strada nel l'Abate di Cligni ciò seppe ottimamente fare del mal dello stomaco guerendolo. Ne ti paiano queste cose cauate dalle fauole de poeti, per che questo ragionamento piu lungo & più vago ne diuenga; onde tu habbi à stimar per ciancia; che così fatti accidenti possano interuenire. percioche io mi ricordo hauer vdito dire al Card. D.Carlo Carrafa nipote di Paolo IIII, che niuna cosa sentì più amaramente in sua vita, che vna volta che capitato in casa del Conte di Sarno se gli abbruciaron le vesti, che in dosso portaua per hauerle il suo famigliare riposte la sera, che sene era ito à letto in sur un tauolino à cãto ad vn muro, dall'altra parte del

qua-

quale era vn cãmino, oue tutta notte era ſtato vn grãdiſsimo fuoco. imperoche trouãdoſi egli con pochi denari, & pereſſer fuoruſcito il tornar à Napoli non gli eſſendo coſa ageuole, ſi vedeua fieramente impacciato, se dalla opportuna corteſia del Conte non foſſe ſtato aiutato. Ma che più? Papa Eugenio il quale in abito di Monaco di Roma ſi era fuggito, giunto à Piſa in quello abito, non conuenne egli dall'Arciueſcouo di Piſa eſſer riueſtito, ſe voleua parer quel Pontefice che egli era? Intorno al qual riueſtire, poiche la coſa iſteſſa cen'ha dato occaſione, ottimo auuedimento ſarà alla condizione & età di colui, cui tu riueſti, hauer riguardo. imperò che il metter le veſti d'Iſabella indoſſo à Gabrina fu più toſto vn' accattar le briga & conteſa, che farle alcun commodo. Et i danni che à Grifone accaddero per eſſerſi da ſe ſteſſo de panni & dell'arme del vile & maluagio Caualier Martano riueſtito, aſſai pienamente ſon per ſe noti, & conti à ciaſcuno. onde oltre l'ingegnarti, che quelle veſti al doſſo di colui paiano fatte, cui tu le doni, non douerrai per mio auuiſo la roba lunga del dottore, o quella del medico porre in doſſo al ſoldato, & molto peggio quella del ſoldato al dottore; o s'vna bella & freſca giouane in caſa ti capitaſſe da vedoua & da matrona riueſtire. Queſta conueneuolezza, la quale da

le da latini decoro fu detta, à marauiglia gentile & piaceuole ne gli huomini di Trezene apparue: i quali oltre le ſpeſe che aſſegnarono à gli Atteniesi, che nella lor citta rifuggirono, quando Xerſe aſſalto la Grecia, fu particolarmente data licenza à fanciulli loro, che ſi pigliaſſero de frutti onde tornaua lor commodo, & fu ordinato ſalario & prouiſione à maeſtri per inſegnarli. Ma tempo è, che noi del mangiare alcuna coſa diciamo. Et in vero, Se in queſto all' vſanza de gli heroi d'Homero voleſsimo andar dietro, i quali del bue leſſo par che ſpeſſo ſi contentaſſero, poco corteſemente ſi potrebbe dire, che haueſsimo i noſtri foreſtieri allogato. Et peró è neceſſario, che noi non vogliamo in cosi fatto accidente andar di ſopra all' vſanze, ne dall' altro canto con troppo ſuntuoſo apparato moſtrare di voler dare preſto commiato al noſtro hoſpite, ma tener vna via di mezzo, ſi che l'vno honorato & l'altro non incommodato rimanga, ricordandoſi che non è ſi gran Principe, à cui qualunque pouero contadino non ch'altri, s'ad vno de ſuoi capponi o delle ſue galline tirera il collo, non poſſa dar mangiare. percioche io per me non mi ſono potuto indurre à creder giamai, che Federigo degli Alberighi foſſe reſtato ſi pouero, & allo ſtremo, poi che pur vn poderetto à Campi gli era reſtato, & ſi vede che

hauea anco delle touaglie bianchiſsime; che per dar mangiare per vna ſol volta alla ſua donna gli conueniſse vccidere il ſuo buon falcone; il qual benche dalla ſua fanticella diligentemente arroſtito foſse, non ſo in che guiſa la ſua dura carne foſse ſi toſto intenerita, che quella mattina con troppo guſto ſi foſse tranguggiar potuta. Onde pare che quella ſia più toſto vna fauola ordita ſenza la ſua conueneuolezza, ouer decoro, come ſi è detto, che ſtoria. Ma ſe per coloro, i quali de beni della fortuna abondeuolmente adagiati ſono s'haueſse in ciò à fallare, più toſto eleggerei io nel largo, che nello ſcarſo ſi peccaſſe: percioche molti non per goloſità ma per ſoſpetto, che l'honore che gli ſi fa, à colui che'l fa non paia male impiegato, & la ſpeſa gittata, ſi recano ad onta e à diſpetto l'eſser cō troppo ſemplice apparecchio da lor hoſti riceuuti, & ciaſcuno è de ſuoi caſi pur troppo ingiuſto giudice, come ognhuom ſa. Ma quando diuerſità di cacciagioni non habbiamo, & d'altra ſorte vccelli ò fiere così ſeluaggine come domeſtiche manchi la copia; non è che con vn poco d'auuedimiento, & d'artificio à guiſa di Proteo trasformare & alterar non ſi poſsano, in guiſa che il guſto ſene contenti, & il deſinare ò la cena più nobile & piu magnifica ne appariſca, come fece la Marcheſana di Monferrato, auuenga che ad altro

fine

fine ella il facesse. Et è ancor molto famoso quello, che Tito Quintio Capitano de Romani disse dell'hospite, che in Calcide l'haueа riceuuto. Il quale della varietà & della copia delle carni, che erano à tauola venute marauigliandosi seppe da lui, come non v'era stata âltra carne che di porco domestico, ma con vari condimenti acconcia & preparata. Ricorrasi dunque in così fatti bisogni all'industria, di cui è la lode maggiore in tutta quest'arte, potendo con la sua destrezza & accorgimento à guisa d'vna incantagione non solo d'vna cosa far parer molte, ma come gli eccellenti oratori si vantano far etiandio le piccole parer grandi. Et sopra tutto hauer l'occhio, che quello che altrui si da mangiare, con bello & ageuole & piano ordine dato sia, si che rumore, ne strepito, ne calpestio di piedi, se possibile fosse, si senta per la casa, non che correre ò gridare, come molti scalchi sconciamente fanno. La qual cosa vidi io osseruata marauigliosamente in vna cena, che Monsignor Giouanni della Casa diede in Roma alla Marchesana di Pulignano nipote di Paolo IIII. Et percio Paolo Emilio, il quale dopo la vittoria hauuta di Perseo si era dato à far banchetti, solea dire, esser non minor artificio l'assettar vn dolcissimo conuito à gli amici suoi, che il rappresentare vna terribile & fiera battaglia à nimici. Ne in cio mi pare che

fal-

fallasse pũto di Paolo Emilio il giudizio, quan do è in modo à riuscir questa cosa difficile, che non che per i priuati huomini o per i signori, ma per i grandi principi, a quali niuna cosa manca, & tutte in gran douitia v'abbondano, vi si viene spessissime volte error preso. Ma in generale questo par che si possa dire (perche negli altrui campi non mettiamo le falce) che al meno di molti due soli riguardi s'habbiano, che la roba il più che si possa polità & netta si dia & quella non manchi. Onde Braccio Martelli Vescouo di Lecce mia patria essendosi accorto, che alcuni nella sua tauola per vergogna il secondo pane non domandauano, ordinò al suo scalco, che in guisa facesse il pane ogni volta grande & auãtaggiato fare, che piu tosto di quello à leuare, che di nuouo arrecarne in tauola bisognasse. L'inuitare altrui à bere come talhor si costuma ò il presentargli alcuna cosa del tuo piattello, quãdo moderatamente e con discrezione si faccia, non credo io, che sia biasimeuol costume, veggendo che Homero fa tutto ciò fare à Pisistrato figliuolo di Nestore. Et essendo hoggi molti de Signori Germani con gli Italiani imparentatisi; & percio fatta grande la amistà & la intrinsichezza tra queste nazioni non veggo, come con esso loro vsando questo vso à patto alcuno senza carico d'esser tenuto villano & discortese si possa fug-

fa fuggire. Ma non é dubbio alcuno, che à segno d'amoreuolezza ò come si dice à fauor si debba imputare, quando ciò fanno i signori verso i forestieri al grado loro inferiori. Ma o buono o cattiuo costume che egli si sia, non dee niuno gli inuiti à lui fatti rifiutare, quando nell'antiche storie si legge hauer molto per male hauuto Tiberio, che Agrippina sua nuora non hauesse mangiato delle pere lo darele da lui & portele di sua mano. Et inuero come che per compiacere altrui scostumatezza alcuna commettere non si debba, non-istimo però che quando ciò vna volta o pure più volte in tutto lo spazio della vita per rallegrare i suoi forestieri si faccia, che per questo d'ebro, & di scostumato nome s'acquisti; oltre che gli huomini, i quali per qualche lor gran virtù non sono sopra l'vsanze, ragioneuol cosa é ch'alle vsanze vbidiscano. & non quiui esser rigido & seuero & altroue piaceuole & rimesso, che come cose disuguali & non fatte ad vna misura non istan bene. Et per questo non m'arrischierei mai io à consigliare altrui, che l'inuito accettar non debba, ò che solo il vino assaggiãdo ringrazij chi l'ha inuitato senza altrimenti bere, poiche Madonna Adalieta ben che donna & sposa, come costumata & sauia, per mostrare d'hauer à grado la venuta dell'incognito marito già la coppa s'hauea messo in boc-

bocca per bere & non per assaggiarla; come
altri ha dato per precetto. Et se chi è tenuto
per sauio il dì, come solea dire Lorenzo de Me
dici il magnifico, non dee molto curarsi d'esse
re stimato per alquanto licenzioso la notte, co
sì chi di sobrio & temperato huomo ha dato
saggio in ogni suo affare, non stia tanto ansio-
so & sollecito, se per mostrarsi talhora arren-
deuole all'altrui voglie, & per questo torcendo
& piegando in qualche cosa da quella seuera
& ostinata dirittura, sarà chi ardisca darli tito-
lo di beuitore. Ma molte sono le cose, che
intorno la tauola ci si parano innanzi, quasi
piu che la tauola istessa degne in questa mate-
ria da esser considerate. perciò che gran rusti-
chezza à me pare che sia quella, quādo alla men
sa hospitale la signora della casa venir non si la
scia: la qual cosa come che m. Torello non os
seruasse, nondimeno acciò che niuna sua cara
cosa rimanesse, che i suoi forestieri veduta non
hauessero, non fù punto schifo leuate le tauole
di far la sua moglie tra loro venire, & con esso
loro famigliarmente dimorare. Ma ne Te-
lemaco da Menelao senza la compagnia d'E-
lena è riceuuto, ne Vlisse da Antinoo senza
quella d'Arete; anzi quel buon Principe riprē
de Nausicaa sua figliuola, che da se scompagna
to hauesse fatto Vlisse venir nella Città. onde
è da commendare m. Neri degli Vberti che la

Gineura

Gineura e l'Isotta sue figliuole alla presẽza del Re Carlo hauesse fatto venire, come che da questa cortesia male per riceuer fosse. percioche la maluagità di chi che sia di bene & cortesemente operare non ci ha à ritrarre. Sono alcuni per lo contrario, che subito ti presentano innanzi i loro bambini; il che quando discretamente si faccia, & che schifi non sieno, & che mettendosi à piagnere la balia habbia cura di portarli subito via, forse é da sofferire. Il quale errore & alti à questo simili prendono molti, pensando che tali sieno di ciascuno i diletti, quali i suoi sono. Et per questo se tu di cani ti diletti, non farai il tuo forestiere quando à tauola si ritroua, ó quando pur sene va à letto à dormire à guisa d'vna fiera da tuoi cani accerchiare. che à cui di tal cosa non prende piacere, sono più in vero queste cose à tedio che non sono à gli vnti di mele le mosche & i tafani. & per questo ricordati tuttauia di quel che à Glauco fù detto da Homero.

Glauco ascoltami priego & fa à mio senno;
Fa dar mangiar in prima à questi cani
Su l'vscio della stalla, che in talguisa
Ne fiere ne ladron quiui entreranno.

Non è verun dubbio, che se tempo é, nel quale altrui accaggia di garrire co suoi famigliari, quello non sia, quando forestieri à casa si riceuono, percioche sono con la loro infingar-

daggine, & con la loro ghiottornia cagione, che quando più altri si vorrebbe della lor opera honorare, allhora più disseruito; & in vn certo modo dishonorato sene ritruoui; onde fa bene in tali casi à ciascuno di mestiere d'armarsi d'vna grandissima pacienza, perche à gridi & alle minaccie con esso lor non si venga. Nondimeno studisi ciascuno d'esser in questo conto di se stesso, & della sua natura vincitore, per che tutto quel piacere, & tutta quella allegrezza; che al tempo & al luogo della tauola s'appartiene, à turbar non si venga. Onde à gran ragione fece Augusto da Vedio Pollione conuitato, tutti i vasi di christallo che egli hauea in sua presenza spezzare; poiche per vn vaso da vn de suoi serui spezzato volea quel cattiuello fare alle murene gittare, & perciò lode grãdissima par che si cõuenga à Catone il maggiore: il quale in simiglianti falli de serui suoi del tutto si staua cheto, mentre egli co suoi hospiti à tauola si ritrouaua. ma tosto che le tauole eran leuate, e che il rispetto de forestieri era cessato, & che ritiratosi in disparte potea far à suo senno, fattiglisi innanzi venire, facea di buona ragione dar loro di moltissime battiture. Ma quella maladizione, che in molte operazioni degli huomini si frammette, frapponsi importunamente ancora in questa, e turba il più delle volte & infetta a guisa di morti-
fero

fero veleno ogni ſuauità & ogni dolcezza, ciò è la faſtidioſa, & troppo delicata conſideratione de gradi & delle precedenze, di cui niuna altra coſa hà più fecondamente nel noſtro ſecolo germogliato. Non erano gli antichi nell'appartenenze della tauola ſenza qualche differenza, ma quella per lo più era intorno all'età, onde Piſiſtrato figliuolo di Neſtore inuitando à bere prima Mentore, che Telemaco, gli diſſe.

Per che giouane è queſti à me ſimile,
Ho l'aurea tazza à te dato primiero.

Et vedeſi parimente che nella tauola del medeſimo Neſtore ſi ſedeua per ordine ò per l'età, ò per auuentura per gli vffici, il che non ſi può biaſimare eſſendo coſa ragioneuole, che i magiſtrati & le dignità habbiano i primi luoghi. Ma la noſtra età fatta più gentile & più dilicata, & per ciò non contenta di quelle prime & rozze differenze è venuta à più ſottili conſiderazioni, & quello che il primo ò il ſecondo luogo non potea fare, ha voluto, che eziandio per la qualità del ſedere ſi dimoſtri, cioè chi in ſeggiola ò in predella debba ſedere. A cui la ſottocoppa per vſar la propria lor voce dare ò non dare ſi debba. A cui mutar la ſaluietta. A cui con vna ò due ſaluiette accōciar la ſua poſata per vſar queſta voce Napoletana. A chi dar acqua alle mani. Et

infino à gli ſtecchi,e alle fette del limone hãno hauuto lor leggi,& ſtatuti particolari. Et marauiglioſa coſa è à dire con quanta cautela queſti ſingolari auuertimenti da quegli, che al ſeruigio della tauola ſon poſti, ſieno appreſi; come ſe da così ſolenne dottrina più reuerenda ſi rẽdeſſe & più nobile l'arte loro. Ma quel che è peggio non per auaritia ò per impotenza, ma per grandezza in molte tauole ho del pane & del vino & delle viuande veduto fare diſtinzione; acciocche non ſolo l'animo, ma infino il corpo & il ventre ſenta il diſpiacere della diſaguaglianza. Veramente à me pare con ingordo prezzo comprarſi la tauola di così fatti hoſpiti, & con molto più vile hauerſi quella dell'hoſteria, doue come egualmente ſi paga, così egualmente ſi mangia da ciaſcuno. Et è miſera coſa, che colà oue per mangiare & per riſtorarci ſiam ragunati, habbiamo così minutamente de gradi & delle qualità di ciaſcuno à diſputare, anzi ci vediamo con tante ſottili differenze preſſo che vituperati. Et perche intorno à ciò io dica quel ch'io ne ſento, à me pare che tutte queſte vſanze ſiano introdotte da Barbari, & come coſe non noſtre ſi debbano del tutto rifiutare, & bandir via,maſsimamente dalla menſa hoſpitale: la quale douendo eſſer tutta amore & carità, queſte noioſe diſtintioni non dee in conto alcuno accettare. Le

quali io non saprei dire se sieno più odiose, che vane, percioche gli huomini grandi debbono tener conto del comandare, & lasciar volentieri altrui godere l'apparenza degli honori, se non per altro per compensare con queste immagini d'imperio, il vero & certo peso della seruitù. Onde non solo con gli hospiti, ma ne co famigliari di casa loderei quel costume, che alcuni Signori vsano, che niuno possa bere prima che egli habbia beuto, ò se l'assetato amico habbia chiesto bere in tempo che la beuanda al Signor sia portata, si debba fermare, finche egli bea; ò che ciascuno di quelli che sono alla lor tauola s'habbiano à leuar la berretta quando egli bee, ò gli si da acqua alle mani, come se questo fusse alcun sacro misterio, anzi riputerei per minor male, che stesser tuttauia col capo scoperto prima che hotta per vicenda vsare così venerabile solennità. Ne so quanto sia da imitar anchor quella vsanza, che forse da gli spagnuoli è stata introdotta, che ogni volta, che al Signor si dia bere, vengano innanzi due grandissimi torchi accesi, & talhor quattro. percioche, qual sorte d'honore lasceremo noi alle cose diuine? Onde fù bel tratto quel del Rosso buffone, il qual veggendo ad vn Barone spagnuolo farsi vsare nella tauola del Gran Duca Cosimo da queste vanità lontano così solenne cirimonia, scopertosi inconta-

tanente il capo,& gittatosi con le ginocchia à terra incominciò con molta deuozione à battersi il petto non senza gran riso de circostanti. i quali già intendeuano, che il Rosso haueа voluto mostrare, che quelli si fatti honori à Dio solamente,& non à mortale huomo si conueniuano. Ne si marauigli alcuno, che forse io troppo in questa materia mi distēda; percio che che altro faremo noi cō si brutte e sconcie adulationi, che andarci pian piano conducendo di torcer l'adoratione, che à Dio si conuiene à gli huomini. E per ciò io non posso se non sommamente lodare gli Atteniesi; i quali condannarono in dieci talenti Demade per hauer chiamato Alessandro Dio. Et vccisero Euagora, percioche mandato per ambasciadore, s'inginocchiò dinanzi alla presenza del Re. Et quelli di Tessaglia spianorno à terra vna Città peroche era chiamata Adulazione. Voleua il Gran Duca Francesco principe non che lontano, ma capital nimico di così fatti costun i come della sua bella Italia parti non legittimi ó naturali, che l'ambasciadore al presente gran Turco mandato, altro habito non vsasse, che quello che la sua Città & la sua Patria costumaua; se quasi tirato per forza dall'esempio de Principi maggiori & dopo lungo contrasto à lasciarsi ancor egli portar dalla piena non hauesse permesso. Ma di questa materia noi hab

biamo

biamo ragionato altroue abondeuolmente, &
basterà hauerne tocco quel che sen'è detto.
Non intendo però di conchiudere affatto, che
à gran Principi per la maestà della grandezza,
in che Dio gl'hà collocati, alcune cose delle
dette di sopra con qualche discrezione prese,
non si conuengano; ma ogni picciol barone vo
ler nõ che nelle sue castella, ma nell'altrui città
e spesso nell'altrui tauole si grã pompa spaccia
re, quelche altri sene dica, io per me non dubi-
terò giamai d'affermare, che tutto ciò non sia
vna chiarissima & manifesta leggerezza, & va
nità. Non ardirei parimente oppormi à certe
vsanze quando elle la misura non trapassino,
In Firenze non si porrebbe alcuna donna in
conuito alcuno di nozze à sedere, se da colui, à
cui questa cura è stata commessa, il luogo non
le fosse assegnato. per ciò che in così fatti tem
pi s'ha sottil riguardo à parentadi, cio è che i
parenti prima del lato del marito che quelli
della donna sieno adagiati, & à loro i primi luo
ghi dati. Se tu in Firenze la tazza non vsi
sotto il bicchiere; ne dopo mangiare fai dar ac
qua alle mani, non ti marauigliare ne à pompa
attribuire, che questa cosa faccia il forestiere,
percioche quello è nelle case loro vn costume
& non pompa. Et di tali cose sene potrebbon
dir molte, che con la misura che si è detto squa
drate, ageuolmente quando l'occasion ne ven-

ga potrai da te andar diuiſando,& con diſcre-
zione & auuedimento ordinando. Ben lo-
dere'io, che oue amici à tauola ſi ragunano, tra
quali molta diſaguaglianza di ſtato, & di con
dizion non ſia, l'vltimo nell'ordine del ſedere
ſia il Signor del conuito. onde nel celebrato
conuiuio di Platone, oue d'amore ſi altamente
ſi ragiona, ſi vede che dall'vn lato della tauola
l'vltimo à ſedere è Agatone. Ne per modo al
cuno entri egli à compartire i luoghi à ſuoi ho-
ſpiti, che dura impreſa ſi prenderebbe ſopra le
ſpalle. ma laſci,come m. Torello fece, la cura
dell'honorarſi alla tauola à loro ſteſsi, ſi come
de letti dee fare, intendendo ſempre oue nota-
bil differenza non ſia. Il quale m. Torello
chiunque in queſta materia ſi prendeſſe à imi-
tare malageuolmente potrebbe in coſa alcuna
fallare, veggendoſi in quel breue riceuimento
del Saladino quaſi tutte le leggi della vera ho-
ſpitalità da lui ſtate oſſeruate. Ma come che
queſte coſe per coloro ſi dicano, i quali altri à
caſa riceuono, non è però, che à riceuuti i loro
riguardi non tocchi d'hauere, e che alcun man
camento come auuiene veggendo,quello à ſof
ferir pazientemente non s'habbiano à diſpor-
re: di che ſauiamente ci ammaeſtrò Filippo
Re di Macedonia padre del grande Aleſſan-
dro. il quale veggendo il ſuo hoſpite tutto tra-
uagliato, percioche hauendo inteſo eſſer mol-
ti

ti con Filippo, non gli parea hauer apparec-
chiato per tanti, il discretissimo Re fece tosta-
mente à tutti i Signori intendere, che doueua-
no esser à tauola seco, che nel mangiare auuer-
tissero di lasciar luogo alle torte. il che creden
dosi eglino, & per questo meno dell'altre cose
mangiando, venne la cena ad apparir copiosa
& honorata, & à famigliari restò abondeuol-
mente da cenare. La qual cosa se debbe farsi
col dãno del ventre, il qual secõdo HOMERO dis
se nõ ha niuna vergogna, ne freno, che ad ogni
tempo ò mesto ò lieto che altri si truoui, i suoi
diritti importunamente non voglia, quanto
più nell'altre cose dobbiamo fare, oue questa
necessità non ci soprastia. Onde per cosa,
che in casa del tuo hospite vegga, non dei tu
entrare à prouerbiarlo, volendo la tua sapien-
za ò la tua virtù con onta d'altri spacciare; on-
de io non so quanto mi debba lodare Leotichi
de Re di Sparta nel voler saper dal suo hospi-
te, se nel suo paese nasceuano le traui quadra-
te, volendo de palchi della sua casa come di
troppo ricchi e superbi fatti tassarlo. Ne di
lor balli, ne di lor musiche, oue à te per l'vffi-
cio ch'eserciti, d'ammaestrar altrui non conuen
ga, dei chi che sia ripigliare; veggendo che Vlis
se ascolta volentieri le canzoni de Feaci, & in
tentamente le carole che essi menauano riguar
da, & pur per le noie, che il grauauan di souer
chio

chio harebbe con ragion potuto dire. Altra cura di questa il cor mi'ngombra. Non hai per questo ne de suoi letti, ne delle sue viuande, ne di suo vino ancorche cattiuissimo fosse à far parola, percioche l'altrui poca discrezione & auuedimento non ha da essere cagione, che sij poco discreto & auueduto ancor tu. Nel qual auuertimento accortissimo fù Giulio Ces. Imp. che essendogli messo inãnzi delle viuãde oue l'olio era sapiẽte, e per questo da tutti schifato, egli col satollarsene bene mostrò di approuarlo per nõ dar carico all'amico, il qual riceuuto l'hauea di trascurato, ò di rozzo e villano. Oltre che ci conuerrà spesso hauere riguardo alle forze & potere del riceuitore & al luogo oue siamo riceuuti, peroche non senza cagione Elissa disse, che la moglie di Liello di Campo di Fiore fece come in montagna si potea à Pietro & all'Agnolella horreuoli nozze. Et se Ciacco huomo ghiottissimo quanto alcun'altro fosse gia mai del cece e della sorra, & d'vn poco di pesce d'arno fritto di m. Corso Donati non fece parola, oue le lamprede & lo storione dettili da Biondello si credea ritrouare, quanto maggiormente di simili incontri non ti dei rammaricar tu. Ma tollerando pacientemente come i venti, & le pioggie, & le neui, & i cammini hora sassosi, & hora sfondati; così le discortesi accoglienze de villani ami-

ci, che in casa brontolando ti riceuono, vatti souente que' versi di Dante benche ad altro proposito da lui detti rammemorando.

Tu prouerrai si come sa di sale
Lo pane altrui, & com'è duro calle
Lo scender & salir per l'altrui scale.

Et perche di cortese & modesto gentilhuomo ritratto facci, non che di violar la casa del l'amico nell'importanti cose, come nel principio di questo trattato si disse ti guarderai, ma in ogni tuo atto, in ogni tua parola, & in ogni tuo mouimento mostrerai la gẽtilezza de tuoi costumi, ricordandoti, che Vlisse non volle patire d'esser lauato in presenza delle damigelle di Nausicaa, come che elle dalla lor donna questo comadamento hauuto hauessero. Non solo dunque gli occhi messaggieri d'amore di volger attorno altri cupidamente guardando raffrena, ma eziandio da altri inuitato fuggi il periglioso incontro dell'altrui sfrenata libidine, & ingegnati piú tosto del Conte d'Anguersa esser imitatore, che di Ricciardetto. Al cui scampo se quasi dal Cielo disceso opportuno aiuto non fosse sopragiunto, harebbe apparato à raffrenar meglio per l'altrui case ò i suoi ò gli altrui stolti desideri. Non ti porrai dall'altro canto à contender col tuo hospite à patto alcuno, qualunque cagione in fauellando, & questionando tene venisse data, oue altri non

voglia

voglia del tutto vſarti villania;il che dal mede ſimo Vliſſe: il qual gran parte della ſua vita in pellegrinaggio ſpeſe,ti viene ammonito.

Stolto è chiunque nell'altrui contrade
Con l'hoſte ſuo contende.

Anzi benche à battaglia prouocato lodeuolmente Quintio Criſpino il furore & la pazzia del Capouano Badio riſpinſe,cõtra di cui, & di corteſia & di forze ſuperiore, volger l'armi non volle per conſeruargli quella vita tra l'empito dell'armi in battaglia, che dentro le domeſtiche mura in tempo di pace, eſſendogli capitato infermo in caſa,conſeruata gli hauea. Gli Dij hoſpitali, gli dice, pegni al noſtro ſangue venerandi, al voſtro vili & abietti, non mi laſciano venir teco à battaglia; anzi ſe per mal uagia mia fortuna,non conoſcendoti io,tra l'ardor della zuffa il ferro per iſcannarti t'haueſsi meſſo alla gola, la mano harei ſubito tirato indietro, & d'imbrattarla dell'hoſpital ſangue mi ſarei ritenuto. Tua dunque ſia la colpa, & la ſceleratezza d'hauermi voluto vccidere; per mia già tù non ſarai vcciſo. Cerca dunque altra deſtra che t'vccida,perche la mia é auuezza à conſeruarti. In vero ſe il miſero Duca di Ferrandina, vnica & eſtrema reliquia del nobiliſsimo ſangue Caſtrioto queſto auuertimento hauuto haueſſe, oue in mezzo dell'armate ſquadre de nimici tante volte animoſamente

com-

combattendo con marauiglia di Cesare non cadde, in Venezia Città di pace, in tempo di balli, & di feste, fra gente disarmata, & da molti suoi amici, & famigliari circondato, stato vcciso non sarebbe. perche prudentemente disse il Terenziano Critone. Hora il mettermi io forestiere à piatire, quanto mi sia ageuole ò vtile, gli esempi degli altri melo dimostrano. Et forse Gaio non hebbe tutti i torti del mondo, quando sentendo alcuni Re disputar nella sua tauola di nobiltà, egli montato in collera mostrò loro, che non vi era altro Principe che lui. Hora più oltre passando dico, che hò più volte tra me pensato quali debbano esser i ragionamenti col riceuuto hospite, essendo questi i cibi dell'animo. Et per quel, che la natura delle cose ci detta, & l'autorità de sommi Poeti ci insegna, par veramente, che più acconcia materia non possa essere di quella, che à loro casi appartenga, masimamente se in materia del suo viaggio si ristrigne; essendo ciascun vago (ancor che talhor faccia sembianti del contrario) di raccontar altrui le sue auuenture, come disse Vlisse ad Arete.

Io tel dirò, perche tù mel domandi.

Eumeo parimente hauendolo amoreuolmente alla sua casa riceuuto, non d'altro che di narrargli i suoi auuenmenti il ricerca. Il quale auuertimento da Virgilio considerato, fà che

del

del medeſimo richiegga Didone il ſuo Enea; benche egli ſi come Vliſſe faccia la medeſima viſta di far ció quaſi maluolentieri.

Reina tu vuoi pur ch'io rinouelli
Diſpietato dolor.

Et perche tu non creda, che ſolo á gli Vliſsi, & à gli Enei ciò ſi conuenga addomandare, puoi da te leggiermente vedere, la prima domanda, che Carapreſa fà alla Goſtanza, non altra eſſere, che come foſſe; che ella quiui in quella barca così ſoletta foſſe arriuata. Ne la moglie di Liello Orſino riceuuta, che hebbe con feſta l'Agnolella d'altro l'addomandò, che come quiui arriuata foſſe. Ma come ció ſi fa per vna certa ſorte ó d'amoreuolezza ó di cerimonia, così par che la neceſsità richiegga, ſe in alcuna coſa puoi del futuro viaggio, ó d'altro il tuo amico ammunire, che per niuna via ció laſci di fare, come il buono huomo, che albergò l'Agnolella già detta accortamente fece. Giouane, che tu con noi ti rimanga per queſta ſera n'è caro, ma tuttauia ti vogliam ricordare, che per queſte contrade, & di dì, & di notte, & di amici, & di nimici vanno di male brigate aſſai, le quali molte volte ne fanno di gran diſpiaceri, & di gran danni. Et ſe per iſciagura eſſendoci tu cene veniſſe alcuna, veggendoti bella & giouane come tu ſe ti fareb-bon diſpiacere, & vergogna, & noi non tené

potrem-

potremmo aiutare. Vogliamtelo hauer detto accioche tu poi, se questo auuenisse, non ti posisi di noi rammaricare. Et poco prima richiesto, come ci fossero habitanze presso da poter albergare. Non ci sono rispose in niun luogo si presso, che tu di giorno vi potesisi andare. E' bene dunque auuertire l'amico, il quale in casa hai riceuuto, se le vie onde egli il suo viaggio ha à fornire, dalle pioue sien rotte, come i fiumi si possan guazzare, se da ladroni è secura la strada, & simili auuertimenti, i quali à beneficio, & comodità grande sogliono tornare di chiunque è in cammino. Onde Logistilla, perche Astolfo suo hospite facesse buon cammino.

Più tosto vuol, che volteggiando vada
Gli Sciti, & gli Indi, e i regni Nabatei,
Et torni poi per così lunga strada,
A ritrouar i Persi, & gli Heritrei,
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti, & rei,
Et se qualche stagion può hauer di Sole,
Che starne senza alcuni mesi sole.

Così parimente non è da lasciare di ricordargli quali sieno delle genti i costumi, oue egli è per volersi fermare. Da quali ammaestramenti se Salabaetto ò Andreuccio da Perugia fussero stati ammuniti, come che à lieto fine de lor dolorosi accidenti riuscissero, non ha

rebbono

rebbono senza alcun dubbio il rischio passato, che egli passarono. Et se à corte d'alcun principe ne va, che maggior beneficio gli si puó fare, che dell'vsanze di quel Signore, & di quella corte pienamente informarlo? Et se ad alcuno ti abbatterai, che per vaghezza di veder il mondo vada attorno; non dei tu à patto alcuno lasciare di ricordargli quali son quelle cose, che nelle città oue egli ha da essere, sieno più degne da esser vedute. Et poi che la maluagità del nostro secolo è cresciuta, & gran parte del trauaglio de pellegrini sono la varietà delle monete, la rapacità delle gabelle, & i diuieti dell'arme, & i torti diritti, & ingiusti de passi, & delle barche è opera piena di cortesia, & d'humanità di così fatte cose i tuoi forestieri ammonire, hauendo io inteso dire ad vn gran valente huomo non altro hauer il Petr. in quel verso voluto intendere che questo.

Et ogni error, che i pellegrini intrica.

Hauendo prima d'ogni cosa parlato, che il cammin ci impedisce, come sono.

Fiere & ladri rapaci, hispidi dumi,
Dure genti & costumi.

Et quel che appresso disse.

Monti, valli, paludi, mari, & fiumi,
Mille lacciuoli in ogni parte tesi.

Et Virgilio con ragion disse.

Fuggi le crude terre, e'l lito auaro.

Ma

Ma oltre alle cose dette molto importa sapere intrattenere il tuo forestiere, il che ageuolmente conseguirai; se all'età, alla professione, & qualità di lui porrai mente, onde non darai per compagnia il soldato al giudice, ne meno perche ei sofficiente sia, il tuo cappellano all'huom darme; peroche così facendo, é come si dice in Firenze, accompagnar vn turco, & vna vedoua. Anzi non ogn'huom di lettere si dee in compagnia dare d'vn letterato, ma il Poeta al Poeta, e così il Rettorico, il Filosofo, & il Teologo co suoi simili accoppierai, nella qual cosa discretissimo si racconta essere stato M. Cane della Scala, il qual non contento degli huomini per quel che si dee credere, ma infino alle stanze hauea ordinato, che con discrezione fossero à suoi forestieri assegnate. volendo, che i Poeti all'ombre delle muse, (così fatti erano i nomi de ricetti) gli eccellenti artefici à Mercurio, al paradiso terrestre i Predicatori, alla speranza i fuorusciti, & i magnanimi à trionfi si riceuessero. Il qual costume tiene qualche somiglianza di quel di Lucullo: il quale haueua à ciascuna sua sala ó loggia, ó altro luogo, oue altrui era solito di conuitare, assegnato il prezzo del conuito, & la magnificenza, & splendor dell'apparato. per laqual cosa à gran ragione par, che Telemaco si dolga della madre, che indistintamente i suoi forestieri riceuesse.

Con questo auuertimento debbon tutti gli intrattenimenti procedere, ricordandomi hauer il Cardinal Sirleto ripreso vn Vescouo, di cui egli era hoste, per hauer i suoi musici alla sua presenza non so che amorosetta villanella cantato. Ne à Don Ferrante Gonzaga piacque gran fatto la musica, anzi quella insieme con le lettere disprezzaua, come cose, le quali secondo se rendono molli, & effeminati gli animi de giouani. Nelle quali cose tu debbi secondare la natura del tuo hospite, anchor che egli non dirittamente giudicasse, percioche nõ è tempo, ne luogo da garrir seco. Et in ogn'altro fatto, oue per compiacergli tu non habbi à commetter maluagità, é bene accordarsi col suo volere, percioche io non saró per approuar giamai, come in alcuna città si costuma, che tu debba per compiacergli esser del tuo forestiere ruffiano. poiche ne alla moglie del Maliscalco del Re d'Inghilterra parue honesto il pregar la sua damigella in seruigio del figliuolo, auuenga che ei fosse per amor di lei à mal partito condotto. Onde io non so certamente, quanto mi possà ò debba lodare quel buono Spagnuolo in hauer oltre mille altre cortesie fornito nella grotta M. Crasso di due fanciulle; percioche come che pochi altri diletti potesse in tal luogo prestargli per lo sospetto, in che egli viuea de suoi nimici. potea
anco

anco di questo con sua più loda rimanersi. massimamente, che molti si trouano, à quali come che alcune cose sien di piacere, è nondimeno discaro esser tenuti in così fatta opinione, & adiransi, & crucciansi, se tali proferte ò inuiti si fanno loro. come s'adirò Alessandro con Filoseno Capitano della sua armata, & con vn certo giouane chiamato Agnone, da ammendue i quali gli erano stati proferti certi bellissimi garzoni per suo seruigio. Et in vero diuerse sono le spezie degli intrattenimenti, onde non si ha ne si dee per scarsità alle brutte, & laide cose ricorrere. Et veggiamo per lo più & balli, e giostre, e rappresentazioni di cōmedie, & mascherate, & torneamenti, & barriere, & nauali battaglie, & altri si fatti spettacoli esser costumati di far gli huomini grandi, & principi à gli hospiti loro. Ma il fatto stà più nella conueneuolezza, & distribuzione di essi, che nel mancamento. Alla qual cosa stimo, che si debba hauer sottil riguardo; non solamente al tuo hospite, ma à quel chi tu ti se talhora hauendo cura. percioche ne il conuito di tanti frammessi, ne la rappresentazione di Ercole, di Giasone, & di Teseo, & di tanti altri innamorati con le loro innamorate, pare à me, che stesser bene à Pietro Riario: benche la figliuola del Re Ferdinando, che n'andaua à marito al Duca di Ferrara in casa hauesse ri-
 ceuuto.

ceuuto. percioche harebbe egli per auuentura con sua più lode, non meno per conto suo, che per rispetto d'vna fanciulla: la qual era ancor vergine, altre rappresentazioni potuto fare più modeste, & più sobrie senza alcun fallo, & forse non meno piaceuoli, & belle di quella, che ei fece. Ma quando lecito è, che elle si facciano, con ogni studio si dee procurare, che disordine alcuno in quelle non segua; percioche in luogo di diletto, & di noia, & d'affanno caricherai l'animo del tuo amico. per questo ò ti rimarrai del giostrare, ò giostrando siati per esempio dinanzi à gli occhi il doloroso accidente d'Arrigo Re di Francia. ma non che cose si graui, & si tragiche s'habbiano à schifare, ricordami hauer veduto turbarsi tutto il Duca di Pransuich, percioche nello spettacolo della guerra, ch'in Vinegia si costumaua, hauea veduto, che alcuni di quelli azzuffatori s'erano condotti assai male. Dunque non si bastoni il popolo nel recitar le commedie, le nauali battaglie ordininsi in modo, che non v'habbia chi che sia ad affogare. Et con ogni diligenza s'attenda, che nelle caccie gli huomini dalle fiere non sieno sbranati. sopra le quali cose chi volesse andar per tutti i casi, che auuenir possono, discorrendo, molto in lungo distenderebbe il suo ragionamento. Come che segno d'amoreuole, & liberale huo-

mo

mo dea il non lasciar così presto il forestiere della tua casa partire, tu nondimeno di ciò tanto maggiormente ti guarderai, quanto più ha questo vficio di gentile, & cortese huomo sembianza. percioche è par che tù ami esercitare la tua cortesia con incommodo dell'amico, come quelli, che col biasimo d'altri alcuna sua lode procacci. Onde col Saladino si potrebbon per auuentura dir quelle parole. Messere se de cortesi huomini l'huom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi: il quale lasciamo stare del nostro cammino, che impedito alquanto hauete, ma senza, & quel che segue. Et Homero padre d'ogni bello, & honorato costume in persona di Menelao disse à questo proposito quella accorta sentenza.

E fallo eguale chi non vuol partirsi
Cacciar di casa à chi vel tien per forza.

Ma vie maggior fallo sarebbe senza alcun dubbio l'accommiatargli: poiche ne all'Abate di Cligni benche turbato parue bene d'accommiatar Primasso, ne à due gioueni Fiorentini Ser Ciappelletto da Prato, come che de fatti suoi pessimo partito hauessero alle mani. Anzi e s'hà da fuggire come vno scoglio il sospetto, che di ciò si potesse dar loro, come sarebbe il domãdarli ò farli domãdare, quando e pensan partirsi, ò in contrario far intender loro, che tu alcun viaggio habbi à fare. Anzi è bene in

ragionando accennare ſempre alcuna coſa,che per lo ſeguente giorno inſieme con l'hoſpite tuo habbia à farſi, come quella foſſe vn'arra dell'animo tuo, che la dimora dell'amico non ti ſia graue. Coſtumaſi hoggi da Signori, & da perſone di grande affare maſsimamente, quando dalle caſe ſi partono oue ſono ſtati albergati, à gli vfficiali, & certa ſorte di famigliari di quella caſa donar collane,veſti,anella, & tal volta denari: la qual coſa molto bene dimoſtra il dubbio che noi habbiamo di non eſſere ſtati à quella caſa tedioſi; onde come nelle hoſterie ſi fa, corriamo à ricompenſare del trauaglio, & della ſpeſa data gli hoſpiti noſtri. Di che il contrario coſtumauano di fare gli antichi, appo de quali i riceuitori à riceuuti erano vſati nel dipartire alcuna coſa delle loro donare, & ció con più auuedimento che noi non facciamo, facendo più ad huopo di qualunque comodita benche picciola à colui, il quale in viaggio ſi truoua,che non fa à chi nella ſua caſa ſi ſtà di tutte le coſe in gran copia fornito. Anzi pouera, & riſtretta ſarebbe ſenza alcun dubbio ogni lor corteſia ſtata ſtimata, ſe le lor donne ſi come i mariti faceuano, à preſentar gli hoſti loro non haueſſer penſato. Onde vediamo & da Elena à Telemaco, & da Arete ad Vliſſe eſſere ſtati fatti i doni hoſpitali. Anzi il già detto Vliſſe domanda in virtù

di questa vsanza i doni hospitali insin dal Ciclope. ne madonna Adalieta lasciò dalla sua casa il Saladino senza i suoi doni partire. Ne se altra cosa fa lor di mestiere, dei tu aspettare che ti sia richiesta, ma liberamente proferirla, come Nestore à Telemaco fece, à cui quando per terra se ne fosse voluto andare, profferiua, che nõ solo gli harebbe dato caualli, & cocchi, ma i propri suoi figliuoli gl'harebbõ tenuto cõpagnia. le quali cose non sono però affatto spẽte dal nostro secolo, che di somiglianti atti nõ veggiamo ancor fare ad alcuno de nostri Caualieri, benche il numero sia à molto poco ridotto. Onde Agnolò Cesio sappiendo che il Duca d'Atri hauea delle nimistà, gli diede nel ritorno di Roma à Napoli di molti valorosi huomini à cauallo per guardia della sua persona. & de Principi e non è ancor molto tempo passato, che non solo il Gran Duca Francesco riceuette cortesemente, & tenne per molti mesi il Palatino Lasches nella sua corte, ma trouandosi egli nel voler andarne à Roma stretto di moneta, cortesemente gliele donò, & di ciò che gli facea di bisogno & prima, & dopo largamente il souuenne.

IL FINE.

SCIPIONE AMMIRATO

Della Diligenza.

A Pierantonio Muzij suo giouane.

O t'ho più volte ammonito, che tu sij diligente, & ò perche tu non intendi quel, che questa voce significhi, ò perche tu non sappi in che modo acconciaruiti ad essere, non veggo, che insino à quest'hora ti sia riuscito. Onde io ho deliberato, perche tu non possi il medesimo à me dire, che disse quel figliuolo al padre, che tutto dì il confortaua à dar opera alle lettere, che á lui gli facea prima bisogno del maestro & de libri, di mostrarti in questo piccolo trattato, che cosa sia diligenza, & in che modo ti conuenga esser diligente. Da che apprenderai quanti sieno grandi & molti i benefici, che à tuo prò & d'altrui si possan trarre da

que-

questa virtù. Et perche tu non posi giamai addurre per iscusa d'hauerti io oscuramente parlato, m'ingegnerò come quegli, che in ció non ho altro fine, che di farti diuenir diligente, di fauellar teco in modo piano & ageuole; che senza alcuna difficoltà tu subito comprender possa ogni & qualunque cosa intorno ciò ti fie detta. Hai dunque innanzi ad ogn'altra cosa à sapere, che tutti gli huomini ó fanno, ò pensano, ò si stanno mettendo nello starsi anco il dormire. Et perche tu conosca ciò esser vero, volgiti in te stesso, & in qualunque stato tu ti troui, trouerai parimente sempre, che ouer penserai, ò farai, ò ti starai. Di queste tre cose lo starsi, se non in quanto altri ciò faccia per respirare dalle molte fatiche del corpo ouero dell'animo, sempre è vizioso, & il sonno istesso come che datoci dalla natura per rinfrancamento delle fatiche, ogni volta che quello prendiamo oltre il bisogno della natural necessità, è viziosissimo. Et perciò tu il trouerrai come cagione d'infiniti mali sempre biasimato. Onde il Petrarca sauiamente disse.

La gola, il sonno & l'ozioſe piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Et Dante.

Che seggendo in piuma
In fama non si vien ne sotto coltre.

Ma cotesto starsi, cotesto sonno, coteste mor-

bidezze

bidezze & coteſte piume, come che à tutti ſi
diſconuengano, à giouani maſsimamente & à
nati in pouera & humil fortuna ſono molto
più che la peſte, & che la morte iſteſſa danno-
ſe, eſſendo ſtrada alla miſeria & alla pouertà.
Il penſare, che altri chiamano contemplare
conuiene à gli huomini ſaui, & à quelli, i quali
diuiſi dalle faccende del mondo ſon tutti vol-
ti à contemplar le coſe diuine. & percioche le
perſone di gran valore hauendo quiete & con
tento in ſe ſteſsi non ſi curano d'andarſi procac
ciando altronde i piaceri; quindi è, che il
Petrarca il quale ſi ſeruì dell'amore della ſua
donna più per vn'incitamento alla virtú, che
per atto inhoneſto, volendo per queſto atto
del penſare dimoſtrarla fra l'altre ſue qualità
marauiglioſamente in quanto l'humana natu-
ra n'era capace, valoroſa & perfetta, ſempre
per lo più la dipinſe ó ſola ò penſoſa, come in
quel luogo.

Sola penſando pargoletta & ſciolta
Entrò di primauera in vn bel boſco.

Et altroue.

Ou'hor penſando & hor cantando ſiede.

Il fare, che ſi dice anche operare è coſa tan-
to propria & naturale dell'huomo, che chi di-
ceſſe l'huomo eſſer vna continua azione ò ope
razione non direbbe per auuentura coſa falſa.
& queſto è quello di che intēdiamo di parlare.

La qual voce abbraccia vn mare ampissimo di cose, imperoche ò altri mangi, ò bea, o cammini, ò legga, ò scriua, ò studi, ò muri, ò cucia, ò zappi, ò peschi, ò vccelli, ò vada à caccia ogni cosa è fare. Fare è il cantare, il giucare, il notare, il ballare, il saltare, & in somma il fare è di tutte le cose, oue noi esercitiamo il corpo, sì come il pensare è di quelle, oue noi esercitiamo l'animo. Nel che bisogna auuertire, che nell'ordine delle cose è prima il pensare & poi il fare. Onde chi stando nella chiesa si mettesse a ballare, costui sarebbe riputato per pazzo, dando indizio, che non hauesse prima tra se col pensiero discorso, che nella Chiesa non si conuiene il ballare. perche potremmo ordire vna fauola. Che il pensiero si congiunse in matrimonio con la prudenza, & poi che molte notti giacquero insieme, la prudenza diuenuta grauida partorì & fece vna figliuola femina chiamata l'operazione, la quale se à suoi parenti vbidisce è tutta modesta, tutta accorta, tutta sauia, tutta buona; ma se ella suiata da i sensi, i quali sono giouani scostumati si dimentica i buoni consigli & precetti datile dalla madre, alhora ella perduto ogni honore diuenta femmina di mondo; & come impudica benche bellissima, & nobilissima fusse diuien tosto ogni sua bellezza & ogni sua nobiltà cosa vile: percioche la bellezza & la gentilezza

del

del sangue in vna donna impudica non seruono ad altro, che à far più noteuole la sua dishonestà. Tu dunque intendi, che cosa è il fare, ouer operare, & da chi nasce. Hora più oltre passando ti dico, che tutte le cose che si fanno in tre modi si fanno, ò per l'appunto co debiti modi & col debito studio, che quella cosa ricerca, & questa vien detta diligenza: ò meno del debito studio, che à quella cosa è diceuole, & questa è chiamata trascuratezza, ouero pigrizia, ò lentezza; ò si fanno con maggiore studio & ansietà che non si richiederebbe; & questa non ha nome particolare, ma i latini chiamarono troppa ouer souerchia diligenza. E ben vero, che se nel meglio del fare noi ci mettiamo con l'animo à badare dubitando ò del fine, ò della qualità della cosa, che habbiamo in fra le mani, ouero hauendo ben pensato & deliberato stiamo poi tra il sì & il nò di dar à quella cosa incominciamento, & come disse il Poeta.

Ne sì ne nò nel cor mi suona intero.

Alhor diamo segno di vna certa dubbiezza, & sospension d'animo chiamata da latini perplessione; che il volgo ordinariamente direbbe irresoluzione. La quale essendo vna cosa mista tra il deliberare & il non mettere in opera, ouero in sospender l'opera costituisce vna quarta spezie. Le quali cose così stando dicō.

Che la voce diligenza viene dalla paro'a diligere, che vuol dire fcerre; onde tanto par che dica diligenza quanto elezione, ouero fcieglimento. Et fi come dire fcerre non intendiamo altro, che di molte cofe, che ci fi parano innanzi, meffe da parte le cattiue ò non buone pigliar per noi le migliori, così diligenza altro non dinota, che meffeci innanzi le faccende, che habbiamo à fare, fcerre incontanente dei molti modi, che quella faccenda fi può fare il migliore. Onde chi raccogliendo infieme diceffe, diligenza non effer altro, che vna opera follecita, che fi pon dintorno l'efecuziō delle cofe, non fi difcofterebbe forfe dal vero. Ma fe tu mi dì, che in quefto modo fi ricade di nuouo al penfare, percioche non fi può fcerre fenza pénfare, ne follecitudine é fenza penfiero ti rifpondo, che fi come l'anima non é corpo, ne il corpo é anima, ma l'animale è ben vn cōpofto d'anima e di corpo; così l'opera non è penfiero, ne il penfiero è opera, ma la diligenza è ben vn compofto d'opera & di penfiero, & però ti difsi che ella é vn opera follecita cioè vn'animal viuo, il quale fpiri & fi muoua, & gli altri effetti faccia, che le cofe viue fanno. Et però diligenza propriamente s'intende delle cofe che fi fanno, & potrebbe veramē te chiamarfi lo fpirito & l'anima delle azioni. Et perciò dell'opere quella é migliore, la qual

piu

più partecipa della viuezza, dello ſpirito, & dell'anima della diligenza. Ma perche la dili genza come coſa viua, & la qual non ſi poſa giamai attende à guiſa di fiume ad andar ſempre oltre, quindi auuiene, che ſi come al penſiero ſi da la tardità, così alla diligenza la velocità s'attribuiſce. non perche alla diligenza la tardità ancor ella talhora non ſi conuenga, ma perche ſpeziale, proprio & diſtinto vfiicio della diligenza è il non fermarſi, ma più ò mẽ rattamente che ſi biſogni camminando, camminar però ſempre. Ma perche ò ſi eſeguiſcono gli altrui comandamenti, ò i propri con cetti & ſtudi ſi pongono in opera, quindi pro cede che in quelli biſogna più toſto ſpedirſi, che ſtar à diſcorrere. Et però fa ſconciamente colui, di cui deſideriamo l'opera, che egli ci preſti il conſiglio. al quale ſi potrebbe fare quella volgar riſpoſta. Amico io hauea biſogno della medicina & non del medico. Onde i ſeruidori i quali ſon tenuti vbidire al lor ſignore, & i ſoldati al lor capitano, & i ſudditi à lor principi deono ſubito & prontamente eſeguire ciò che viene lor comandato ſenza ſtar punto à diſcorrere intorno la qualità & i meriti delle coſe alla lor diligenza commeſſe, ancor che egli ſtimaſſerò nel ſuo penſiero douer ſaper far meglio. Per la qual coſa alcuni capi tani han punito di pena capitale i lor luogotenenti,

nenti, à quali comandato di non combattere han vinto. percioche come che della battaglia & delle guerre il fine sia la vittoria, nondimeno della milizia la principal rouina è l'auuezzarsi à disubidire. Ma perche talhora i nostri pensieri mettiamo in opera, ò altri poetando, ouero orando, o dipingendo, o sculpendo ció faccia, non sarà fallò in queste cose con la tardità del pensare raffrenar l'impeto & il veloce corso dell'ingegno. Sì che parti veri, naturali, & legittimi, & non sconciature, o mõstruose, & horribili immagini le nostre operazioni riescano. Hora perche tuo vfficio è, & per esser giouane, & per dipender da altri l'operare, & all'operare conuenendosi per le cose dette la diligenza, già puoi conoscere, che ti conuenga esser diligente, ne potrai più scusarti di non intendere che cosa sia diligenza. Ma accioche questo che in parole, & quasi in ispirito t'ho accennato, tu con più chiari & viui colori espresso il vegga, mi studiero di farloti con alcuni esempi anchor manifesto; accioche conoscendo tu la bellezza della diligenza, dell'amor di lei t'accendi, & posline col tempo vtili frutti conseguire. Sì come in cio facẽdo, ti verrò anco talhora alcuno esẽpio della trascuratezza mostrãdo, perche la sua bruttezza facendoti si palese, l'habbi, si come delle deformi & sozze fiere auuiene, à schifo & à orrore, & di

lei si come della malauentura ti guardi; & di mano in mano degli errori della souerchia dili genza, & di ciò, che intorno à questa materia fie di bisogno, ti ragionerò. Tutti coloro i quali della loro pigrizia vogliono essere scusati, sono vsi di dire, che ò per la pouertà, ò per le molte faccende, che essi hanno tra le mani ò per altro non possono à gli studi, all'arti ò ad altro esercizio vacare. Et questa loro scusa con tante ragioni accrescono & dilatano, che par che si faccia lor torto à non crederli, & che non che degni di scusa, ma lodati & commendati non habbiano ad esserne. Nel che quanto s'ingannino, da quel che io ti dirò ottimamente conoscerai. Plauto scrittor di comme die fù si pouero, che attese vn tempo à lauorar insieme cō gli artefici delle scene, nel qual me stieri hauēdo alcun dinaro messo insieme, gli vēne voglia di diuenir mercāte, ma fallitagli in brieue ogni sua mercatantia fù costretto da ca po per poter viuere d'acconciarsi con vn mugnaio & quiui à guisa di bestia attender à volger il molino. Nel qual modo combattuto sempre dalla pouertà & dalla mala fortuna non si sbigottì per tutto ciò di scriuere cotante belle & piaceuoli cōmedie, quante egli scris se. Le quali ò XXI sieno le certe & secure secondo Varrone raccolse, ò XXV secondo riferì Lelio, ò in tutto CXXX, che tante se-

ne leſſero già ſotto il ſuo nome, egli fù in ogni modo l'ornamento & le delizie delle Romane lettere; & con ragione poté dire di ſe medeſimo, che morto lui, pianſe la commedia, fù abbandonata la ſcena, & il riſo, & il giuoco, & gli ſcherzi & i numeri inſieme tutti lagrimarono. Hor quali chiamerai tù così grandi diſagi, & ſi grãdi occupazioni, che à quelle di Plauto ſi poſſano paragonare? certo niuna. Il quale e' biſogna per viua forza conchiudere, che ſollecito & diligentiſsimo huomo fuſſe, ſi che fatta con marauiglioſa preſtezza cotanta opera, quanta à paſcerlo biſognaua, & preſo il tempo alle naturali opportunità neceſſario tãtoſto poi allo ſcriuer metteſſe mano, & così dalla penna al molino, & dal molino alla penna con continuo giramento di corpo e di mente ſi riuolgeſſe. Homero non ſolo fù pouero & cieco, ma andò del continuo d'vn' in altro luogo peregrinando, & come ti ſarai talhora potuto abbattere à vedere certi ciechi con loro lire cantando andar accattando del pane, non altrimente conuenne à lui mettendo i ſuoi verſi in canzone hor ad vno & hor ad altro vſcio il pan procacciarſi. Non ſia dunque niuno, il qual dica il tempo venirgli meno, poiche tra tante miſerie non venne meno ad Homero & à Plauto, che in queſta guiſa ſi fa maggiore anzi che ſi ſcemi la colpa, moſtrando col non

 rico-

riconoſcer il fallo di voler in quello perſeuerare. & parendo che altri habbia à grado, che col ſuo inganno ancor gli altri s'ingannino. ſenza che chi difende il torto è ingiuſto. Puoſſi dunque comporre, & così dell'altre coſe fare volgendo il molino, & andando per le città accattando, & ſi può anco comporre in prigione ſi come fece Neuio, il quale due ſue fauole Ariolo & Leonte eſſendo in prigione compoſe. Et à tempi noſtri Fra Paolo del Roſſo ſcriſſe laudeuolmente in prigione; ne al Gello impedì l'arte del calzaiuolo lo ſtudiare e'l comporre, ne l'eſſer brigliaio à Ricciardo nella mia patria. Coſtui nel tempo medeſimo che imbruniua vn morſo, hauea l'occhio à certi ſuoi libri di teologia in fogli & quaderni partiti; & coſa marauiglioſa è à dire anchor che ſenza lettere fuſſe, quanto in ogni occulto ſenſo di quella diuina ſcienza ſottilmente & cattolicamente quel buono & venerabil vecchio ſi profondaſſe. Le quali coſe ſenza diligenza far non ſi poſſono. percioche accortando ella con la ſua preſtezza la lunghezza del tempo, che ſi ſpende in vn'opera, laſcia il tempo opportuno per l'altra; ò in quel tempo che in vna coſa con le mani ſi bada, in vn'altra con gli occhi, & talhora bene ſpeſſo ad vn'altra con gli orecchi anco s'attende. Come di Ceſare ſi ragiona, che in vn tempo medeſimo ſcriueua, leggeua,

dettaua, & daua audienza. Ma perche tu mi potresti dire, che tutti Cesari non siamo,& ciò è molto ben vero; nondimeno non è quello vn fallo degno di sferza, quando altri leuandosi dalla faccenda, che ha tra le mani, con tutto il corpo si volge ad ascoltar colui,che gli fauella, come se non gli orecchi,ma le braccia & le gomita, & il capo, & tutta la persona intera facesse l'vfficio dell'ascoltare? A costoro i quali fuggono dinanzi alla fatica bisognerebbe fare, come fù fatto à quell'Alfiere, che si fuggiua. il quale preso da Cesare per la gola, & nel la parte, onde fuggiua,fattogli volgere il viso. Quiui, disse, sono i nimici co quali combattiamo, quiui dunque bisogna dir à costoro è la fatica, & quiui vi conuien hauer gli occhi & le mani. & chi non può far due cose bene in vn tratto, faccianealmeno vna,& per l'vna non necessaria non lasci la necessaria. peroche di costoro si potrebbe in ver dire il medesimo del cane d'Esopo, il qual veggendo nel fiume l'ombra della carne, che portaua in bocca, si lasciò cader la vera per la non vera. Imperoche mentre noi vogliamo sapere di chi è quel bel cocchio nuouo, che è vscito fuori, chi ha fatto quella ricca liurea così ben diuisata; che fallo ha commesso colui, che è menato à giustizia; mentre ogni ciurmador ci ritiene, ogni carta attaccata in sui muri ci ritarda,ogni sposa,ogni

corteo, ogni mortoro, ogni briga, ogni giuo-
co, ogni maschera, & ogni caualcata di forestie
ri ci disuia, fuggēdoci il tēpo & l'occasion dalle
mani, cene torniamo la sera à casa senza hauer
fatto nulla di quello, perche là mattina per
tempo da quella ci dipartimmo. Siamo dun-
que in ogni nostro fatto spediti, ne le mani al-
lo scriuere ò ad altra cosa fare, ne la lingua al
parlare, ne i piedi al camminare sien tardi; ma
ogni cosa con la debita prestezza al suo fin si
conduca. riducendoci à memoria che non per
altro à Mercurio, il quale è interprete & mes-
sagiero di Gioue gli antichi finsero l'ali ne pie
di & nel capo, che per dimostrare come à mes
so & ministro d'vn tanto Iddio la diligenza &
prestezza che in esseguire i diuini comanda-
menti gli conueniua d'vsare. & sappi, che lo
star à badare à ogni cosa che veggiamo, oltre
la perdita del tempo è anco segno d'animo stu
pido; & è per lo più pecca di montanari & di
contadini, i quali ò non mai ò di rado à città ne
vengono. Onde Dante disse.

Non altrimente stupido si turba
Lo montanaro, & rimirando ammutà,
Quando rozzo & saluatico s'inurba.

Et quel parlar lungo & agiato ò non finir mai
di cicalare è anco vna morte. Onde fù bel det
to quel di Francesco del Nero, il quale veggen
dosi venir addosso vn di costoro, prima che
più

più gli si accostasse, così alquanto dalla lungi gli disse. Voi non sapete fauellar corto, & io non so vdir lungo, si che di grazia fateui questa mattina con Dio. Et Plinio à gran ragione si dolse dell'amico, il quale hauendo fatto ad vn, che leggeua tornar à dietro à legger certi versi, che haueа non interamente ben pronunziati. Ecco disse, con cotesto rompimento noi habbiamo dieci altri versi perduto. Ma colui, il quale é auuezzo à lasciarsi vscire dalle mani senza far nulla i giorni, i mesi, & gli anni interi si riderebbe di così sottil diligenza, parendogli vna grande spilorceria del tempo, oue egli ne fa strazio si grande. Et in vero non é altro il diligente, che vn'auaro del tẽpo: il quale dubitando che non gli habbia nel meglio delle faccende à venir meno, mena diligentissimamente le mani; & quel che la mattina può fare non aspetta di far la sera, ne scãbia il dì d'hoggi con quel di domani. Onde si come à gli auari dell'oro auanza sempre la moneta, così abbonda & soprauanza sempre il tempo al diligente, ne mai in cosa alcuna sproueduto si truoua, ma viuo, desto, & lieto in ogni occasione non che in altro farebbe roba come volgarmente si dice in su l'acqua. doue al negligente, mentre stà à sbadigliare e tutto cascante d'ozio & d'infingardaggine manda le cose d'hoggi in domani fallando il tem-

po, falla anche bene spesso il desinare & la cena, onde cacciato dalla necessità à guisa d'inutile calabrone conuien volgersi à deuorar le fatiche delle sollecite api. perche prudentemente disse vn buon'huomo, non trouarsi al mondo la piggior bestia del negligente. Et però deono grandemente esser commendati i Lucchesi, i quali non permettono, che huomo alcuno viua nel lor dominio, il quale alcuna arte ò mestieri, ò professione non habbia fra le mani. La qual legge è in gran parte simile à quella d'Amasi Re d'Egitto. per lo cui tenore si disponeua, che nel fin di ciascun'anno ogni Egizio fusse tenuto di rappresentarsi dinanzi à gouernatori delle prouincie & mostrar loro, di che viuessero. Et chiunque ciò non facesse, ò legittimamente prouar non potesse, onde egli si viuesse, costui fusse di capital pena punito, il che costumò anco di fare il santissimo consiglio degli Areopagiti in Attene. La qual Città punì à guisa di gran delitto la negligenza. & quelli di Marsilia tenner sempre chiuse le porte della loro città à gli infigardi nòn ostante qualsiuoglia finto & simolato colore di Religione. Gli antichi Fiorentini come che non fussero stati cotanto seueri in metter pena à negligenti, nondimeno chi diligentemente leggerà le loro historie, trouerà, che essi riducessero sotto arti la lor cittadinanza co-

sì nobili & popolari, come poueri & ricchi per mostrare, che come in nomi, così in fatti si douessero tutti à qualche honesto esercizio secondo la qualità di ciascuno ridurre. Ma perche à molti, come che sotto l'arti si riducessero, non piaceua però il far nulla, costoro con propria e Fiorentina voce scioperati eran chiamati, quasi senza opera, i quali per lo più furono sempre tenuti esclusi dagli vfici, ne niun di costoro truouerai mai à gran grado & riputazione della Fiorentina Republica esser peruenuto. Et à nostri tempi come che diuersi costumi induca il principato da quelli della Republica, nondimeno il Gran Duca Francesco col continuo operare, che egli fà; percioche rarissime sono quelle volte & forse non mai che si colga questo principe star ozioso, dimostra à suoi cittadini, & quasi con l'esempio della sua vita ammaestra & comāda à suoi fedeli quel, che essi far debbano. Ma per molto che io t'habbia ammonito, che si conuenga esser presto & diligente, conosco non hauerti à pieno perciò il particolare & distinto vfficio del diligente mostrato. Et per questo con vn sol esempio intendo mostrarloti; perche tu conosca non solo la prestezza couenirsi al diligēte, ma vna certa sollecita industria & attenzione di cui ha quell'opera bisogno, perche meritamente diligente possa chiamarsi. Saprai dunque

que che in Roma fù già vn buon seruo: il qua
le seruì si bene & si acconciamente il suo si-
gnore, che venutogli oltre modo à grado, d'es-
ser da lui fatto libero meritò. Et nella sua li-
bertà Caio Furio Cresino si fece chiamare. il
quale tolse moglie, & abbattutosi ad hauere
vn piccol poderetto, oltre ogni credenza si
diede à cultiuarlo. perche raccoglieа egli via
più da suoi piccoli campi, che i vicini da loro
ampissimi & grandi non faceano. Onde essen
dogli portata inuidia, s'incominciò à sparge-
re vna fama in contado, che egli per via di ma
lie & d'incanti ciò facesse. per la qual cosa fù
tostamente in Roma dinanzi al tribunale di
Sp. Albino Edile per maliardo accusato; & già
d'hauerlo à veder condannato al fuoco ciascũ
s'aspettaua. Il buono huomo in vece d'andarà
trouar l'auuocato, si rappresẽtò dauanti la sua
tribù, per li cui suffragi douea esser cõdanato ó
prosciolto cõ vna sua figliuola & cõtutti gli in
strumẽti & ferramẽti da villa. La fanciulla era
vna forese brunazza soda e tarchiata cõ buoni
calzari in gãba & per cõtadina ben vestita. le
lor vãghe, i beccastrini, & lor vomeri erã graui,
e bẽ fatti. i buoi satolli, & à questi luceua il pelo
& quelli eran puliti e netti che pareuan come
vno specchio. Con questo apprestamento fat
tosi C. Furio Cresino innanzi. Questi sono,
disse, ò Quiriti le malie & gli incantesimi, co
quali

quali io fo accrescer le biade & i frutti del mio piccol podere, & se come ho questi arredi alla vostra presenza arrecati, così hauessi potuto dinanzi à gli occhi rappresentarui i sudori, le fatiche & le continue vigilie; onde bene spesso più la notte; che il dì mi è conuenuto per viuere con questa mia figliuola di lauorare, meno si marauiglierebbõ i miei auuersari di quel, che fanno, & voi del vero informati, diritti & giusti giudici si come tuttauia spero della mia causa diuerreste. Hora se tu ben consideri di Cresino l'esempio, puoi quindi ageuolmente comprendere che cosa sia diligenza, cio è fare con marauigliosa attenzione & con sollecito studio, & con buoni instrumenti le cose, che imprendi à fare; sì che elle non solo belle e buone, ma anco forti & durabili ci riescano à guisa del nido dell'alcioni, il quale se tu vna volta vedessi, da quell'vn solo potresti apparare ad esser diligente. Raccolgono questi vccelli, quãdo vogliono far il nido, le spine della Belona, & come ottime tessitrici queste diritte con altre poste à trauerso vanno tessendo. ne il nido del tutto ritondo, ma quello alquanto lunghetto & con certi giri dentro à guisa d'vna chiocciola ordiscono. & fornito pongon nel mare, & se da lato alcuno veggono, che egli saldo interamente anchor non sia, à racconciarlo si rimettono, & in fine à tal il conducono, che

ne con pietre ſi puó rompere, ne fendere col fer ro à guiſa di quella corazza di lino tanto dagli ſcrittori celebrata conſacrata alla Lindia Minerua. Ma la bocca ſopratutto di queſto nido é coſa marauiglioſa à vedere, eſſendo in tal modo acconcia, che ne onda di mare vi puó paſſar dentro, ne ad altro vccello che all'Alcione puó dar l'entrata. Non ſolo dunque à fare, ma à bene & diligentemente fare le coſe attendiamo, ſe ſingolar frutto bramiamo delle noſtre opere conſeguire. Et renditi certo, che ſi come in coltiuando nel compartir gli vliui, ó altri alberi il metterli per ordine fa non ſolo bella veduta, ma vene vanno anchor più, & nell'arare i campi ſono di meno ſiniſtro, così in tutte le coſe va ſempre la diligenza accompagnata con l'vtile. Onde io ſentì dire già é gran tēpo ad vn'huomo, la cui età era grande, ma il ſenno maggiore, che ſi come per andare al paeſe, oue comanda la virtù, ſi paſſa per li monti del ſudore & della fatica; così in conto alcuno non ſi puó penetrare nel regno della buona fortuna, ſe non ſi varca prima l'āpiſsimo pelago della diligenza. Et all'incontro i grandiſsimi ſtati & i nobiliſsimi regni non per altro ſono il più delle volte andati male, ó d'vna in altra progenie paſſati, che per vna traſcurata negligenza. La quale ben fù dipinta da Dante, quando diſſe.

Sedeua & abbracciaua le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.

Onde ò non alzandolo mai in alto, ò rarissime volte & con fatica alzandolo, come disse appresso,

Alzò la testa à pena.

non è marauiglia, se sorda, se cieca, se mutola non ode, non vede, & non può l'infelice pur con parole esprimer le proprie bisogne, si che doue ella mancasse, almen d'altri le fusse porto il douuto aiuto & consiglio. Ma se non fosse, che io dubito, doue questo trattato, che io hora à te familiarmente scriuo, in man d'altri peruenisse, che di me si riderebbe, vorrei con certe leggieri immagini tolte dal mezzo dell'vso comune, meglio che con altro farti de miei pensieri partecipe. Ma perche ho io di ciò à dubitare? quando bene in mano di dotti, & di scienziati huomini questi miei scritti peruenissero, poi che Platone così grande & sauio Filosofo, chente egli fù, hora di pentole, & di paiuoli, & hora di mestole & d'altre così fatte stouiglie fa bene spesso parlare al suo Socrate per peruenire al suo intendimento. Vuoi tu dunque conoscere che cosa sia diligenza, e quel che ella operi eziandio nelle minime cose, che è quello doue ci conien badare, perche da queste si peruiene alle grandi, ne perche à cose basissime io discenda sprezzar tu questi

ricordi, fa che la fante non pieghi & non assetti ben la touaglia, che di tauola si lieua per poche mattine, che ella non solo gualcita, ma anco sudicia diuerrà, doue se leuata che quella sarà, diligentemente si porrà à piegarla, potrassi per molti giorni vsare. Onde conchiudeua quel parcissimo vecchio comico l'altra sera, che non così spesso conuerrà mandarla à bucato, & meno per conseguente verrà à logorarsi. Non sia niuno dũque, che le piccole cose scher nendo dica in quelle che son di qualche peso conuenirsi l'esser diligente. conciosiacosa che si come chi non sa gouernar vna casa, ne anco la città saprebbe gouernare, così mal si può sperare, che s'habbia à trouar nelle cose grandi diligenza in colui, che nelle piccole ha dato di pigro e di trascurato huomo segnale. anzi si come i grauissimi mali & l'infermità degli humani corpi dall'vrine, da dibattimenti de polsi & da alcuni altri esteriori segni si conoscono, così certe minute cose rendono il più delle volte certa testimonianza di quel, che vn'huomo habbia di buono ó di cattiuo dentro del suo petto riposto. Non isperar dunque che sia valente donna & da molto colei, che non tenga la sua casa pulita & ben assettata, come che la pulitezza non sia delle maggiori cose; che al gouerno della casa s'appartengano. percioche si come i grandi oratori per hauer molto bene

tutte

tutte le figure & bellezze dell'ornato dire osseruato, & per hauer alla grandezza de numeri, & alla sceltezza delle parole, & alla maestà delle sentenze posto diligente studio, non solo non si potrebbono per tutto ciò scusare, ma à grande errore li si imputerebbe, se hauessero in qualche menoma particella alle leggi delle grammaticali regole contrauenuto. Così non solo al cucire, al filare, al far delle tele, & al gouerno de fanciulli, ma anco al tener le cose per casa ben ordinate, i letti gentilmente acconci, le seggiole messe per ordine ne luoghi loro, i paramenti bene spoluerati, i panni ben piegati debbono le valenti donne por cura. Et perche tu vegga, che non solo nelle cose da me dimostrateti intorno i domestici affari ma in qualunque altra opera ò meccanica, ò liberale che ella si sia anchor che piccola cotal diligenza conuenirsi, & più le piccole buone, che le grandi mezzane essere stimate, io vo, che tu sappi che fù già contesa tra Euripide & Alceste ammendue poeti tragici intorno la lor arte, vantandosi Alceste, che in tre dì, che Euripide hauea penato con tutto il suo studio à far tre versi à fatica, egli ne hauea fatti cento. A cui Euripide tostamente rispose. Questo è molto ben vero Alceste, ma ciè questa sol differenza, che i tuoi fra tre giorni morranno, oue i miei son per viuere

uere eternamente. Et di vero egli non pare che punto in ciò s'ingannasse, poiche non si leggendo nulla d'Alceste, pur tuttauia già sono presso à due mila & cento anni passati, che leggiamo con diletto & con stupore i versi d'Euripide. Ma quello, che accadde ad Apelle sopra ogni humana credenza ci fa rauuedere quanto nelle piccolissime & minute cose importi la diligenza. Onde ha ciascuno da pigliare ammaestramento, che non la quantità ma la qualità delle cose è quella, di che si fa stima, & di che si tien conto fra gli intendenti. Essendo dunque Protogene molto famoso & celebrato per arte, della dipintura in Rodi, ad Apelle eccellentissimo dipintore ancor lui venne voglia d'andarlo in quell'isola à vedere. Oue fù appena peruenuto, che sene andò di si lato alla sua bottega, e hauendo sentito da vna fante vecchia, che egli non vi era, la vecchia il domandò chi egli fosse, perche al suo padrone, quando fusse à casa tornato, ridire il sapesse. Haueua appunto Protogene acconcio vna grandissima tauola sopra vn telaio per dipignerui sù qualche bella storia. Alhora Apelle dato di mano ad vn pēnello, & intintolo in vn poco di colore tirò vna sottilissima linea da vn canto all'altro di quella tauola, & volto alla fante. Costui, gli dirai, che ha quì dipinto vi addomandaua. La vecchia raccontò il tutto à

Protogene, perche datosi egli à contemplar diligentemente la linea mostratagli, incontanente gli cadde nell'animo Apelle douer esser à Rodi venuto, facendoglisi imposibile à credere, che altro dipintor fuor di lui hauesse opera cosi perfetta potuto fare. Ma come valente huomo che egli era, non si smarrì punto per questo; & con vn altro colore tirato ancor egli vn'altra linea molto più sottile per mezzo la linea d'Apelle, alla vecchierella disse. Se quel buono huomo ci torna, & tu gli mostrerai quello, che io ho quiui fatto, & si gli dirai da mia parte, che costui è quegli, di cui egli va cercando. Ne li fallì il disegno. Perche tornato Apelle, & d'esser vinto vergognandosi, partì con nuouo colore la sottilissima linea di Protogene, à niuna maggior sottigliezza lasciando più luogo. Alhora Protogene vinto chiamandosi, co suoi amici volando al porto n'andò, & trouato Apelle alla sua casa il menò, & quiui grandisimo honore gli fece, rimanendo stupefatti i Rodiani della marauigliosa diligēza della sua arte. Racconta Plinio, che serbata questa tauola da posteri per vn miracolo della dipintura, fù finalmente à Roma recata, & veduta da lui nella casa di Cesare posta nel plaazzo, doue arse à suoi tempi. la quale mostrando in cotanta ampiezza di voto in vna sola le tre minutisime linee, che si scorgeuano
appena

appena, con tanto maggior auidità hauea à se tirato gli occhi & gli animi de riguardanti: opera benche ad vna cosa vana simigliante, la quale nondimeno fù tra le chiarissime di molti stimata per singolare. Hor cambieresti tu tutto il casamento di Niccolo Cornacchini fatto in Camerata anchor che bello & horreuole con tutte le dipinture che vi fe Bruno & Buffalmacco, non che Nello & Calandrino cō questa sol tauola? si cambierei io volentieri vna città con essa sene fussi signore non che vn casamento. Ma perche intorno ciò io non voglio esserti più tedioso, prima che à questo trattato fine imponga, vo ricordarti, precetto principale à diligēti essere. Quello, che essi per se far possono, non aspettar, che altri per se faccia. mostrando, quando altro non fosse, hauer poco senno in isperare, che oue tu manchi à te stesso, altri à te stesso nō habbia à mancare. Onde dolendosi vn'amico dell'altro, che vn suo segreto hauea palesato, così gli fù risposto. Io ho fallato, ma tu col palesare à me il tuo segreto m'insegnasti, che io il tuo altrui palesassi. Et in vero qual è cosa più stolta, che il darsi à credere, che altri sia più amico à noi di noi. Il che così auuerebbe, quando altri hauesse più cura & pensiero delle cose nostre di quello che non habbiam noi. Ne in ciò cercherò di darti altro esempio, essendo pur cosa da se mede-

de-

desima molto manifesta. Dalle cose dunque dette segue; che ogni nostra opera sollecitamente far si debba. Et quanti frutti dalla dili gènza si traggano hai potuto vedere. Et insiememēte niuno esser sì occupato, che non gli rimanga sempre del tempo à commetter dell'opere honorate. Con tutto ciò io non ti con siglierò giamai, che tu in guisa debbi esser nelle cose accurato, che l'honesto & conueneuole si trapassi, ricordandoti quel volgar motto, acqua & non tempesta. perche à te non auuenga il medesimo, che ad Apollodoro grandissimo scultore auueniua. Il quale per si fatto mo do fù di lui stesso seuero giudice, non mai di quel che faceua appagandosi, che bene spesso condotto che haueua á perfezione l'intere sta tue, le spezzaua, onde ne fu pazzo cognominato. Vna quasi simil pecca fù in Protogene dipintore già nominato, di cui vedendo Apelle vna bella & studiatissima tauola, dopo hauerla per lungo spazio attentamente considerata, disse in ogni cosa esser lui stato da Protogene pareggiato, & in alcuna auanzato fuor che in vna sola, & ciò era che Protogene non sapea leuar la man dalla tauola, volendo con memorabil precetto altrui insegnare esser souente nociua la troppo deligenza. Questa diligenza nell'opere, che s'appartengono all'arti ò pure alle scienze chiamata troppa ò souer-

chia è come se altri dicesse vn souerchio indugio & vna souerchia tardità. Ma la souerchia diligenza che si pone per far presto così in queste, come nell'opere, che non riguardano arte ò scienza, si come il camminare, il far le bisogne domestiche, e'l trattar le cose della piazza è vna molta fretta. Et da questo lato quasi in dir solo fretta s'esprimerebbe la viziosa diligenza, parendo che questa voce importi più tosto vizio, che virtù. Et questa non é punto meno dannosa dell'altra. & però fù detto.

che per troppo spronar la fuga è tarda.

imperoche chi fa le cose presto & non bene, le fa tardissimo, conuenendo rifarsi spesso da capo. Ne è cosa, doue gli huomini desti & viui più leggiermente incappino, che in questa, parendo loro di far bene il far prestamente. ma quanto in ciò s'erri, fece chiaramente vn accorto cittadin Fiorentino vedere all'ambasciadore d'vna Comunità, il qual si rammaricaua non esser così subito ammesso all'vdienza della Signoria cō indugio & danno delle bisogne del suo Comune. Perche vna mattina sedendo quel cittadin de Signori, fece subitamente metter dentro costui per ispacciarlo. L'ambasciadore essendo pur alhora sù per le scale salito, le quali erano lunghe & ritte non hauea anco ripreso il fiato, oltre esser alquanto pieno di carni anzi che nó. perche in entrare à parlar al

cospetto della Signoria, durandogli tuttauia per lo durato affanno il dibattimento del cuore, non potè dir cosa, che egli volesse, ne che bene istesse, onde quando poi fuor di quel luogo fù dall'amico ritrouato. Hor ti sarai potuto rauuedere gli disse, che l'hauer tosto vdienza è nociuo. Già sono venute in prouerbio le poste di Giouan Giordano Orsino, le quali eran tali, che prima i carriaggi in qualunque luogo arriuauano, che egli arriuato vi fusse. Ma dall'altro canto che cosa più sciocca & piena d'imprudenza può farsi, che spronar tanto & batter tanto i caualli, che ò essi per strada ti manchino, ò tu in guisa pesto & mal concio ò senza i tuoi arnesi in alcun luogo n'arriui, che tosto t'habbi à rauuedere, tutta quella fretta essere stata gittata indarno, il medesimo hauendo potuto fare & meglio se con più agio condotto vì ti fussi. Perche disse bene colui, la virtù essere vna altezza grandissima, piana ella & ampia per tutto & à chieder à lingua bella & diletteuole, & di nobili giardini, & di vaghi verzieri ripiena, ma la quale senza hauere sponda alcuna ò ritegno habbia d'intorno strabboccheuoli balzi, ne quali chi inauedutamente mette il pie, tosto & senza alcuna speranza in abissi profundissimi si dirupi. Bisogna dunque cor la misura à punto, & secondo i tempi, i luoghi, le persone & le cose andare

hora allentando & hora tirando il freno alla diligenza. Et si come chi giù calando per luoghi scoscesi & dirupati conuien sempre tener la briglia corta al cauallo, ne punto spronar'o ó sollecitarlo, ma lasciarli da se posare i piedi, & à sua volontà mutarli, se vuol sano & intero à casa condurcersi, & se in qualche bella & spaziosa campagna poi ne peruenga, può quiui à suo cõmodo, & senza alcun rischio perriacquistar il tempo perduto e la briglia allentargli, & con lo sprone sollecitarlo, & anco se il bisogno il richiedesse trottarlo; cosi se diffici li sono le faccẽde, alle quali habbiamo dato di mano ó per la natura istessa della cosa, ó perche con rozzi & zotichi huomini habbiamo à fare, ó perche in tempi à quella faccenda contrarici siamo abbattuti, ó perche il luogo, oue ci ritrouiamo ciò non consenta, è necessario procedere con maestreuole destrezza, tenendo corta la nostra diligenza, ne punto affrettarla ó sollecitarla, fin che vsciti da quelli intricati nodi, & da quei laberinti, & ogni cõtrasto & difficoità superata, & in luogo sicuro ridotti, abbandonando allhora al cauallo le redine, & quasi spiegando tutte le vele all'aura seconda, niuna temenza più ci rimanga di non fornire felicemente la nostra impresa. Ti ricordo anchora, che l'essere in alcune cose troppo diligente dà sospetto altrui, che qualche

male

male non stia sotto quella diligenza occulto. Onde Scipione Africano il Minore solea dire che non amaua i troppo diligenti. Da che io mi persuado, essendo lungo tempo i Scipioni stati con imperio in Ispagna, che da lui gli Spagnuoli hauesser cauato quel prouerbio, che insino ad hoggi costuman di dire. No hay diligenza syn causa. quasi voglian dire. Qualche fraude dee stare sotto la molta diligenza ricoperta. & quanto il nutrire in sospetto coloro, co quali vsiamo, ò del fauore & industria de quali habbiamo bisogno sia per giouarci, il lascio à te stesso pensare. Onde io sentì vna volta Baccio Valori molto marauigliarsi eccellente dottor di leggi come tu sai, & molto nell'altre scienze versato, perche i Veneziani discretissimi & prudenti huomini permettano, che cotante relazioni de loro ambasciadori fuori si veggano, parendo che il notar cõ tanta isquisita diligẽza senza l'altre cose gli altrui costumi sia opera piena di molto sospetto & di molta gelosia. Ma se queste cose sono per se biasimeuoli, viui sicuro molto più biasimeuole essere la sospensione dell'animo, onde vscì quel volgar motto. è meglio fare e penter si, che starsi & pentersi. La qual gente, perche mentre stando in sul deliberare & l'operare nõ mai delibera & non mai opera par che sia molto simile à coloro: i quali nauigano per lo ma-

re, di cui disse Platone, che ne viui, ne morti poteano veramente chiamarsi; non morti perche viueuano, ne viui, perche non più che quanto è la grossezza d'vna tauola, dalla morte s'allontanauano. Non puó negarsi, cader per lo più in questo fallo coloro, che sanno. perciochel'ignorante come quelli, che á poche cose riguarda tosto al deliberar corre, & tosto all'operare. Ma le persone accorte parandoglisi innãzi molti pericoli & molte difficoltà, che dal farsi ó non farsi in vn modo ó in vn'altro alcuna opera posson tutto di nascere, nõ s'auuaccia no cõ quella prestezza à dar esecutione alle cose. laqual tardità quãto é nel principio laudeuole tanto se ella incomincia à dilatarsi diuien tuttauia più viziosa e piggiore nascendo tuttauia nuoui pensieri & nuoue paure. Si come i caualli quanto più alla cagione del loro spauento s'appressano, tanto più ombrano. Il quale errore non altronde nasce, che dal darsi molti à credere di poter da se stesi perfettamẽte ogni & qualunque cosa fare, & hanno perció timore, che mentre altrimente possono riuscire, à loro biasimo & vergogna non arrechino, non sappiendo che gli huomini per saui & prudenti che siano niuna altra cosa possono in ver fare, che bene & prudentemente discorrere, & con sauio & maturo auuedimento alle cose ben discorse dar principio, ma il fine di es

se

ſe dipender del tutto dalla diuina volontà.
Perlaqualcoſa non fù mai niuno appreſſo de ſaui dico per le coſe bene ò mal ſuccedute lodato ò biaſimato, ma ben biaſimato ò lodato per le coſe bene ò male deliberate. Di che i Poeti Latini accortiſi vſarono per lo più ne loro poemi prima di proporre & poſcia d'inuocare volendo moſtrare, che in loro arbitrio era l'immaginarſi & l'andar con l'animo diuiſando quel, che egli haueuano in animo di fare, ma che il dar alle coſe immaginate compimento, quiui gli facea del diuino aiuto meſtieri. Et perciò non conuiene all'huomo mentre ſtima poter il fin delle coſe à ſuo ſenno proporſi, laſciar di dar à quelle principio, poiche ſe egli eternamente à ciò penſaſſe, in eterno non potrà mai eſſer del fine ſecuro. Il quale di molta caligine ricoperto & del tutto à gli occhi de mortali naſcoſto è all'eterna & incōprenſibil luce della diuina prouidenza ſol manifeſto. perche non dee niuno molto gloriarſi, ſe hauendo mal deliberato, bene gli ſia riuſcito, ne sbigottirſi altri ſe hauendo ſauiamente propoſto, peſſimo frutto habbia del ſuo prudente & virtuoſo diſcorſo raccolto. imperoche eſſendo l'humana viſta inferma, non poſſiamo pur per breuiſſimo ſpazio di tēpo al limpidiſſimo ſpecchio dell'eterna ſapienza affiſſarla; onde poteſſimo trar verace & infallibile

giudizio, che quel, che ci ſembra bene ſia vero bene, & quel che giudichiamo male ſia vero male. Onde non biſogna inſieme con quel diſperato di Bruto dire, veduto à che miſero fine s'erano i ſuoi buoni penſieri condotti. O virtú io ti ſeguiua come coſa ſtabile & vera. ma tu eri vn'ombra. Anzi inſieme con Agide Re de Lacedemoni tener per fermo, che noi eſſendo buoni nelle carceri iſteſſe ſiamo migliori di quelli, che à torto ci han condennato, & piú inuitti di quelli, che temerariamente ci han vinto.

SE

SE GLI HONORI SI DEBBONO PROCCVRARE

AL SIGNORE CAMMILLO DEGLI ALBIZZI.

AVENDO i popoli di Spagna supplicato à Tiberio Imperadore, che nella lor prouincia se gli rizzasse vn tempio, non volle acconsentirui. Sopra che dice Cornelio Tacito prudentissimo scrittore di quelli tempi, che furon fatti molti discorsi. imperoche alcuni gliele attribuiuano à modestia. molti erandi opinione, che egli ciò facesse diffidandosi, che quegli honori fossero per durargli lungo tempo dopo la morte. Da certi veniua biasimato come huomo d'animo vile & non generoso. conciosia che i mortali quanto sono migliori, tanto piú alte cose desiderino; & in questa guisa Ercole & Bacco appo de Greci, & Quirino appresso i Romani essere stati annouerati fra gli altri

Dij. meglio per ciò hauer fatto Augusto, il quale sperò questa deità; & in somma par che conchiugga; che si come à principi tutte le cose son preste, così quest'vna sola debbono con ogni desiderio intentamente bramare, cio è che rimanga di loro buona memoria, percioche col dispregio del'a fama si dispregiano le virtù. Quando io fisamente considero à cotal giudizio de Romani: & à quel, che questo sauio scrittore da così fatta occasione tirato si vede, che va inuestigando, son costretto di venir ancor'io ad vn così fatto discorso infra di me medesimo. ciò è, se i mortali debbono proccurare lor glorie & honori, ò pure sprezzarli, ò se vna volta chiesti & non ottenuti di nuouo debbano farne impresa, & in somma ingegnar si con ogni loro potere, che à lor gran meriti debba appresso seguirne il testimonio della gloria, & dell'honore. Et veramente non è opera vana il discorrere sopra questa materia. percioche se è cosa biasimeuole il farne procaccio, perche proccurar con tanta fatica la nostra infamia? ma se ella è piena di lode, perche il più delle volte siamo pigri & trascurati sotto indegna paura di biasimo in aprirci la strada à così fatto bene. Senza alcun fallo chi vorrà sottilmente andar disputando questo articolo, trouerrà molte cose in pró di coloro, che disprezzeranno gli honori, facendo

da

da ciò congettura non ſolo della bontà ma del la fortezza dell'animo loro: il quale ſtando inuitto contra lo ſtimolo potentiſsimo dell'ambizione tenga con oſtinata proua chiuſa l'entrata à così fatti penſieri. poi che è opinione de più ſaui Filoſofi, come niuno ci può dishonorare, così all'incontro niuno poterci honorare, procedendo l'honore ò il dishonore non altronde che da noi ſteſsi: i quali ò col bene ò col cattiuo operare ci rendiamo degni di lode ò di biaſimo, & per conſeguente honorati ò dishonorati. Et quindi gli antichi hauer accoppiati i tempij della virtù & dell'honore per dimoſtrare, che per niuna altra via all'honor ſi può peruenire, che per quello della virtù. Appreſſo che felicità ſi può in quelle coſe riporre: le quali ſia lecito altrui, quando li piaccia di toglierti? & ſe elle ſono di ſi piccolo pregio & valore, perche impiegarui cotanto tempo, cotante vigilie, cotanti ſudori? Anzi appreſſo gli antichi, & migliori ſecoli quelli pare eſſere ſtati in maggior conto & riputazione, i quali più foſſero ſtati di così fatti honori diſprezzatori. Catone Vticenſe, il cui petto fù armato di vera ſapienza, ſi gloriaua più d'hauer menato con ſe in campo Athenodoro Filoſofo, il qual diſprezzaua l'amicizie de principi, & degli huomini grandi, che non facea Lucullo ò Pompeo, à cui veniuano à ſot-

tomettere il collo i Re & le nazioni del mon do. Imperoche egli ſtimaua d'hauer riportato vittoria d'vn huomo molto maggiore, che di qualunque Re, & ció ſe ben ſi conſidera nõ per altra cagione, ſe non perche egli diſprezzaua quelle coſe: le quali per lo più gli huomini hanno in tanta riuerenza & venerazione. Et per queſto fù riputato molto bello quel detto d'Aleſſandro, il quale quando i ſuoi cortigiani ſi rideuano della zotichezza di Diogene egli prudentemente diſſe, che ſe non foſſe nato Aleſſandro, harebbe voluto eſſer Diogene. Ma queſte coſe & altre molte, che dir ſi potrebbono, non oſtanti, io ſono di opinione, che gli honori ſi deono proccurare, ció é i magiſtrati & le dignità non ſolo ſenza tema d'infamia, ma eziandio con iſperanza grandiſsima di lode, ſe à quegli ſi va con l'animo acconcio à bene operare. Nel qual caſo le ragioni addotte in contrario ſono di ninno vigore, intendendo quelle degli huomini ambizioſi, & il noſtro intendimento é di ragionar di coloro: i quali ſi ſeruono delle dignità per iſtrumento à fini maggiori, & non per fine. Queſte dignità quando ſono da noi dirittamente operate & ci ſon tolte, ſono tanto lontane à recarci biaſimo che anzi ci accreſcon lode. Onde Tacito diſſe di Elio Lamia, che l'eſſergli ſtato vietato d'ãdar nella prouincia di Soria gli hauea accreſciuto

ſciuto riputazione. Et ſe bene gli diſprezzatori degli honori ſono ſtati in pregio per veder ſi in loro vna certa ſingolarità fra l'altre perſone, non è però che quelli, che li proccurano, & che in quelli ben ſi gouernano, non ne riportino lode maggiore, hauendo fatto più certa pruoua & teſtimonianza del valor loro. Imperoche chi vna volta viene à queſto proponimento di diſprezzare gli honori, veramente egli non ha hauuto à durar più ch'vna fatica, cio è di rimuouere il ſuo animo da quella cura, & rimanſi nel reſto come in calma & in porto ſenza patire ò tollerare pur vna minima tẽpeſta di mare. ma chi meſſoſi nel trauaglioſo viaggio della gloria, nel mezzo di tanti ſcogli, & di tante onde regge il ſuo nauilio ſi che egli non affondi, queſti veramente ò è ſimile à gli antichi Eroi, ò è più che huomo. E la virtú coſa malageuole à conſeguire, & gli huomini per lo più ſouẽte ſi ritraggono in dietro vinti dalla fatica; onde par che à gran ragione ci ſia meſſo negli animi dalla natura lo ſtimolo dell'honore; il quale luſingandoci in queſto faticoſo cammino con la ſperãza della gloria, quaſi porgendoci la mano ci conduca infino alla maggior ſommità di eſſa virtù. ma molto più che la fatica, quaſi beſtia terribile, & ſpauentoſa niuna coſa è, che più tenga à dietro gli huomini buoni (percioche i cattiui ſono

pur

pur da se souerchio arditi à farsi innanzi)
che il timore del poterfi oppor loro il nome &
titolo d'ambizioso. Onde conuiene hauer in
se vna virtù, che vinca & soprastia à questo ti-
more,& che disprezzando la presente opinio-
ne, che di se potesse destare negli animi delle
persone, si appaghi non meno della cõscienza
sua che di quegli frutti, che in processo di tem
po dall'hauer quella dignità ò honor preso po-
tessero deriuare. Per questo si poté à gran ra-
gione doler Cicerone di Catone, & prudente-
mente riprenderlo, quando hauendo egli chie-
sto il consolato per opporsi alla potenza di Ce
sare, non volle mutarsi da quella sua seuera na-
tura, & allettare il popolo à concedergliele:ma
spauentato da quella repulsa si fosse in vn cer-
to modo straccato per l'auuenire, essendo in
somiglianti casi non solo lecito il domandare
gli honori, ma eziandio vsarui ogni studio,
ogni opera, ogni sollecitudine. Il che vide be
nissimo il sauio Platone, quando scriuendo ad
Archita disse, esser cosa molto sconcia il non
vbidire alla patria, che il chiamaua à gli hono
ri, lasciandosi massimamente aperta la via, se
altrimenti si facesse, à gli huomini maluagi, i
quali da nessun buon fine mossi si volgono al
gouerno della Republica, quasi volesse dir per
contrario, é necessario, che ciò si proccuri, &
sene faccia pratica non che non acconsentirui;

&

& à Dione ſcriuendo parimente, diſſe, che per niuna cagione egli ſi era meſſo à molte fatiche, che per conſeguire nelle coſe laudeuoli honore, ſoggiugnendo. percioche io ſtimo per coſa molto giuſta, che quegli che veramente ſono huomini da bene, & tali fatiche durano, debbano conſeguir gloria conueniente. Et che ſimili honori ſi debbano chiedere per torre occaſione altrui di male operare, il medeſimo Catone. quando forſe non era cotanto sbigottito, ne può pienamente far fede, percioche andandoſene in villa con animo di non chiedere il tribunato della plebe non giudicando l'eſercitar alhora quello vficio coſa molto vtile alla ſua patria, tâtoſto che vdì che Metello Nepote ne veniua à Roma per chiederlo, & che queſti come huomo pazzo, & temerario harebbe volto ſozzopra tutte le coſe, à gli amici ſuoi voltandoſi diſſe, che non era più tempo d'andar in villa, ma di tornar à Roma, e chiedere anchor egli d'eſſer Tribuno, per far reſiſtenza alla temerità di Metello. Et ſe lecito è, per non laſciar l'vſcio aperto à cattiui il chieder gli honori non ſarà ancor lecito il chiederli ogni volta, che ei ſaprà ad vn buono, & che bramando chi che ſia d'hauer campo d'eſercitare la ſua bontà, e la ſua temperanza & la ſua giuſtizia fuor degli anguſti termini della ſua perſona & della caſa priuata ſia coſtretto

ricorrere à gli vfici, & dignità publiche ? Non ſiano appo noi in minor venerazione i moderni eſempi degli antichi. Io non conobbi à miei dì ne il più giusto, ne il più temperató, ne in ſomma il più ſanto huomo di Braccio Martelli Veſcouo della mia patria. Et nondimeno egli nõ ſolo chieſe inſtantemente à Giulio III, che gli cõmutaſſe il Veſcouado di Fieſole in qualũque altro Veſcouado haueſſe popolo per poter far profitto nelle coſe attinenti alla religione & alla gloria di Dio, ma ottenuto il Veſcouado di Lecce confortò me ad andar al medeſimo Pontefice per chiederli il cardinalato: il quale egli à viſo aperto, e pago della ſua conſcienza diceua, non bramar tanto per eſſer Cardinale, quãto per viuere cõ vna bella & honeſta ſperanza di poter peruenire al Pontificato, oue quando foſſe mai arriuato, credeua con quello inſtromento poter far molte coſe vtili alla Chriſtianità. Laqual coſa quando non ſi diſdica co morali trattati andar attaccando eſempi ſacri, & diuini, il puriſsimo vaſo dell'elezion Paolo moſtrò eſſer molto giuſta, e conueneuole; dicendo che chiunque chiede il Veſcouado, buona operá deſidera. Perche dunque haremo ad eſſer pigri à chieder ſi fatti honori ? Non arroſsì già Scipione benche giouane molto di chieder à Romani il gouerno degli eſerciti in Iſpagna, oue il padre, & il zio erano ſta-

ti morti, & accortosi ottenuto che hebbe il suo desiderio, che il popol Romano considerando alla sua età, & all'importanza del carico s'era quasi pentito d'hauergli conferito tal dignità, parlò in guisa di se medesimo, che confermò la primiera opinione, che di lui si era hauuta, ne con graue & seuera dappocaggine gli parue partito d'huomo valoroso di starsene all'opinione altrui, niuno finalmente conoscendo meglio se medesimo, che egli stesso. Caio Mario benche nato di bassa condizione huomo nondimeno già per molte prodezze incominciato à diuenire famoso hauendo chiesto vn dì l'edilità maggiore & non potuto ottenerla, si volse nel medesimo modo à chieder la minore, & benche ne quella potesse impetrare non si sbigottì d'hauer à diuentar principe de Romani. Bene sono io di parere, che prima che altri alla domanda degli honori s'indrizzi, faccia diligentemente sottile, & prudente discorso di se stesso, à qual cosa veggendosi meglio acconcio di poter fare; accioche non si inciampi in quell'errore, che così gentilmente fù tocco da Dante. Ma voi torcete alla religione. Onde in vero benche scelerato huomo fusse il Duca Valentino, meno reamente commise à depor il Cardinalato sapppiendo quello che egli haueа in animo di fare, che fatto non harebbe se ritenendo quella dignità, l'ha-

uesse di tanti homicidi, di tanti stupri, & di tanti rubamenti imbrattata. Non chiegga dunque l'incontinente, che gli sia commessa la guardia di quelle cose, le quali ageuolmente potrebbonlo far trabboccar in vergogna, & in dishonore, effetto tanto contrario à quel che egli brama. Ma se per altro conosce in se diligenza e destrezza in trattar le cose del suo Comune ò del suo Principe, ò animo inuitto contra lo splendor dell'oro, ò robustezza & vigore nelle cose da guerra, ò perizia alcuna, ò scienza intorno alcuna arte, ò ingegno, volgasi pur arditamente à chieder si fatte cose, che ne riporterà sempre gloria & riputazione immortale. Non adombri per le repulse, ne si stimi da meno di coloro: i quali benche indegni sono in si fatte cose impiegati, essendo ciò colpa & fallo non suo, ma di chi non conoscendo il suo valore continua à seruirsi di ministri, che gli apportano biasimo & vergogna. Non si faccia imitator d'alcuni: i quali ò per conoscere la loro lentezza & pigrizia in tutte le cose, ò pure per hauere eletto vita solitaria, & contemplatiua hanno rifiutato dignità & honori grandissimi. percioche non essendo in lui tal proponimento non conseguirà la laude dell'hauer quelle cose disprezzato, ne sentirà l'honore d'hauerle conseguite. Non istia dall'altro canto ansioso, ne si rechi à vergogna il non con

seguire

ſeguire quelli honori, de quali egli è meriteuo-le. ma inqualunque ſtato egli ſi truoua, ſtudi-diſi di portarſi in modo, che ſia conoſciuto, che egli ſarebbe capace di qualunque fortuna, & in tanto ſappia reggerſi in quella che ſi truoua; eſſendo fortezza ſingolare, & deſtrezza marauiglioſa, come il non cadere ſotto il peſo delle coſe grandi, così il non verſarſi nelle piccole, poi che ſi va à gran riſchio di darſi nella leggerezza, & nella vanità. Al che ottimo eſempio ſia l'importuna ambizione d'alcuno, il quale eſſendo tutta la ſua vita viſſuto non ſolo con lode grandiſsima d'eccellente predicatore, ma di huomo buono & prudente, macchiò verſo il fine di quella tutto il pregio delle preterite azioni con l'eſſerſi poſto vna mattina nel numero di coloro, che doueuano eſſer pronunziati Cardinali. Queſto sbigottiſca gli audaci, e i timidi faccianſi innã zi quando non per altro per non eſſer giudicati ſuperbi da lor principi, dando altrui à credere, che ſi debba ricorrer loro come ad oracolo. Et che per queſto non à loro, ma ad altri rimanga la cura & il penſiero d'adoperarli, quaſi la Republica ſenza loro viuere nõ poteſſe. Ricordinſi coſtoro eſſer natura di molti principi il deſiderare d'eſſer richieſti, onde fù bello quel tratto di Serapione, à cui non donando nulla Aleſſandro: perche non gli chiedea nulla, &

egli ancora giocando alla palla, & mandando la ad altri, non la mandaua al Re; onde doman dato da lui per che à se non la mandaua, perche tu non la domandi, prontamente rispose; il che fù cagione, che Alessandro gli donasse poi molto. Lieto dunque & con animo gran de si volga à chieder gli honori. Ottenuti lietamente & senza fasto & alterigia l'adoperi, come non ottenuti con forte petto il carico della repulsa sostenga; perche pago, & sodisfatto con la nettezza dell'animo suo possa dir sempre fra se medesimo, ne sprone m'ha punto di temerità, ne freno di viltà ritenuto. Ma perche ciascuno si rauuegga senza lasciarsi dall'amor proprio ingannare, se il suo desiderio è mosso di ragione, consideri non solo la qualità dell'honor, che egli proccura, ma con che fine si muoue à quell'honor desiderare; percioche à che fine chiedere il Vescouado colui, il quale vuol frequentare la corte di Roma? perche trauagliarsi à far procaccio dell'ordine Gierosolimitano ò d'altra spezie di caualleria se il suo fine è di esercitar la mercatura? se egli è buono in battaglia di terra ferma, essendo per altro ignorante delle cose nauali, con che prudenza perche sia aggirato d'vn Comito, ò d'vn marinaro, si studia à conseguire il generalato di mare? perche chieder le legazioni & l'ambascerie colui, nel quale non sia eloquenza,

non destrezza, non pratica de principi, non intelligenza delle cose del mondo, ne tanti altri auuertimenti, quanti à si fatto carico s'appartengono. Vede colui i Segretari ricchi & honorati, & tosto gli vien voglia d'esercitare quel grado. Stolto che vede la buccia dell'honore & non considera il midollo della fatica. Non intende le lingue, non sà maneggiare i negozi, è lento & tardo nell'espedizioni, vano & leggiero in ritenere i segreti del suo Signore con mill'altre imperfezioni che lo stringono per tutto, & stima si leggiermente potersi in si fatto vficio adoperare? Se queste cose esaminerete bene Signor Cammillo in fra di voi stesso, crederò, che ageuolmente vi potrete deliberare, se harete à contenerui nel grado in che vi trouate, ò pur vi sia honoreuole il proccurar la dignità, di che ragionato m'hauete.

AL SIG. CAV. ANDREA MINERBETTI.

NON è cosa, che da buono amico si debba ò possa ragioneuolmente aspettare, che nello spatio di quattordici anni, che noi habbiamo la nostra amicitia santamente custodito, io non habbia conseguito da voi. Onde è vfficio à me douuto, & pieno di molta giustitia, che anchor io m'ingegni di farui parte d'alcuna delle mie cose. si come fo hora, mandandoui à leggere la vita del Re Ladislao. Le quali cose, se alle vostre non sono proportionate, ne per l'auuenire sodisfaranno interamente alla somma de molti oblighi che vi sono tenuto, non sarà però, che da quelle non possiate conoscere, che si come viue in me fresca, & verde la memoria di essi, così è pronta, & ardente la volontà, quando mai mene venisse il destro, & l'occasione di sodisfarli. Viuete sano, & pieno d honesta letitia poiche essendo voi nato di nobili parenti, & trouandoui in buono stato, si come sete d'animo candido, & libero d'ogni bruttura, per tale ne sete da tutti, che vi conoscono, indubitatamente riputato. Cosa facile à dire, ma per le tante esperienze, che ogn'hor se ne veggono, molto malageuole ad esser ritrouata nelle persone.

LA VITA DI LADISLAO RE DI NAPOLI,

SCRITTA DA SCIPIONE AMMIRATO.

ON Pietro di Tolledo Vicerè di Napoli fra gli altri suoi figliuoli amò grandemente Don Garzia: il quale desiderando egli, che diuenisse costumato & gentile; ordinò al suo maestro, che per farlo rauuedere degli errori, che gli venissero fatti, tenesse vn così fatto modo. che subito, che il fanciullo in alcuno di essi incorreua, si facesse venire innanzi vno de suo stiaui di quella età & forma di corpo, che era Don Garzia, & d'alcuno de suoi abiti vestito, & fatto fargli quell'errore, che Don Garzia haueua commesso, allhora in presenza sua dargli di molte busse: perche con l'altrui esempio riconoscesse egli quella cosa esser mal fatta; onde per l'auuenire per la tema del gastigo se ne rimanesse. Il qual accorgimento par che egli tra-

hesse dalla vsanza degli Spartani: i quali per fare, che i loro figliuoli s'astenessero ne conuiti dall'vbbriachezza, costumauano far molto ben prima inebriar i lor serui, & quando i giouani erano entrati à tauola, allhora à guisa di vno spettacolo gliele faceuan condurre innanzi: acciòche veggendo i varij & sconci effetti del vino, come di cosa sconueneuole à nobile huomo, con ogni diligenza sene guardassero. Ma ad alcuni huomini saui questo ammaestramento è dispiaciuto; non perche egli non sia per arrecar vtile & giouamento grande all'ammaestrato; ma perche non dee chi che sia procacciarsi beneficio col danno d'altri. Et veramente à me pare che sia opera molto strana voler, che altri impazzi, perche tu sia sauio. Ma stimo bene per questa ragione, che meritino così lode quelli Poeti: i quali i buoni, come i cattiui huomini hanno imitato, percioche si come con la lode de i buoni in vn certo modo de i loro honorati fatti ci fanno innamorare, così col biasimo de cattiui fanno venirci à schifo i lor sozzi costumi. Et si vede per infermità della natura humana, che negli huomini ha maggior luogo lo spauento della pena, che la speranza del premio. Perlaqual cosa coloro: i quali si sono dati à credere, che nõ si debbano scriuere vite se non d'huomini & principi interamente virtuosi, ò che scriuendo

ne il bene, i lor difetti al meno si occultino, à me pare che non habbiano ben compreso la natura di questa professione. anzi è cosa salu-teuole mettere innanzi à gli occhi la vita & le azioni di alcun di costoro; per che i Principi intendano, che tenendo così fatti costumi, ne di essi siano in processo di tempo per tenersi queste cose segrete; onde eglino: à quali per la dilicatezza de gli orecchi nudrita dalla adu-lazione de famigliari cosa alcuna non si può in segnare à viso aperto, non siano à fatto priui di maestro; & gli scrittori alla lor fama & salu-te proueggano; non essendo cosa sicura il dir mal de cattiui, & il lodarli essendo vfficio d'huomo maluagio & di scelerato. Mi son posto dunque à scriuer la vita di Ladislao Re di Napoli, così per mostrar con l'esempio di lui quanto sia cosa biasimeuole in vn Principe il mancar di fede, la incontinenza & la crudel tà, come per far anco conoscere à ciascuno, quanto gioui ad vn Re la sollecitudine, l'esser auuezzo alle fatiche, l'accarezzare i soldati, & il desiderio della gloria, se egli fusse dal de-bito della ragione con giusta misura regolato.

Il padre & la madre di Ladislao furono d'vn sangue medesimo; imperò che nacquero di due fratelli. la Reina Margherita di Carlo Duca di Durazzo, & il Re Carlo di Lodouico ammendue figliuoli di Giouãni Prenze della

Moreà: il quale fù fratello del Re Ruberto. ramo veramente molto infelice, percioche non solo il Duca Carlo & Lodouico, ma vn'altro lor fratello detto Ruberto tutti e tre moriro-no disauenturosamente. Il Duca Carlo vcci-so in Auersa di ordine del Re d'Vngheria, Lo-douico in prigione nel castello dell'Vouo, se ad alcuni autori si dee credere; & Ruberto nel le guerre di Francia con gli Inglesi. La qual cattiua fortuna non potè fuggire il Re Carlo: il quale fù ancora egli morto à tradimento in Vngheria. onde non fie riputata gran mara-uiglia; se Ladislao vscito d'vna casa: oue tanti tragici auuenimenti erano accaduti, fosse di-uenuto feroce, & d'animo alquanto crudele. Io non rinuengo ne il dì, ne il mese della nasci-ta di questo Principe; se non che certa cosa è; lui esser nato l'anno 1376. Ma perche la ma dre tornò grauida di lui d'Vngheria infin del mese di Luglio dell'anno dinanzi; & la pre-gnezza era apparita tanto tempo prima, che la Regina Giouanna sua zia haueua hauuto tempo di scriuerle, che venisse à partorire à Na poli; quindi io auuiso, lui al più tardi esser nato verso il fin di Gen. Questo nome di Ladislao vnico in tutta la casa di Francia viene senza dubbio d'Vngheria; oue il padre menò la mag gior parte della sua vita in seruigio del Re Lo douico suo parente. Nacque si come solo di

quel

quel nome nel ſangue di Francia, così vnico figliuol maſchio al padre, imperoche Ladiſlao non hebbe più che due ſorelle femmine, l'vna la qual morì fanciulla detta Maria, & l'altra Giouanna: la quale nata cinque anni auanti di lui, gli ſuccedette poſcia nel regno. Et vnico de Reali di Napoli; imperoche di tanti figliuoli: i quali hebbe il Re Carlo II. non v'era altri che egli. Onde la Reina Giouanna preſe del ſuo naſcimento incredibil diletto: il quale accrebbe di mano in mano la bellezza & viuacità del bambino, & inſiememente l'eſſerſi ella in fine chiarita di nõ poter far più figliuoli, da poi che preſo il quarto marito s'era veduta à fatto priua di queſta ſperanza. Ma non ſapeua la miſera, che ella nutriua il figliuolo di colui, che haueua à lei à torre il regno & la vita. Nelli ſcompigli dunque, che iui à pochi anni auuennero fra la Reina Giouanna & Carlo, il fanciullo Ladiſlao fù dalla madre menato in Roma; & ſuccedute bene le coſe del padre, il quale ſi era già inſignorito del regno, fù ricondotto à Napoli, eſſendo già di ſei anni. Ma non hauendo lungo tempo il Re Carlo goduto il male acquiſtato Reame, Ladiſlao venne à rimaner ſenza padre eſſendo di dieci anni. Tal che molto preſto ſcambiando in nero il veſtito di chermiſì & di turchino, che egli portaua alla diuiſa del pa-

dre, hebbe à sentire le sciagure della sua casa.
Dicesi che essendo mandate alla madre infin
d'Vngheria due teste degli vccíditori del Re,
che egli le volle vedere; & che in veggendole
mostrò sentirne singolar piacere; parendogli
hauer vendicata la morte del padre, ma che nel
guardarle fisamente si conobbe negli occhi
suoi vna certa ferocità oltre quel che gli anni
del fanciullo potean portare terribile & spa-
uentosa, Et di certo nello stato, nel quale egli
si abbatté, non facea punto bisogno di natura
& d'ingegno meno fiero, & terribil del suo.
percioche ribellatoglisi vna gran parte de Ba-
roni, i quali seguitauano le parti di Luigi d'An
giò suo competitore nel regno, conuenne ri-
trarsi con la madre in Gaeta, & quiui starsi
quasi in esilio aspettando il tempo, che egli
per la età fosse atto à maneggiar l'arme. Nel-
la qual dimora come che la madre come valen
te donna non lasciasse cosa intentata per man-
tener il regno al figliuolo, nondimeno la sola
speranza che molti incominciauano à porre
ne costumi del fanciullo, fù molto potente ca-
gione, che del tutto non si perdesse quel poco
che in suo poter rimaneua. percioche oltre le
doti della natura si vedeua in Ladislao inclina
zione marauigliosa all'arme, & quando i suoi
capitani d'alcuna impresa ritornauano, egli
molto attentamente ascoltaua quello, che essi

hauean fatto, in che modo haueano co nimici conbattuto, in che luogo, à qual tempo, con che genti s'erano incontrati insieme, chi vilmente, & chi valorosamente si fusse portato, & à questo tutti i suoi esercizi si riduceuano. imperoche essendo egli poco vago delle lettere, tutto il suo diletto era volto in caualcare, correre, lanciare il palo, giucar di scherma, & simili intrattenimenti, ne quali era ancora nutrito & alleuato diligentemente dalla madre, Ma procedendo le cose de i loro auuersari con molta felicità, parue alla madre & al consiglio che Ladislao ancor che fanciullo fosse si douesse fortificare con qualche parentado. perche essendo in quel tempo molto grande il nome di Manfredi di Chiaramõte in Sicilia, proccurarono, che vna sua figliuola detta Gostanza al Re fosse data per moglie. La qual pratica benche gli Angioini cercassero di guastare, hebbe finalmente compimento, e condotta la fanciulla à Gaeta fù sposata à Ladislao, non hauēdo egli finito ancor quattordici anni. In questo tempo essendo peruenuto al Ponteficato Bonifacio nono, il quale fù Napoletano di casa Tomacello, ò perche egli giudicasse migliore la causa di Ladislao, ò perche il Re Luigi pendesse dalla parte di Papa Clemente per lo scisma, che in quel tempo duraua, nominò Re dell'vna e dell'altra Sicilia

Ladi-

Ladislao: & mandò per coronarlo in Gaetà Agnolo Acciaiuoli Cardinal di Firenze, il quale celebrò questa solẽnità l'vndecimo giorno di Maggio dell'anno 1390, hauendo insiememente ancora incoronata Gostanza: con la quale il Re consumò la notte seguente il matrimonio. Ma trouato iui à due anni occasione, che la suocera restata vedoua menasse poco honesta vita con Ferdinando d'Aragona, che fù poi Re di Sicilia, come ciò fosse fallo della moglie repudiò Gostanza; & andato à Roma n'ottenne dispensa dal Pontefice. Raccontasi, che quando il Re poi maritò costei con Andrea di Capua primogenito del Conte d'Altauilla, non potendo la cattiuella ritener le lagrime, al nuouo marito riuolta disse, che egli poteua riputarsi per lo più auuenturato huomo del mondo, poiche hauea per femmina la donna del Re Ladislao. Ma questa colpa fù grandemente attribuita alla Reina Margherita: come quella dal cui consiglio il giouinetto Re per la sua fresca età ancor dipẽdea. bẽche in que tẽpi ciò non fosse de più graui peccati, in modo erano per le continue guerre, dalle quali fu allhora grauemente afflitta l'Italia, i costumi di quel secolo trasandati. Anzi il medesimo auuẽne al Re Luigi: il quale sposata per sua donna Maria di Marzano figliuola del Duca di Sessa, ancor egli non molto

tò di poi là repudiò. In queſto medeſimo anno eſſendo il Re bel giouane & grande della perſona diuenuto, & tutte quelle coſe che à prode Caualiere appartengono, ſapendo ottimamente fare; parue alla Reina eſſer venuto il tempo, che egli doueſſe vſcire in campagna, il qual tempo dal figliuolo vedea eſſer bramoſamente ſtato aſpettato. Ma ſtimando, che il modo, che ella teneſſe à conſegnarlo all'eſercito & à Baroni foſſe per accreſcerli deuozione, fece del meſe di Luglio ragunar in Gaeta tutti i ſuoi Baroni & l'eſercito. Et hauendo ella di belliſsime armi fatto armare il Re, meſſolo in mezzo tra lei, & la figliuola vſcì fuor del palagio del Veſcouado, oue ella abitaua, alla piazza della Città, ſeguitata dalla ſua corte & da tutto il popolo di Gaeta: & quiui trouato i Baroni & le genti armate, parlò loro, tenendo la mano in ſul collo del Re, in queſta maniera.

Aſſai mi fece la mia maluagia fortuna di padre & di marito ſconſolata, & dolente, quando l'vn nelle faſcie, & l'altro eſſendo io ancor molto giouane, nel modo che voi ſapete mi tolſe. Ne ſin quì poſſo con verità chiamarmi molto più lieta madre, poiche doue io ſperaua poter racconſolare ogni mia paſſata diſauuentura con veder à queſto figliuolo conſeruato al meno il Regno ſuo paterno, hammi accreſciuta la noioſa ricordazione delle vecchie miſe-

rie, il vederlomi ne suoi più teneri anni confinato in esilio à Gaeta tutto il tempo, che egli ci ha vissuto. Ma dall'altro canto come potró io chiamarmi giamai infelice, essendo madre di tal figliuolo, & perche haró à disperarmi d'hauer à ricouerare la perduta grandezza, veggendo la prontezza ch'io veggio in tanti Caualieri, & soldati della qualità, & del valor che voi siete. Cessi Iddio, che con si fatto augurio io vi debba hoggi presentare il vostro giouane Re; anzi piena di certa speranza mi giouerà credere; che come alla sua diuina Maestà è piaciuto di tanti & si gloriosi Re & Principi suoi predecessori serbar solo questo vnico germe della casa Reale di Napoli; così in questo solo si habbia à riparare la famiglia, il regno, il valore, & tutta la grandezza & gloria de suoi passati. Questi dunque fedelissimi Baroni & animosi soldati è il vostro ligittimo Re & Signore. Questi è lo spirito & l'anima di me vostra Reina: il quale alla vostra fede consegno & raccomando; rendendomi certa; che si come egli per mezzo delle vostre forti destre grandissimo Re; così voi dalla sua liberalità aiutati honoratissimi & ricchissimi dopo le durate fatiche alle case vostre ritornerete. Le affettuose parole della Reina, & la bella, & vaga presenza del giouanetto Principe generarono vna tal disposizio

ne negli animi di ciaſcuno, che dopo vn gran ſilenzio incominciarono tutti à gridare. Viua il Re Ladiſlao. Ma ceſſato alquanto il romore, & poſto il Re da più principali baroni à cauallo, gli ſi fece innanzi Cecco dal Borgo ſtato infino allhora ſuo Vicerè: il qual rappreſentatogliſi innanzi col baſtone del generalato gli diſſe. Eccoui Signor mio il baſtone, il quale come voſtro Vicerè è infino à queſta hora alla voſtra Maeſtà piaciuto, ch'io tenga. Piaccia alla diuina bontà, che in quel modo, che io hora nelle voſtre mani il ripongo, così in poco di tempo tutti i voſtri nimici & il regno intero poſſa nella poteſtà & balia voſtra riporui. Furono reiterate con grande allegrezza di tutti le grida. Et il Re eſſendoſi dalla ſorella & dalla madre accommiatato, preſe il cammino verſo l'Abruzzi. In queſta prima vſcita che fece il Re Ladiſlao preſe l'Aquila Città principale di quella prouincia, & vna gran parte del ſuo contado. Vinſe & fece prigione il Conte di Manuppello di caſa Orſino, il quale mandò prigione à Gaeta. ma nel mezzo di queſte ſue vittorie nel voler caualcare à Capua. gli fù dato il veleno, dalla malignità del quale morto Cola di Pacca ſuo coppiere, fù aſſai vicino à rimanerui morto ancor egli; ſe con preſti aiuti non foſſe dalla diligenza & perizia de medici ſtato ſoccorſo: i quali in

H quel

quel modo, che si racconta del Duca Valentino, facendolo ne corpi de muli aperti entrare, cō quel caldo la freddezza del veleno disciolse ró, ma per opera di chi questo veleno gli fusse stato dato, non trouo ancora autore che ne faccia menzione. Se non che la voce sparta; che il Re fusse morto apportò breue & poco stabil piacere al Re Luigi: il qual cercādo poi seco d'imparentarsi prendendo la sua sorella per moglie, non conseguì altrimenti il suo desiderio. Ladislao restò alquanto impedito della lingua, si che balbettaua, & il suo animo: il qual non era di sua natura mansueto, diuenne ancora per la riceuuta ingiuria molto più fiero. Ma sapea ben egli ricoprire i suoi affetti, quando non vedea il tēpo opportuno à poterli sfogare: come fù conosciuto poi, quādo libero dal timor del suo nimico potè fare à suo modo. In tanto essendo soprauenuta vna grauissima peste, egli passò il tempo nella Trinità di Gaeta, e nel borgo della Città, onde fù costretto ridursi dētro le mura per due galee di Mori, i quali smontati in terra vi fecer di molti prigioni. Ma in questo mezzo egli non perdea tempo. percioche volendo in ogni modo cacciar il nimico di casa, hauea tenuto pratiche d'imparentarsi con Baiazet principe de Turchi, quello che preso poi dal Tamburlano, finì miseramente la vita sua in gabbia. Andò per otte-

ner

ner dal Pontefice dispensa di questo parenta-
do in Roma; essendo tuttauia ambasciadori di
Baiazet appo il Re. Ma come che la cosa non
hauesse hauuto effetto più per la difficoltà ri-
trouata nella sicurtà del capitolare che per al-
tro; fù nondimeno molto vtile l'andata del Re
à Roma per lo Pontefice: il quale assaltato per
lieui cagioni in casa dal popol Romano, sa-
rebbe ageuolmente capitato male, se armato-
si subitamente il Re & corso con le sue genti
in aiuto di Bonifacio, dalla furia del popolo
non l'hauesse liberato. Ritornò per questo à
Gaeta il Re con grandissima gloria: percio-
che egli hauea ancor messo pace tra il Papa &
coloro, che gouernauan la plebe, parendo à cia
scuno; che nō solo egli fusse fiero e valoroso, ma
che quādo il bisogno il richiedea, sapesse anco
adoperare il consiglio & la prudenza. Arriua
to dunque à casa & licenziato ciascuno, per-
cioche soprastaua il verno, comandò loro, che
al nuouo tempo si trouassero à ordine, percio-
che egli intendea d'andar à trouar il nimico.
Il quale da preparamenti di questo giouanetto
sbigottito, fece il tutto per suoi ambasciadori
intendere à Papa Clemente richiedendolo d'a
iuto & di consiglio. Nō era cosa che più allho
ra corresse per le bocche de popoli d'Italia, che
il nome di Ladislao non tanto per le cose da
lui fatte: le quali per la sua fresca età erano po

che, quanto per lo concetto, che ciascuno di questo giouane facea. onde i principi ne teneuano conto grandissimo, & Giouan Galeazzo Visconte, il quale era pur allhora stato fatto Duca di Milano, vno de più potenti Signori d'Italia gli mandò per segno d'honorarlo à donare vna corazza coperta di panno d'oro, vna panziera di lucidissimo acciaio, vna dozzina di spade, & vna di segrete con due guarnimenti da cauallo molto ricchi: del qual dono oltre ad ogni estimazione si mostrò il Re lieto, parendogli che per la qualità di esso si facesse giudizio di quello, che veramente egli era, & che bramaua d'esser tenuto. Venuta la primauera fece sotto pena dell'hauere comandamento à tutti coloro della sua fazione: i quali abitauao Sessa, la Rocca, Tiano, Capua, Auersa & altri luoghi à lui sudditi, che douessero venir à Gaeta: per lo quale ordine (in modo erano i suoi comandamenti temuti) comparirono alla presenza del Re infino à gli artefici. Di queste genti hauendo eletti quattro mila caualli, & sei mila fanti, si accampò alle paludi intorno la città di Napoli il nono giorno d'Aprile, hauendo per mare posto in ordine tre galee, & vna galeotta. Con questi apparati tenne stretta la cittá reale trētasei giorni, nel qual tempo egli diede indizi manifesti di ardire, & insiememente di piaceuolezza, &

di cortesia: percioche egli non dubitaua punto per esser Re di ritrouarsi trai primi nelle scaramuccie co nimici, & di opporsi à qualunque altro pericolo. Vegghiaua volentieri, & sosteneua ogni fatica. Disprezzaua gli abiti ricchi & pomposi; anzi pareua che sommamente appetisse di non essere nel vestire dissimile à gli altri soldati. Ma quello che sopra ogni altra cosa il rendea amabile à ciascuno, era, che abbattendosi spesso à trouar per gli alloggiamenri i soldati mangiando del pane, del cacio, & delle cipolle, egli si mettea con esso loro à mangiar de medesimi cibi senza niun fasto, ó pompa reale, benche molti ciò artribuissero al sospetto, che egli hauea grande d'esser auuelenato. Ma essendo venuto maggior numero di galee di Prouenza in aiuto del Re Luigi: Ladislao fù costretto partirsi dall'assedio, & ritornarsi à Gaeta: doue poiche altro far non potea, consumó gran parte del resto di quell'anno in far giostre & souente in procacciarsi di quei diletti, di che son più vaghi i giouani; essendo la città & tutta quella riuiera abondeuolmente fornita di belle femmine. Nō dimeno come che il Re strabocche uolmente, & fuor di modo fosse inchinato à gli abbracciamenti amorosi, non lasciò mai per questo à dietro niuna di quelle cose, che egli hebbe à fare, & quell'anno medesimo mandó Gio

uanni dalla Terza alla Rocca per tenere à freno i nimici, finche cõdusse il Duca di Sessa à far seco tregua per vn'anno; ilche fù cagione che il matrimonio, che il Duca della sua figliuola haueа fatto col Re Luigi, si disfacesse. Poi di la ad alcun tempo v'andò egli per mare con vna galea, & passato con l'esercito per terra à Capoua cacciò del suo stato il Conte d'Alifi. Fra coloro, i quali seguitauano le parti del Re Luigi, i primi & i più potenti erano i Signori della famiglia Sanseuerina. Costoro veggendo la riuscita fatta da Ladislao, & come egli non era per posarsi giamai fin che interamente nõ hauesse il Regno paterno riacquistato; incominciarono à pensare, in che modo potessero acquistarsi la grazia del Re; à che trouarono ottimo rimedio il far partir il Re Luigi di Napoli, & sotto scusa di voler mantenere in fede quella prouincia mandarlo in Taranto, & tra tanto trattare il ritorno à Napoli di Ladislao. Egli per dar fauore à quella inclinazione, ben che ne fusse da molti sconsigliato, nauigò con quattro galee in Calauria, & abboccatosi co' Sanseuerini, promettendo largamente ció che gli seppero addomandare, ottenne la recuperazione di Napoli. Accresciuto per questo la sua piccola armata d'vna galea e di due galeotte ritornò a Napoli: doue entrò il decimo giorno di Luglio con festa grandissima della nobiltà;

biltà, & del popolo, non hauendo ancora il Re finito i ventitre anni della sua età. Non si trat tenne poi egli à Napoli più che vn sol giorno: oue lasciato per suo Vicerè Floridasso Latro, passò spacciatamente à Gaeta. Quiui dato ordine insieme con la madre all'altre cose, che bisognauano, ritornò di nuouo à Napoli, hauendo spedito messi, lettere, & ambasciadori à tutti e Principi d'Italia, à cui faceua nota la re cuperazione del suo Reame. Il rimanente di quella state, essendo Napoli infestata dalla pe ste, egli consumò con la madre, & con la sorel la parte in Gragnano, & parte in Surrento. Questa Città nobile già appresso gli antichi per i suoi vini, & per i vasi di terra cotta non meno da loro commendati, che sieno à tempi nostri quegli di Faenza, come le sia fatale l'es ser illustre per i diletti della gola, hoggi è chia ra per le vitelle di latte. il cui sapore di gran lunga da gli intendenti di tal professione à qual si voglia vccellagione è preposto. Ma el la anchora essendo posta sopra il mõnte, che signoreggia il mare dintorno nõ solo hà bella ve duta, ma per hauere per la via di terra malage uole l'andarui, & per quella del mare lunga sco perta in tali tempi pestilenziosi è molto secura. Il che indusse il Re volentieri ad abitarui, le quali condizioni ha in gran parte ancora Gragnano. ma venutone il verno, & la mor-

talità cessata egli ritornò à Napoli, & rimanen do anchora il Castel nuouo in poter del fratel lo del Re Luigi: il qual si vedèa che Ladislao era per combatterlo fieramente fù, Luigi co stretto per liberar il fratello dal pericolo, di venir à patti col Re, & di rendergli la fortezza, & egli con poca speranza d'hauer mai più ad esser Signore d'vna piccola parte di quel reame, di cui la maggior hauea posseduto tornarsene à gli antichi suoi stati in Francia. Restauanonondimeno alcuni pochi Baroni: i quali non erano ancor tornati all'vbidienza del Re: fra quali era Honorato Gaetano Conte di Fõdi chiamato il Despoto. Parue al Re, che per la vicinità si douesse primieramente volger sopra costui. Presoli dunque l'arme contra & alla prima vscita occupatogli Scauli; gli porse con si fatto acquisto tanto spauento & dispiacer d'animo, che sene morì di dolore, onde cõ tanto maggior facilità s'insignorì poi di Traietto, del Garigliano, & finalmente di tutto lo stato di quel Signore, & tornato à Napoli, andò à celebrar le feste di questa vittoria à Salerno; oue hauendo ordinato solennissime giostre, volle esser egli il mantenitore, la qual cosa grandemente gli si auueniua. Ma passando egli tantosto da i giuochi, come egli costumaua di fare alle cose graui, sene venne ne princi pi dell'anno seguente à Napoli, oue fece chia-

mare

mare il parlamento per lo ſeguente meſe d'A-
prile, & queſto infra laltre cagioni per chiarir
ſi de Baroni, & per far più ſcuſabili & legitti-
me le guerre, che egli imprendea; ſe alcuno
di eſsi foſse perſeuerato à non preſtargli vbi-
dienza. Fra il numero di coſtoro, che non fu-
ron però molti, ma ben potenti & de primi, vno
fù Niccolo Ruffo Conte di Catanzaro Signo
re per l'antico ſplendor della famiglia, & per
la continuata poſſeſsione di molte caſtella, di
ſomma autorità & ſtima in tutta Calauria.
Il Re andato con quell'eſercito in quella pro-
uincia, in fuor di Cotrone & di Reggio, riduſ
ſe ogn'altro luogo alla ſua deuozione; perche
laſciatoui ſuo Vicerè il Brocca, ritornò à Na-
poli; & hauendo inteſo, che il Conte aſſegna-
to quelle due Città à certi Franzeſi; che il Re
Luigi hauea mandato ſopra alcune naui & ga
lee per ſuſcitar la guerra in Calauria, ſene era
ito in Francia, egli ne cacciò ancora i Franze-
ſi, & ricuperato Reggio & Cotrone fece po-
ſar à fatto l'arme à quella prouincia, & donò
vna gran parte dello ſtato de Ruffi à Pietro
Pagolo da Viterbo vno de valoroſi Capitani
di quella età: il quale intitolò Marcheſe di Co
trone; percioche egli era grande amico de fo-
reſtieri, & di coloro, i quali benche di baſſa
condizione per i lor meriti ſi haueuano acqui-
ſtato honorato luogo nella milizia; ſtimando,
che

che col non confiſcare al ſuo fiſco tutti i beni de ribelli veniſſe à render più ſtabili le forze del ſuo ſtato, mettendo nella tenuta di quelli perſone, che per i propri commodi non haueſſero à deſiderar mutazione. Et certo par che ſia conſiglio di perſone, che intendono bene le coſe del mondo preporre il mediocre guadagno, il qual riguardi lunghiſsimo ſpazio di tempo al grande, che preſto è per terminare.
Perſeueraua nella ribellione Luigi di Marzano Cõte d'Alifi: il qual bẽche altre volte foſſe ſtato battuto dal Re, nondimeno eſſendo di queſti dì morto il Duca di Seſſa ſuo fratello, egli preſo appo di ſe il piccolo nipote chiamato Giouan Antonio veniua à comandare tra le coſe ſue & quelle del fanciullo ad'vn ampiſſimo ſtato. Con coſtui parue al Re più opportuno il proceder con gli inganni. percioche egli pur che il ſuo imperio ampiaſſe, non tenne mai molto conto in che modo ciò ſi faceſſe. Et ſtimaua che doue i ſuoi Baroni contro alle leggi del vaſſallaggio di fede & di vbidienza gli mancauano, poter ancor lui mancar di promeſſe, & per mezzo di qualunque fraude eſſergli lecito il ſuperargli. Hauendo adunque da alcuna delle ſue dõne acquiſtato vn figliuolo, fece vn dì queſto ſuo fanciulletto caualcare Principe di Capoa con pompa & ſolennità grande per la Città: & iui ad alcuni giorni fe-

ce tentar il Conte, se egli era per dar vna sua fi
gliuoletta, che egli hauea senza più, & era per
questo herede di tutto ció che il Conte posse-
deua: che erano molte buone terre & castella,
al prenze di Capoa suo figliuolo. Non é cosa,
che più soglia abbagliare l'ontelletto de Signo
ri sudditi, che quando si proferisce loro speran
za ò occasione d'imparentarsi co loro principi:
la qual cosa da principi conosciuta è anco pre-
sa da loro per mezzo gagliardo di condurre
ad effetto molti lor desideri. Il Conte adun-
que: il quale vedeua per questo parentado
farsi senza contrasto il maggior di tutti gli al-
tri Baroni, porse orecchie ageuolmente all'in-
stanza del Re, & mentte egli pieno di grandi
speranze, corre à far le feste, & le nozze reali:
come à tempi piú freschi interuenne al Conte
di Sarno col Re Ferdinando; & egli, & la fi-
gliuola, & il nipote, con due nipoti femmine
rimase disauuedutamente prigione di Ladi-
slao. Pareua che insignoritosi interamente
del suo reame niuna altra cosa rimanesse al Re
à fare che à menar moglie: la qual trouando
per auuentura con difficoltà in Ponente, per
la fama del repudio contro le leggi christiane
fatto della prima, ricorse al Leuante, & fugli
data la sorella del Re di Cipri: il cui nome fù
Maria, donna per bellezza, per leggiadria, &
per dolcezza di costumi degna di qualunque
altis-

altißimo stato. In questo tempo erano in Vngheria suscitate tra Baroni grandißime gare & contese: percioche non piacendo ad vna parte di eßi, che il regno peruenisse in potere di Gismondo Re di Boemia, à cui era maritata Maria figliuola & herede del Re Lodouico, costoro si volsero al Re Ladislao: al quale mandarono ambasciadori strettamente pregandolo, che in così bella occasione non volesse lasciarsi vscir di mano vn regno: il quale a lui per heredità paterna, & per esser del ceppo & della casa istessa del vecchio Re Lodouico s'apparteneua. Il giouane desideroso d'accrescere il suo imperio, accettò prontißimamente l'inuito; ma considerando, che non gli riuscendo quello che gli si prometteua, con poca sua riputazione sene sarebbe tornato à Napoli, prese occasione di nauigare in Ischiauonia per far compagnia alla sorella: la quale haueua maritata à Guglielmo de Duchi d'Austria fratello d'Ernesto: il qual fù padre dell'Imperadore Federigo. Ma nell'apparecchio del viaggio egli mostrò veramente andare per altro. percioche egli mise in ordine vna armata di quindici galee & di molti altri legni minori, & le più elette & migliori genti, che egli hauesse di tutto il suo Reame. Con queste genti postosi in acqua in Barletta nauigò à Zara, & egli quiui fermatosi mandò la sorella al marito,

con

con bella & horreuol compagnia. Sparsa la fama per lo paese, che il Re Ladislao era con fiorito essercito à Zara, subito furono à ritrouarlo molti Baroni, & Prelati Vngheri, & quiui con grande allegrezza di tutti il quinto giorno d'Agosto fù dal Vescouo di Strigonia come é vsanza di fare, incoronato Re d'Vngheria. Harebbe il Re penetrato nelle viscere di quel regno con le genti che appresso si ritrouaua; se non l'hauesse ritenuto il sospetto, che egli haueua del Regno di Napoli, doue sapeua esser molti mal contenti. Per questo fermatosi à Zara mandó verso Vngheria cò Baroni del paese Tommaso Sanseuerino Conte di Tricarico con cinquecento lancie, datogli titolo di Vicerè; quando in vn medesimo tempo & trouò gli Vngheri accordatisi col Re Gismondo essersi alienati da lui, & nel regno di Napoli esser qualche sospetto di nouità. Perche dicendo che non voleua, che à lui interuenisse quello, che ad Vguccione della Fagiuola interuenne. se ne ritornò con la maggior prestezza che gli fù possibile à Napoli. done deliberato di non voler esser più menato per naso da suoi Baroni, fatti prigioni XI Signori di casa Sanseuerina: tra quali fù il già detto Conte di Tricarico valorosissimo Capitano, tutti à vndici fece crudelmente strangolare, & così morti gittare à cani. Ma

paren-

parendogli che per hauer il suo regno riacquistato, non hauesse però cosa alcuna guadagnato di nuouo, come coloro; i quali hauendo perduto nel giuoco, quando si riscattano, non dicono hauer vinto, subito solleuò il suo cupido animo à speranze di nuoui acquisti. Et essendo venute nouelle della morte di Papa Bonifacio, fece prestamente ragunare la sua gente d'arme, & con la maggior diligenza che potè, n'andò à Roma per poter creare vn Papa à suo modo, & per vedere se nelle brighe che si erano commosse tra il popol Romano, & il collegio de Cardinali, à lui fusse venuto fatto d'insignorirsi di Roma; ma non potè tanto studiarsi, che al giunger in Roma non hauesse trouato creato il nuouo Pontefice, il quale fù Innocenzio settimo. Ma egli, il quale haueua artificiosamente dato voce d'andar à Roma per accordar i Romani col collegio de Cardinali; perche non paresse questa fama falsa, si pose di mezzo, & fù cagione di certi patti & capitoli tra il nuouo Pontefice & coloro, che gouernauano la Città. Et perche questa mossa non fosse senza alcun suo profitto, operò tanto con Innocenzio, che gli concedette per tre anni tutta Campagna, la maremma, & la Città d'Ascoli. Tornò poi l'anno seguente à Roma; percioche il popolo sdegnatosi col Pontefice l'hauea costretto à fuggirsi à Viterbo. ma l'ani

mo suo era col fauor de Colonnesi, & de Sauel li; che ciò parimente desiderauano d'insignorirsi di Roma, giudicando, che doue ciò gli auuenisse, leggiermente gli sarebbe potuto riuscire di farsi signore del resto d'Italia. Ma il popol Romano, à cui la signoria del Re non piaceua, costrinse per allhora il Re insieme co suoi fautori à partirsi di Roma. Ladislao tornato à Napoli & abbattutosi in tempo, che poco di poi seguì la morte di Ramondo Orsino Prenze di Taranto: di cui erà rimasa la moglie vedoua Contessa di Lecce, ancor ella Signora d'vn nobilissimo stato con quattro piccoli figliuoli, deliberó di far quella impresa. Mise per questo in punto vno esercito per terra di settemila caualli & di gran numero di fanti: & per mare fornì cinque galee & quattro naui grosse d'huomini, & di prouisioni: con le quali genti assaltò la città di Taranto il settimo giorno d'Aprile. Continuó il Re in questo assedio per due mesi continui, oue egli secondo il suo costume non mancó mai di adoperarsi cõ la propria persona à tutte quelle cose, che ad vn pronto & sollecito Capitano & soldato si richieggono. Ma veggendo di perdersi il tempo indarno, sene tornò à Napoli, & nondimeno hauendo nel partirsi fatto vna imboscata; diede così gran carica à Tarentini i quali parendogli esser restati liberi: erano

vsciti dalla città senza sospetto; che ammazzò molti di loro, & con tanto sbigottimento li ripinse dentro le mura, che fu hora, che credettero insieme con esso loro ancor le genti regie esser entrate nella città. Non abbandonò per questo il Re l'impresa; ma stimando tornare à sua gran vergogna il non poter vincere vna femmina, tornò l'anno seguente con maggiori preparamenti così per terra come per mare sopra Taranto. Combattessi più volte tra l'vna parte & l'altra con tanta virtú & valore d'ammendue le parti, che la tema, & la speranza era ragguagliata; percioche Maria d'Engenio Prenzessa di Taranto oltre la bellezza del corpo fù dotata di marauigliosi doti d'animo, & haueua & in vita & dopo la morte del marito con tanta prudenza, & moderazione gouernato quei popoli: che eran prima per lasciarsi tagliare à pezzi, & vedersi sbranar i figliuoli dauanti à gli occhi, che mancarle di fede. Onde si vedeua vna dura, & malageuole guerra apparecchiata; percioche il Re Ladislao dall'altro canto haueua giurato di non partirsi d'intorno di quelle mura, se egli non acquistaua Taranto, perche si pósero alcuni per mezzani in procacciare, se matrimonio potesse seguire tra il Re, & la Prenzessa. percioche la seconda donna del Re mentre cō ogni studio proccura d'hauer figliuoli, & vsa

ogni

ogni giorno nuoui rimedi & medicine, essendosi guasta la complessione, si era morta; essendo di poco più di due anni stata col marito. anzi parea che la cosa non potesse andar meglio, percioche si come il Re vedouo, così la Prenzessa vedoua si ritrouaua; & la sua fecondità parea, che assicurasse il Re d'hauer à far con essa figliuoli, oltre lo stato grande, che in casa gli portaua & la nobiltà & l'altre qualità di quella donna: le quali eran molte. La qual cosa incominciatosi à trattare hebbe prestissimo effetto: desiderando il Re potere, liberato di quell'impaccio, attendere à cose maggiori: percioche già era morto Papa Innocenzio; & Gregorio; il quale era à lui succeduto, si vedea che era per voler far ogni cosa possibile in beneficio del Re. I Colonnesi simigliantemente non refinauano di trauagliare per dargli Roma, & à questo fine entrarono la notte nella città, & ne fecero ogni sforzo per occuparla, se bene non riuscì cosa alcuna conforme al lor desiderio. Il Re, il qual non mancaua in così fatte occasioni à se stesso, mandato buon numero di gente nella Marca, attendea & con l'armi & con l'arti, & con ogni altra humana industria ad acquistar paese, à farsi nuoui sudditi & à collocare per tutto i suoi soldati & le sue insegne. Per questo Lodouico Migliorati nipote già di

Papa Innocẽzio l'hauea rimesso in Ascoli. Il Signor di Camerino se gli era fatto feudatario, il cui esempio seguirono prestamente quasi tutti i Signori & Comuni di quelle contrade. Ma il Re ardendo di desiderio d'insignorirsi di Roma: & sperandosi per la parte, che egli dentro vi haueua & si per trouarsi la Chiesa di Dio in scisma per due Papi, che allhor la reggeuano, di poterla ottenere: quì volse tutte le sue forze & vi si accampò del mese di Marzo con dodici mila caualli, con diecimila fanti, & con quattro galee; le quali pose alla foce del Teuere: perche vettouaglia non entrasse nella città. Ma stimando egli, che l'impresa grandemente si ageuolerebbe ogni volta, che Ostia venisse in poter suo, volle prima prouare di espugnar Ostia, & datoui l'assalto due volte in due di gagliardissimamente, benche non senza danno de suoi, sbigottì in modo i terrazzani, che non sperando di esser soccorsi di Roma si resero al Re saluo l'hauere & le persone. Occupata Ostia messesi incontanente ad espugnar Roma, la quale oltre il popolo era difesa da Paolo Orsino: huomo non dissimile della natura del Re, percioche fù costui pronto di mano, intendente dell'arte della guerra, sollecito, & animoso grandemente, ma di poca fede, astuto, & per qualunque mezzo vago d'accrescersi seguito, & signoria. Laonde

de il Re incominciò à tentarlo con le promesſe, le quali non accettate in ſul principio da lui più per vantaggiar la ſua mercanzia, che per volerle rifiutare fecero finalmente queſto effetto; che dopo vna battaglia: oue i Romani ſi portarono valoroſamente, Paolo andò di notte tempo à trouar il Re in campo, & conuenneſi ſeco di dargli Roma: del qual baratto accortiſi coloro, che reggeuano il popolo per non incorrere in più graui ſciagure & ancor eſſi patteggiarono col Re: il quale entrò finalmente in Roma à guiſa di trionfante, chiamato à grida di ſoldali Imperador di Roma il 25 giorno d'Aprile. Con la preſa di Roma accadde al Re quello che ſuole auuenire à coloro: che ſono trauagliati dal morbo della idropiſia che quanto più beono, hanno maggior voglia di bere: percioche allhora più che mai ſegli acceſe vn deſiderio ardentiſsimo nell'animo di farſi Signore d'Italia. Il che perche con più facilità conſeguiſſe non fù in que tempi Capitano in Italia d'alcun nome; che egli con ingordo pregio à ſuoi ſoldi non conduceſſe. Dirizzato dunque l'animo all'acquiſto di Toſcana ſi poſe prima, ſotto preteſto di voler trarre Papa Gregorio di Lucca, & metterlo in ſaluo à tentar gli animi de Fiorentini, à quali fece intendere, che gli apparecchiaſſero per queſto ſuo paſſaggio ſtanze & vettouaglie, & l'altre co-

ſe neceſſarie à riceuere le ſue genti. & per non isbigottirli in vn medeſimo tempo li richiedea di lega à difeſa degli ſtati comuni. La qual coſa à quella Republica, che intendea quello, che ſotto tal lega ſi naſcondeſſe, porſe grande ſpauento, & per placarlo fù coſtretta mandar gli quattro ambaſciadori. Ma il Re ſubito che gli vide; che non veniuano con ordine di far ſeco ſimil confederazione, ſdegnato con eſſo loro gli diſſe, che gli darebbe auditori: co quali haueſſero à trattare. Finalmente gli chiarì, che egli come huomo di ſanta Chieſa non potea far di meno di non vbidire à Papa Gregorio: dal qual era richieſto, che veniſſe ò mandaſſe ſue genti à trarlo di Lucca, onde voleua il paſſo per dugento lancie, & millecinquecento fanti. perche i Fiorentini furono sforzàti ricorrere al Papa & prender queſto obligo ſopra di loro d'accompagnarlo & porlo in ſecuro oue egli voleſſe. Il Re hauendo come ſi dice taſtato il guado ſene tornó per allhora à Napoli, non eſſendo ancora paſſata la ſtate, oue per la letizia dell'acquiſtata vittoria & per l'occaſione d'hauer maritata vna figliuola della Reina Maria ſua moglie ad Antonio Acquauiua Duca d'Atri, ſi diede tutto à piaceri, à giuochi, & à gioſtre. Paſſaua l'età del Re poco più di trenta anni & per eſſer egli nutrito nelle guerre gli altri eſercizi per grandi

di che fossero, non gli dauano vna fatica al mondo. onde era cosa marauigliosa il vederlo non starsi mai, & di continuo operare, & hauer qualcosa per le mani; ma sopra tutto nell'opera delle donne pareua che egli volesse gareggiare con l'incontinenza de Principi Barbari: percioche non contento della moglie: la qual benche di maggior etá di lui, era nondimeno ancor bella, & fresca donna, teneua dell'altre femmine ne suoi castelli: & in quel dell'Vouo haueua Maria Guinnazza, nel nuouo vna delle figliuole del Duca di Sessa prigioni, oltre quelle che di continuo gli erano menate innanzi da ministri attissimi à questa pratica. Ma l'amore, che il Re portó alla Guinnazza fù grande, & per conto suo fece di molti doni à suoi parenti, & duró lunghissimo tempo. Costei oltre la bellezza fù piaceuole & piena di singolar leggiadria, & in guisa seppe prender l'animo di Ladislao, che benche egli fosse in grauissime faccende occupato, & trastullassesi spesso con altre donne, non se gli partì mai dall'animo; anzi si dice, che quando il Re andaua alle battaglie portaua i colori & l'imprese dategli da costei; e che non hebbe mai forza di disdirle niuna delle grazie che ella gli addomandaua, così era accorta, & auueduta à saper distinguere quali erano quelle cose, che si poteano concedere ò no. In tanto hauendo egli

fatto à guisa di coloro: i quali per poter esser più veloci al corso, riprendono il fiato, essendo molto ben satollo da piaceri si pose in ordine per l'impresa di Toscana à danni de Fiorentini: da quali in varie cose diceua essere stato ingiuriato. ma veramente erano tutte cagioni accattate per muouerli guerra & per soggiogargli, stimando il resto delle sue imprese, (quando questa gli riuscisse, per cosa molta facile. Scriuono autori degni di fede, che nel suo esercito furono diciottomila caualli, gran numero di fanti, de quali non di meno gli scrittori di quella età non tenner mai conto. vna armata per mare di galee, di naui, & d'altri legni atti à far ogni grande impresa: copia marauigliosa di machine, di vettouaglie, & d'ogni sorte fornimenti bellici, i quali inuiati al lor cammino, egli con l'esercito per terra à diciasette di Marzo giunse à Roma, onde partitosi il terzo giorno d'Aprile assai presto si condusse in su le terre de Salimbeni in quello di Siena. I Sanesi & i Fiorentini mandarono d'accordo ambasciadori al Re per saper quello, che egli da loro pretendea, & per vedere se in alcun modo à si gran furia cō qualche cortese & humile dimostrazione riparare potessero; ricordandogli l'amicizia & deuozione grande, che da Fiorentini spezialmente era stata portata sempre verso i reali di Puglia. Il Re fece per suoi ambascia-

ſciadori intendere á Fiorentini molte eſſer le cagioni dell'ira e dello ſdegno ſuo contra di lo ro. Eglino eſſerſi confederati col Legato di Bologna contra di lui, hauer dato ricetto in Piſa à Cardinali per far nuouo Pontefice; il che era per far contra Papa Gregorio ſuo amico, & per conſeguente contra ſe medeſimo; hauer voluto torre Monte Carlo al Signor di Lucca ſuo raccomandato, & hauer ſoldato i fuoruſciti di Perugia, il che haueua le ſue coſe molto piggiorate. A Saneſi dall'altro canto fece intendere, che egli non hauea con eſſo loro conteſa; ma che hauendo à paſſare per i loro terreni, era biſogno, che le ſue genti ſi procacciaſſero da viuere, & in ſomma gli confortaua à non voler farſi ſcudo de Fiorentini. Alle quali coſe benche foſſe da queſte Republiche con molte vere giuſtificazioni riſpoſto, il Re nondimeno, il quale hauea fermo nell'animo quello, che egli intendea di fare, ſenza attender altro gli ruppe la guerra, & incominciò à far loro ogni ſorte di rouina & di danno. onde per hauer particolarmente fatto dare il guaſto alle biade. fù dalla plebe Fiorentina & da contadini & popoli di Toſcana vaghi d'impor nuoui nomi, il Re Guaſtagrano cognominato. Si come à noſtri tempi à D. Giouanni d'Auſtria prima che egli deſſe la rotta à Turchi, poſero nome di Don Giouanni della Laſtra

& io mi ricordo hauer più volte sentito nominare Don Giouanni Carrafa Duca di Paliano Duca di Paglia à mano. Degli antichi grandi imponitori di nomi si come ingegnosi & arguti molto anchor eglino furono gli Alessandrini: da quali l'Imperator Vespasiano era chiamato Cibiotare dal nome prima imposto ad vn dei loro Re, il quale meschinamente procacciaua d'auanzarsi per ogni via di sordido guadagno. Ne i Romani la perdonarono à Tiberio Imperadore: il quale in luogo di Tiberius Claudius Nero, per essere stato nella sua giouanezza vn gran beone, Biberius Caldius Mero chiamarono. Et in processo di tempo cognominarono anchora l'Imperator Pertinace Chrestologo come quello, che parlaua bene,& faceua male. le quali cose se gioueranno per auuuertire i Princìpi, che ne anchor esi poslon fuggire il dispregio, quando con l'opere sel van proccurando, non saran dette fuor di proposito. Ma il Re strignendo i Sanesi con ogni altra sorte d'oppugnazione non li lasciaua pigliare spirito, essendo più volte egli stesso in persona corso presso infino alle porte di Siena à combattere co'nimici. Poi campeggiò il Mõte à Sansouino & Arezzo; e benche per la diligenza de Fiorentini egli non prendesse luogo alcuno forte; nondimeno il danno che facea, & il terrore che

egli

egli hauea messo negli animi di ciascuno era vn male molto intollerabile. Con tutto ciò tenne anchora tali pratiche in Cortona, dentro la qual città era il presidio de Fiorentini; benche ella fosse sottoposta à particolar Signore, che s'insignorì di quella città; & parendogli da Luigi da Casale Signor della terra, per trattati tra loro tenuti esser in vn certo modo stato schernito, sel fece venire inãnzi, e con fiero sembiante guardatolo gli disse, che il farebbe ben tosto pẽtire d'essere stato ardito di beffarlo; & fattogli legar le mani & i piedi il condannò à durissima & horribil prigione. Ma accortosi, che egli non era per far cosa di molto maggior profitto in Toscana, deliberò tornarsene à Napoli, lasciate però genti in Perugia, in Cortona, & in altre terre di Toscana: le quali erano sotto il suo imperio, & così similmente nella Marca, nel Ducato & nel Patrimonio per far guerra & tenere stretti i suoi nimici. Ma i Fiorentini auuezzi al loro scampo à cauar i Capitani dall'altre parti del mondo, confederatisi con Alessandro nuouo Pontefice, & fatto tornar Luigi d'Angiò in Italia non solo ripressero la furia del Re, ma gli tolsero Roma prima che finisse quell'anno. Alla perdita di Roma si aggiunsero, come suole auuenire nelle disauuenture, molte altre cose in disfauore del Re. Onde egli diuenne fieramente

mente

mente ſtrano & crudele. Il che fù per fargli perdere quaſi tutto quello che con tanta fatica & in tanti anni s'haueua acquiſtato. Per cio che gli ſi ribellò il Conte di Tagliacozzo. Gentile da Monterano ſuo Capitano negò d'vbidirlo. De Napoletani viuea in ſoſpetto. Morto Aleſſandro fù creato Pontefice il Legato di Bologna ſuo capital nimico: il qual fù Giouanni ventitreeſimo. egli dall'altro canto con hauer venduto Zara à Veneziani: la qual città à lui & al padre nelle coſe d'Vngheria era ſtata ſempre fedeliſsima, hauea appreſſo à tutti i popoli fatto odioſo il ſuo nome, come perſona ingrata e ſconoſcēte de benefici riceuuti. imperoche à fratelli di Papa Bonifacio: da cui riconoſceua poco men che il Reame, haueа ancor tolto tutto ciò che hauea loro donato; & perche queſte coſe foſſero accompagnate dal ſozzo nome della libidine, eraſi finalmēte ſparſa fama; che egli hauea tolto il fiore della virginità all'altra figliuola del Duca di Seſſa. Per tutte queſte coſe non ſi sbigottì il fiero animo di Ladiſlao, ma con l'ardire & con l'induſtria cercò di riparare ad ogni ſiniſtro, & operò come fanno i medici ſecondo la natura de mali diuerſi medicamenti. Egli per fermare i ſuoi popoli in quanto alle coſe della religione: le quali ſogliono eſſere grande turbamento degli ſtati; fece venire in Gaeta il ſuo

Papa Gregorio; e riuerito & adorato da lui cõ ſegni & dimoſtrazioni grandiſsime d'humiltà, così parimẽte da tutti i ſuoi popoli il fece riuerire & adorare contra i ribelli mandò genti ſi per gaſtigo di eſsi, come per raffrenar gl'altri che il medeſimo non faceſſero. Et perche il Papa & il Re Luigi, & i Fiorentini gli mandauano contra vn'armata per mare, egli ne preparó preſtiſsimamente vn'altra: la quale incontrataſi con le naui de nimici, le quali dalle loro galee ſi erano ſcompagnate, reſtò vincitrice. Queſta coſa diede grande riputazione à Ladislao: & i nimici oltre il danno s'acquiſtarono carico, percioche arriuate le lor galee: le quali erano ventiquattro à Napoli; poiche viddero non poter fare ſolleuamento nella città per hauerne il Re cauato i ſoſpetti, ſmontarono nelle vicine iſole, & quiui fecer di molti danni, & così ſimilmente in qualunque altra parte del Regno; onde parea che eſsi veniſſero per diſtruggere il Regno & non il Re. ma Ladislao meſſo in prigione i fratelli del Papa ricompensò largamente i danni riceuuti. Aſſettate in queſto modo le coſe preſenti, gli rimanea il ſoſpetto de Fiorentini: co denari de quali ſapea eſſerſi moſſo il ſuo antico nimico. cercò per queſto di rappacificarſi conceſſo loro; ma egli ciò ſeppe fare con tanta ſua riputazione, che parue più toſto eſſerne ſtato

richie-

richiesto, che egli fosse stato il richieditore.
Ma non potendo per questo far tornar indietro Luigi: il quale già era venuto in Italia, & che dal Pontefice incrudelito maggiormente contra il Re per la prigionia de fratelli, era fauorito e aiutato; egli cō ogni suo sforzo delibe rò di opporsi & mostrare il viso à costoro. Accamparonsi questi due eserciti à Rocca secca quasi pareggiati di genti & di Capitani. Il primo à ricchieder la battaglia fù il Re Luigi, come quello che era l'attore. Al Re Ladislao non parue di ricusarla, regolandosi in questo più dall'impeto del suo ardimento, che dalle leggi & regole degli stati; & per infiammare i suoi al combattere; si dice che vsò vna astuzia, che fece armare sei caualieri simili di persona à lui di quel medesimo abito, arme, & insegne, che egli portaua: ciascuno de quali vsciua con vna delle squadre, le quali doueuano entrar nella battaglia. percioche secondo l'vso di que tempi si combatteua à squadre. Il fatto d'arme fù fiero & animoso, quanto altro in que tempi ne fosse stato in Italia, ma finalmente Ladislao vi restó rotto, & hebbe à fuggirsi à piedi: nella qual cosa conobbe per isperienza quāto gioui à Principi l'hauer esercitato il corpo à disagi, & alle fatiche. Fù questa rotta per lo medesimo testimonio di Ladislao di qualità; che se il nimico sapeua vsar la benignità della for-
tuna,

tuna, & seguitar la vittoria, l'harebbe senza alcun dubbio spogliato del Regno. Onde egli quando poi à tauola ò altroue di questa giornata occorreua di ragionarsi, era vsato di dire; che il primo dì i nimici erano stati Signori del Regno, & della persona sua; il secondo del Regno, & non della persona; il terzo ne del Regno ne della persona hauere hauuta potestà ò dominio alcuno. Raccolte dunque le reliquie dell'esercito rotto, fermò l'impeto de nimici; ne fin che ne venne il verno: & che i nimici stettero in Campagna di Roma, egli si partì dalle frontiere, prouuedendo, riparando, & tollerando constantemente ogni difficoltà. Andatosene di la à vernare à Pozzuolo, percioche in Napoli era la peste, non passó quell'anno, che per trattato doppio gli venne in mano Gentile da Monterano: il quale alla sua presenza condotto, chiamandolo traditore, gli disse, che egli s'era creduto cacciarlo dal suo Reame; ma che i suoi peccati l'haueuano condotto in luogo, oue porterebbe la pena dellla sua sceleratezza, & cinto d'horribili catene il commise alla guardia di Berardino Statano Castellano del Castel Nuouo. Il seguente anno egli attese à riordinare le cose del Regno: le quali hauean fatto per questi accidenti qualche solleuamento.

Et

Et trouando che nel castello di Santo Ermo s'era tenuta pratica di dar la fortezza à Luigi, fece mozzar la testa al Conte di Santa Agata, & à quello di Terra nuoua, oltre altri di minor qualità fatti impiccar per la gola. Venuta la primauera andò contra il Conte d'Alueto di Casa Cantelmo, & costrinse quella terra à darsegli à patti; prese & saccheggiò Cepperano, tolse à nimici Sforza, & à suoi soldi il condusse, col quale andò con vndicimila caualli à Sulmona ogni cosa riducendo alla sua vbidienza. Per mezzo di Sforza hebbe Alifi, Santo Angelo & Aierola con la Rocca, & tutte fur date à sacco. Mandò sei galee & due vascelli l'vn carico di caualli, & l'altro di vettouaglie in aiuto al prefetto di Roma: il qual in Ciuita Vecchia era assediato da Braccio Capitan del Papa. Tra tante & si graui cure diede luogo all'affetto materno: imperoche essendo la madre ammalata nell'Acqua della Mela, andò con quattro galee à visitarla: la quale veduto il figliuolo spirò nelle sue braccia. Il Re come quello che amò & honorò sempre la madre, fece celebrare il suo mortorio in Napoli con grãdissima pompa; benche 'ella fosse sepellita à Salerno; fece poi il Re la pace col Papa: il qual fù costretto pagarli ottantamila fiorini, se egli volle, che i fratelli & altri suoi parenti fossero liberati. Rimaneua da gastigare la ribellione

bellione di Pirro Orsino Conte di Nola, contra à costui fù mandato vn buono & poderoso essercito, e toltogli in prima la Tripalda, & altre sue terre, ridusse l'assedio à Nola. Aldigiasio tra questo mezzo fratello del Conte, disperando di potersi tenere fece far dentro la città vn legno sottile da nauigare, chiamato Brigantino, il quale fatto in sulle carra condurre alla Torre della Nunziata, quindi s'imbarcò & andossene in Astura sua terra in campagna di Roma, così era grande il timore, che s'hauea dell'ira del Re. Poco di poi sene fuggì anco trauestito il Conte, hauendo prima con molte lagrime detto à Nolani; che egli si partiua, per campar dallo sdegno del Re, e perche eglino potessero con migliori condizioni accordarsi seco. Perla qual cosa essendo Ladislao restato con l'animo quieto delle cose del regno; si ridestò in lui il disiderio & la volontà di rihauer Roma. Ma perche vedeua ciò malageuolmente poter conseguire, se egli non si leuaua d'auanti Paolo Orsino: il quale come gli hauea dato; così gli hauea ancor tolto Roma. gli mise dietro Sforza sapendo esser suo nimico: da cui fù costretto gagliardamente, & in tanto con quindicimila caualli, egli si accampò intorno di Roma, doue entrò per le mura rotte per forza, & diè la citta à sacco à soldati: essendone il Papa fuggito à Firenze

non

non ſenza grande pericolo della ſua perſona.
I Fiorentini affezionati & partigiani per lo più de Pontefici non hebbero queſta volta ardire di ammettere il Papa entro la città; ma allegando d'hauer amicizia col Re, & non eſſere tempo di ſdegnarloſi, permiſero che per alcuni dì egli alloggiaſſe fuor delle mura al palagio del Veſcouo detto Santo Antonio del Veſcouo fin che egli preſe partito d'andarſene à Bologna. Volle il Re partecipare ancora egli del ſacco di Roma: percioche non oſtante che haueſſe cò bandi publicati in ſuo nome aſsicurati i foreſtieri, & particolarmente i mercatanti, ruppe loro ogni ſaluo condotto, & tolſegli poco di poi tutte lor robe & mercanzie: le quali aſceſero à notabil quantità di denari; & laſciato buono ordine per le coſe, che biſognauano, ritornò à Napoli, oue tutto il ſuo penſiero poſe per accumular moneta, nõ perche egli foſſe vago di teſoro, anzi quello ſoleua largamente ſpendere, ma per poterlo dare à ſoldati per far nuoue impreſe, hauendo tuttauia l'animo à fatti di Toſcana. Cauò per queſto denari da mercatanti, onde io trouo per iſcritture particulari hauerne leuata buona quantità dal Banco di Giouãni de Medici detto di Bicci; votò le borſe di tutti i ſuoi cortigiani, ma con modo veramente ſtrano, & poco men che da ridere, percioche hauendo egli vna terra ad

vno

vno venduta, quella poi ad vn'altro vendeua & spesso per vno di questi luoghi da tre ò quattro persone si trouaua hauer tocco dena ri. Egli hauea molti Romani in prigione; tutti costoro fe riscattare con grossa somma di mo neta; & come la calamita tira à se il ferro, così egli tirando à se da ogni parte quello oro, che altri haueua riposto, mise insieme il maggior numero di denari, che per testimonio di scrit- tori si fosse creduto hauer mai ne egli, ne altri de passati Re hauuto in sua vita. Con questo oro hauendo ragunato vn fiorito & gagliardo essercito sene venne l'anno seguente à 9 d'Apri le à Roma, & non hauendo altri nimici in cam pagna che Paolo Orsino, & Braccio da Mon. tone: il quale haueua occupate molte castella à Perugini, volle prima che passasse in Tosca- na, assicurarsi di queste due. Ma Paolo ben- che dalla Rocca contrada, ou'era assediato si fosse ridotto in luogo sicuro, venne finalmen- te per nuoui accordi à stipendi del Re. & con esso lui Orso della medesima famiglia detto da Monte ritondo, d'ammendue i quali haue- ua il Re grande sospetto. Voltossi poi con- tra di Braccio, à cui quasi tolse tutte le castella acquistate; & finalmente l'harebbe fatto pri- gione in Todi; se i Todini con questo patto non si fossero resi al Re; che Braccio potesse con le sue genti partirsi, & andarsene ouun-

que più gli piacesse. Passato per questo in Perugia, già si vedea, che non gli rimanea da far altro, che dirizzarsi verso Firenze. la qual Republica diceua con hauer dato ricetto al Papa suo nimico, hauergli rotto la pace. Gouernaua in quel tempo la Republica Fiorentina Maso degli Albizzi. costui essendo huomo molto sauio & intendente delle cose del mondo, conoscendo la rapacità & insiememente la potenza del Re; & veggendo la sua Republica in quel tempo per la fede, che hauea nella pace regia, quasi che sproueduta; cercò di accordarsi & d'hauer la pace di Ladislao con le migliori condizioni, che egli possette più per frenare per allhora quell'impeto che con molta speranza, che ella hauesse lungo tempo à durare. Sono autori: i quali; dicono che i Fiorentini non si tenendo sicuri delle promesse del Re; & viuendo in vn gran terrore: che egli non occupasse vn dì la loro libertà, vennero in pensiero di leuarlosi d'auanti per ogni modo & con ogni industria à loro possibile, & sapendo il Re esser molto vago di donne, & che egli vltimamente in Perugia prendea dilettoso piacere d'vna bella giouane figliuola d'vn medico, ricorsero con grandissime proferte à costui; perche di tanta lor paura & pericolo li liberasse: il quale preso dalla grandezza del premio persuase alla figliuola;
che

che si douesse vgnere le parti segrete d'vn'vnguento, ch'ei le darebbe attissimo à far crescer l'amore del Re, onde egli non mai più per qualunque altra donna dal suo amor si sciorrebbe. Era questo vnguento fatto di succo di nappello: il qual si dice hauer in guisa contaminato il corpo del Re, che cadutone in ismanie grandissime finalmente sene morì farnetico. Comunque questa cosa si stia, questo è ben certo; che il Re fatta la pace co Fiorentini; & riceuuti doni grandissimi & da loro, & da Sanesi, & da Bolognesi sene tornò à Roma, oue fece prigioni Paolo & Orso Orsini: ancor che costoro quando vennero à seruigi del Re fossero da molti suoi baroni stati assicurati. A quali di ciò dolendosi, diceua il Re, hauergli posto le mani addosso per cagion d'vn tradimento, che essi ordiuano contra la sua persona, il quale à lui per fedelissima via era stato scoperto, nel qual tempo essendosi già ammalato, montò sulle galee per venirsene à Napoli; volendo che gli Orsini nella sua medesima galea fosser condotti; i quali nell'vscir di galea, stando egli alla poppa, volle prima vedere smontare in terra, & spezialmente Paolo: contra il quale egli era d'incredibile ira infiammato. perche volto ad'vn suo fidatissimo famigliare: il cui nome fù Betto da Lipari, accenandogli Paolo, gli disse. Habbi cura di

cotesto traditore. Fù il dì che smontò il Re à Napoli il secondo giorno d'Agosto, & essendo egli mal concio dal malore, il dì seguente piggiorò con si terribili accidenti, che sentendosi tutto cruciare non trouaua posa alcuna. Da questa noia combattuto comandò, che à Paolo si mozzasse la testa, ne altro fù poi vdito dire in tre altri giorni che visse se nō à Fiorē za à Fiorenza. Poi chiamando alcuno de suoi camerieri, domandaua se Paolo era morto, poi gridaua che fosse vcciso; altra volta quasi leuandosi dal letto con occhi terribili & spauentosi, & con voce fiera domandaua, che gli fosse menato innanzi prima che egli morisse, & recatogli vn coltello: che egli medesimo con le sue mani voleua scannarlo. Finalmente vn di innanzi che egli morisse, la sorella: la quale vedoua in casa si ritrouaua il certificò Paolo esser morto: la qual nouella benche falsa il fece alquanto di quella angoscia posare. In questi pensieri si morì il Re Ladislao, creduto si da periti la cosa del nappello essere stata vera per gli effetti, che suol far quel veleno; & si perche solo di tutti e veleni é di qualitá, che se subito non vi si soccorre, non ha più riparo. la qual credēza fù ancor certificata dalla morte della fanciulla. Morì alle due hore della notte del sesto giorno d'Agosto dell'anno 1414 con odio grandissimo de baroni; ma piā

to da tutti i ſoldati: da quali egli era grandemente amato. Viſſe in tutto anni XL non ancora finiti, de quali XXIX ne fù Re. Fù portato alla ſepoltura di notte ſenza alcuna ſorte di pompa ò d'honore. ma il ſepolcro che gli fece poi la ſorella: il quale ſi vede infino à preſenti giorni di bianchiſsimi marmi in San Giouanni à Carbonara, fù bene opera veramente magnifica & reale. Oue infino à queſti dì queſti verſi ſi veggono.

Improba mors noſtris heu ſemper obuia rebus.
Dum Rex magnanima totum ſpe concipit orbem
En moritur, ſaxo tegitur Rex inclitus iſte,
Libera ſidereum mens ipſa petiuit olimpum.
Qui populos bello tumidos, qui clade tirannos
Perculit intrepidus victor terraque marique,
Lux Italum, Regni ſplendor clariſſimus hic eſt
Rex Ladiſlaus decus altum, & gloria regum,
Cui tanto heu lachrimæ ſoror illuſtriſſima fratri
Defuncto pulchrum dedit hoc Regina Ioanna.
Vtraque ſculpta ſedet maieſtas vltima Regum
Francorum ſoboles Caroli ſub origine primi.

IL FINE.

AL SIGNOR PALLA RVCELLAI.

Io mi sono ingegnato sempre amicißimo Signor Palla, essendomi riscontrato à conoscerui molto giouane, di farui vedere, che non altroue, che sotto la dura scorza della fatica stà riposto il dolcißimo frutto del riposo & della virtù. Et come che io stimi hauer tutto ciò nel vostro petto fatto alte radici, hò nondimeno, perche à voi sia vn continuo stimolo à non restarui nello stato, in che vi trouate, voluto con questa occasione di mandarui à leggere la vita della Reina Giouanna, farlo à ciascun manifesto; ricordandoui che si come i vostri maggiori furono non solo & per ricchezze & per parentadi chiari, ma anchora illustri per la cognizion delle lettere; così à voi soprastà in quelle cose, che per voi si possono, vn grandißimo obbligo d'imitarli. Altrimente facendo, & à voi rimarrà noiosa ricordazione di non hauer impiegato gli anni vostri più freschi in così fatti pensieri; & la mia opera come vana & infruttuosa sarà biasimata nell'esito di essa.

VITA

VITA DI GIOVANNA SECONDA REINA DI NAPOLI.

SCRITTA DA SCIPIONE AMMIRATO.

MAria d'Aragona Marchesana del Vasto, quella che disauuedutamente Lodouico Ariosto nel suo celebratissimo poema Anna chiamò, fù à di nostri donna d'inestimabil valore, il quale come che in molte cose mostrasse, in tre mi parue, che sopra tutte l'altre facesse notabile & apparente. L'vna fù nell'alleuare i figliuoli, i quali molti & piccoli restati tutti per lo suo senno & industria grandissimi vider iuscire. La seconda in mantenere priua del marito, priua de gouerni di Milano, & priua de generalati di guerra la riputazione & lo splẽdor della casa senza diminuire il suo hauere. ma la terza, che ancor l'altre due si lasciò à dietro ben che grandi, & in che vinse se stessa, fù che

restata vedoua in tēpo, che ella era ancor molto giouane, & sopra tutte l'altre donne dell'età sua bellissima, & essendo la sua casa continuamente corteggiata non che da tutta la Napoletana nobiltà, ma da quanti Signori & Caualieri di qualunque nazione in Napoli capitauano, serbò sempre intatta & inuiolabile la data fede al morto marito, & fù senza alcun dubbio vn lucidissimo specchio di castità & di pudicizia. Seppi io di buonissima via, che essendo ella vn dì da vna nobile donna, la quale hauea seco qualche familiarità, e sicurezza domādata, come possibil fosse, che si gran donna come ella era, & in tanti agi, & dilicatezze nutrita, & da tanti caualieri, che nella sua casa vsauano, non che riuerita, ma poco men che adorata, che alcuno non le ne fosse gia mai piaciuto, & che piacendole ad amar non si fosse lasciata piegare.. à questo la valorosa donna le molte ragioni, che à ciò l'induceuano, lasciando, sorridendo rispose, non per altro ella da ciò rimanersi, che per non istar ad altrui soggetta, & da signora, & donna di se, serua d'altrui diuenire; & in vero il primo fallo; che commette, chi ad amar s'induce, é di libero farsi seruo, di tanto più iniqua condizione, che gli altri serui non sono, i quali per ragion di guerra s'acquistano, che doue quelli non altro che il corpo hanno à voleri de lor signori sottoposto,

questi col corpo hanno ancor l'animo, & la vo lontà fatta serua & vbidiente dell'amata perso na. La qual cosa come che in ogni stato sia biasimeuole, in quelli sopra tutto mi par che sia da vituperare, i quali essendo da Dio per la real dignità sopra l'altre persone creati Princi-pi & gouernatori, per la lor leggerezza, & va-nità follemente si lasciano altrui sottoporre. De quali esempi come che per l'antiche histo-rie la copia sia molto maggiore che non si vor-rebbe, vno n'apparue notabilissimo gia sono hormai due secoli passati in Giouanna Secon-da Reina di Napoli. la quale per essersi da que sto folle amore lasciata signoreggiare diuenne col marito maluagia, co figliuoli da se eletti ri-trosa, verso gli allieui del fratello ingrata, cõ sudditi peruersa, con l'istesso amante crudele, con tutti mutabile, & di guerre & di miserie riempiè il suo reame. il qual non solo mentre che visse trauagliò, ma lasciouui dopo la mor-te per lunghissimo spazio di tempo appiccato pernizioso & memorabile incendio. Hora chi la sua vita leggendo non apparerà esempi da imitare, qual donna in alta fortuna collo cata sarà, che se non per altro rispetto, al meno per non diuenir come costei da donna sugget-ta, lei à tutto suo potere non procacci di non imitare? La Reina Giouanna sorella di La dislao fù di cinque anni maggior d'età del fra-

tello

tello, però che ella douette nascere intorno i principij dell'anno 1371, essendo la madre andata à marito l'anno innanzi à 24 di Gennaio. nacque ella in Vngheria, oue il padre con tutta la casa si ritrouaua, la qual nouella sentità dalla Reina Giouanna, ne sentì incomparabil piacere. Venne poi in Napoli à punto che la madre era gia grauida di Ladislao. Ma quando arriuò la nouella, che il padre era già stato coronato Re d'Vngheria, io truouo che ella insieme con la Reina sua madre & con altre infino al numero di dieci delle più principali Baronesse del regno sen'andarono vestite di bianco con vn gran cordon d'oro nel braccio facendo le conoscenze per Napoli. così erano in quel tempo chiamate le maschere: ond'io stimo, che venga infino à questi dì quel costume, che quando i mascherati sono sotto le finestre delle lor dame, domandino se sono conosciuti, reiterando più volte quella voce, conoscetemi conoscetemi, quasi volesser chiarirsi; se riuscisse loro il non esser riconosciuti, per lo qual fine fur ritrouate prima le maschere nelle scene da recitatori de uersi Iambi, i quali vsando motti mordaci cõtra alcuni degli spettatori, & perciò non volendo esser conosciuti si ricoprirono primieramente il volto con fron di di fico. ma è vero che l'estremo del riso assaglia il pianto, douendo in quel tempo, che in

Napoli si faceuan le feste, esser il Re stato morto in Vngheria. Sotto il regno del fratel lo essendo ella desiderata da molti, fù data per moglie à Guglielmo Arciduca d'Austria cognominato per la sua gentil maniera il Cortigiano, ma ritornatane à casa per la morte del marito fù per non hauere Ladislao figliuoli, riputata molti anni innanzi per vera & vnica succeditrice nel Regno, si come auuenne l'anno 1414 con la morte del Re, essendo ella in età di 44 anni peruenuta, età molto atta per esser mancato l'impeto della giouanezza, al peso del gouernare, se l'amor ch'ella portaua à Pandolfello Alopo non l'hauesse guasta in modo, che del regno & di se stessa dimenticatasi il tutto non hauesse dato in preda al suo amatore. Era costui infin da giouinetto andato con la Reina in Austria, & venutosi crscendo nella corte se n'era con esso lei tornato à Napoli senza mai dal suo seruigio partirsi, il quale hauendo alla bellezza: la quale in lui fù in tutte l'età marauigliosa, congiunto dolci e laudeuoli costumi, hauea in guisa preso l'animo della Reina, che ella non vedea con altri occhi che con quei dell'Alopo, essendo fama constantissima, che infin viuente il fratello e il marito hauesse seco benche occulta, amorosa pratica hauuta. Perche allentato il freno al timore, & rimossa dalle cure più graui, & ciò molto

bene

bene da quelli conoſciuto, che ſotto il ſuo imperio ſi ritrouauano, innanzi à tutti le ſi ribellò ſubito la città di Roma. & come quello foſſe il rimedio, Sforza famoſiſsimo capitano di que tempi & ſuo ſtipendiato per procaccio dell'Alopo, il qual nell'amor della Reina di lui dubitaua,fù meſſo in prigione, & à guiſa d'vn nugolo di diſordini ſeguì incontanente la ribellione di molti baroni. Perche veggendo, che con altre arti ſi camminaua al gouerno de ſudditi fù la Reina coſtretta penſare alla liberazione di Sforza, & perche l'Alopo di lui viueſſe ſicuro, ſi contentò che egli co denari di lei ſel faceſſe cognato dandoglì Caterina ſua ſorella per moglie, onde Sforza in breue col ſuo valore ogni coſa acquetò.perche creſciuto in grazia della Reina, fù da lei mandato per riceuere in Manfredonia il Conte Iacopo della Marcia,il quale di molti cõpetitori come huomo del ſangue reale di Francia, ma della linea de Duchi di Borbona, s'hauea la Reina per compiacer à ſuoi popoli, & per ſpegnere in parte ò almeno per ricoprire il carico, che riceueua dal fauorir l'Alopo, eletto per marito. ma di ſpeziale ordine commiſe ad eſſo Sforza, à cui era già ſtato dato il ſupremo vficio del Gran Coneſtabile,che per altro titolo,che di Principe di Taranto nominar nol doueſſe. percioche non hauendo ancor ella notizia al-

cuna

cuna de ſuoi coſtumi, oltre che non voleua pre giudicare à chi per auuentura più leggittimamente l'haueſſe à ſuccedere, doue ella non faceſſe figliuoli, non intendea con queſto troppo frettoloſo nome di Re metter ſozzopra, & confonder tutte le coſe. Vbidì prontamente Sforza à comandamenti della Reina; onde coloro: i quali alla ſua grandezza, & à quella dell'Alopo inuidiauano, preſero occaſione di calunniarlo appreſſo del Principe, moſtrando come non per altri, che per eſsi lor due reſtaua, che egli Re non foſſe chiamato, tra quali il più ardente fù Giulio Ceſare di Capoa tornato poco dinanzi per opera di Sforza à deuozione della Reina. Il quale oltre l'occulte pratiche orditegli contro, finalmente traditor del ſuo Re appellando venne ſeco alle mani; il che fù cagione, che Sforza ritenuto ſu queſta occaſione da miniſtri del Principe Iacopo, gia il Re Iacopo chiamato, con dure catene foſſe in carcere meſſo, & nel medeſimo tempo dato ordine, che in Napoli foſſer poſte le mani addoſso all'Alopo, il qual mentre di notte tempo voglion pigliare, & egli per ſaluarſi cercaın luogo ſecuro di ricouerare, nel proprio letto della Reina fù fatto prigione. Ella hauendo fatte le doloroſe nozze col nuouo marito fù per la poca fede de ſuoi non ſolo d'vn ſommo Capitano priuata, & di colui, il quale più che

la

la propria vita amaua, al quale essendo gia grã camarlingo diuenuto, fù dal Barbaro Re fatto tirannicamente mozzar il capo; ma del regno & della stessa libertà in vn batter d'occhi si trouò esere spogliata, non ammessa dal marito ne alla tauola, ne al letto, ma poco men che prigione da diligentissime & seuere guardie custodita. Ma la cecità di chi l'haueua offesa, & la sagacità di lei accompagnata non meno dalla singolar fede d'alcuni suoi Baroni che dall'imprudenza del Re la liberarono in non molto spazio di tempo da si grande sciagura, & nel primiero stato la riposero. Imperoche non riportando Giulio Cesare di Capoa alcun frutto dalle sue pratiche, il quale non era dal Re in cosa alcuna conforme al suo seruigio stato riconosciuto, incominciò di ciò, che hauea fatto à pentirsi, & dal pentimento à dolersene con gli amici, & da questi infin con la stessa Reina, accusandosi come fanno gli huomini, quando sono bene afflitti dal dolore, per principal cagione d'ogni mal succeduto. nondimeno lui solo esser presto à darui rimedio, pur che ella sopra la real fede gli prometta di douer tener la cosa celata. Giouanna cõ gli occhi bagnati di lagrime mostra d'abbandonarsi tutta nel valore & nella singolar bontà di Giulio Cesare; però dicesse liberamẽte quel, che egli hauea in animo di fare, che oltre

tre ſarebbe tenuto ſegretiſsimo, riporterebbe da lei altiſsimi premi, quando ſi vedeſse mai per la ſua opera dal duriſsimo giogo del Re Iacopo liberata. Promettele Giulio Ceſare arditamente di douer di ſua mano vccidere il falſo & diſleal Re, & in vn medeſimo tempo & la Reina & la patria liberar dalla tirrannide di sì barbara nazione. Alle quali parole verſando maggiori lagrime Giouanna & per man preſolo. Et quando ſarà mai quel giorno, gli dice, Giulio Ceſare mio; che io per mezzo di coteſta tua valoroſa deſtra liberata dal duro carcere, in che io mi truouo, mi vegga reſtituita al ſeggio mio reale. ❡ Poi moſtrando in ogni modo di voler dar preſto compimento alla coſa, gli dice, che torni da lei fra tre giorni per prender l'ordine, che à menar la biſogna ad effetto foſse di meſtieri. Egli ſpacciaſseſi, & faceſse buon cuore fra tanto, che ella penſerebbe à quelle vie; per le quali più ageuolmente gli poteſse il ſuo penſier riuſcire. Ma la fiera & crudel donna, à cui non era partito dalla memoria; il ſuo cariſsimo Alopo ſolo per cagione di Giulio Ceſare eſsergli ſtato vcciſo; Sforza, il quale in tutti i ſuoi pericoli ſoleua eſſere la ſua maggiore ſperanza per l'inſidie di lui eſser tenuto prigione. Lei ſteſsa eſsendone egli ſolo ſtato autore, caduta dalla ſua grandezza non più come Reina, ma come priua-

ta anzi à guisa di vile & rea femmina esser tenuta sotto mille guardie ristretta, pensò con doppio inganno & gastigare al presente Giulio Cesare, & tener vn mezzo, per lo quale più facilmente iui à non molto tempo si potesse del Re Iacopo vendicare. Ristrettasi dunque col marito con arti, & lusinghe marauigliose, gli apre il trattato di Giulio Cesare. Perche egli conosca l'infinito amore, che gli porta, bē che da lui mal riconosciuto, lei esser presta à farli sentire co' propri orecchi l'ordine & il maneggio di tutta la cosa. Per questo stessesi in camera sua riposto dietro i cortinaggi del letto con quella maggior sicurezza, che à lui paresse douer bastare: percioche il Capoano quel giorno sarebbe da lei. Non si pose à ciò fare tempo in mezzo, ma eseguito à punto, come la Reina hauea disegnato, il Re hauendo sentito il discorso di Giulio Cesare, incontanente il fece à suoi masnadieri pigliare, & menato in prigione, & fattogli confessar la congiura iui à non molti giorni gli fece mozzar il capo. Cosi grande & potente dimostrazione d'amore spinse il Re Iacopo, come in gran parte sicuro dell'animo della moglie à tenerla in maggior libertà, che prima non faceua & à mangiare & à dormir con seco. La quale oltre modo lieta nel segreto del cuor suo d'incominciare à scorgere i modi, perche potesse al suo desiderio peruenire, con incredibili esche

di dolcezza s'ingegnaua tuttauia d'andarsi guadagnando l'animo del marito; mostrando sopratutto sommamente piacerle, che alleuiata dai trauagli & dalle noie dei sudditi, questa soma se l'hauesse presa il Re suo Signore. Non dimeno ne ella ardiua così presto mettersi à tentar alcuna nouità temendo della fierezza del Re; ne della nobiltà ò de Signori era alcuno, il quale spauentato dall'esempio di Giulio Cesare osasse scoprirsi alla Reina in cose ezian dio riguardanti all'vtile & beneficio suo; auuenga che i suoi più intimi domestici & familiari comprendessero da taciti & occulti segni quello, che ella in ciò desiderasse. Due soli huomini per grandezza d'animo simili all'antica virtù, Ottino Caracciolo per ricchezze e per autorità quasi capo del Seggio di Capouana, & Annicchino Mormile senza veruna contesa il più potente gentilhuomo di Portanoua, posposto il pericolo dell'hauere & della vita alla misera & infelice seruitù, nella quale vedeuano la patria & la Reina loro incappata, presono il carico di liberar l'vna & l'altra felicemente, essendo solo stati in dubbio per alquanto tempo, se ciò douessono far noto alla Reina. Credesi non meno per lo sfuenturato successo di Giulio Cesare, che per vn'esempio cauato dall'antiche historie della risposta fatta da Sesto Pompeio à Mena, che s'egli

profferiua di far prigione Ottauiano, di non hauer palesato di ciò cosa alcuna à Giouanna. se non che veduta l'opportunità, che Lordino Gran Conestabile era andato con l'esercito al-l'Aquila per raffrenar alcuni tumulti nati in quella città proccurarono col Re, che à certe nozze, che si celebrauano con gran solennità da vno de primi gentilhuomini della città la Reina fosse per suo diporto lasciata venire & per honorare il caualiere fedelissimo della Maestà sua. Dalla qual festa volendosi alla fine, essendo già tardi, la Reina partire, il Caracciolo & il Mormile accompagnati da gran moltitudine di popolo presala in mezzo, le dimostrarono, intentione della nobiltà & popolo Napoletano essere; che ella non tornas se altrimente al Castel nuouo ò per dir meglio alle prigioni & à ceppi del Conte della Marcia; ma sene venisse lietamente con esso loro al Castello di Capouana, oue rimessa nella passata grandezza come lor Reina & da tanti Re discesa hauea da comandare, & da essere vbidita prontamente da ciascuno. Giouanna vedendo manifestamente tutto ciò farsi per suo beneficio, ringratiando sommamente il Caracciolo & il Mormile sen'andò al Castello di Capouana. Et il popolo già concitato per questo auuenimento, hauendo preso l'armi, & gridando con altissime voci, Viua la Reina Gio-

uanna, s'auuiò non senza qualche ordine & forma di milizia guidata da loro capi inuerso il Castelnuouo. Oue Iacopo il quale con quanta temerità era proceduto à farsi Re, con tanta imprudenza hauea tralasciato di pensar all'arti di poteruisi mantenere, vedendosi serrato in vn castello senza fanti, senza vettouaglie & sopratutto con vniuersale odio di tutti i Napoletani dubitando non più del regno, che della vita, si condusse dopo pochissimi giorni à rendere così il Castelnuouo come quel dell'Vouo, i quali in suo poter si trouauano alla Reina, con queste condizioni; che egli douesse incontanente licenziar tutti i Franzesi & oltramontani, i quali eran nel regno (come che molti in su quelli primi impeti ne fossero stati vccisi) fuor di quaranta, i quali potesse à suoi seruigi tenere, quali più li piacessono. Douessesi chiamare General Vicario del regno & Principe di Taranto & non Re, e Sforza fosse subito liberato. Le quali cose essendo seguite; Giouanna faccendo ogni suo fondamento in Sforza, non solo gli restituì il contado già datogli da Ladislao, & da lei confermato à Francesco suo figliuolo, ma gli donò di più Troia, Lorsara, la Baronia di Montecoruino, Torre maggiore, & la Serra Capriola, hauendoli primieramente restituito l'vfficio del Gran Conestabile. Ma non contenta d'hauer le cose à

questi termini ridotti, se non rendeua al marito i degni meriti, quasi nel fine dell'anno il ristrinse in guisa nel Castel dell'Vouo; che tolto che non gli era vietato il giacer con la moglie ad ogni suo piacere, & il portar la spada à lato per difendersi secondo egli diceua da chi offendere il volesse, in tutte l'altre cose era più che prigione tenuto. In questo tempo riferiscono le Cronache di Francia, che fosse di vita tolto Lodouico secondo Duca d'Angiò: il quale dalle prime ragioni del padre adottato già per figliuolo dalla Reina Giouãna Prima, pretendeua esser diritto & legittimo Re del reame di Napoli. Tal che parea cosa di felicissimo augurio; che in vn medesimo tempo la Reina si fosse liberata da due nimici l'vn lontano, & l'altro domestico, & ella hauendo girato il gouerno di tutto il suo regno in mano di Marino Boffa (era costui Dottor di leggi, & nato d'honoreuol famiglia in Pozzuolo) viuea per queste ragioni molto felicemente. Ma come suole spesso auuenire; che dall'ozio & dalla felicità nasca la licenza; nell'animo della Reina maggiormẽte inclinato di sua natura à gliamori, già incominciauano ad apparir segni della sua passata leggerezza & poca honestà, crescendo appresso di lei in sommo fauore Sergiãni Caracciolo: il quale per la sua singolar bellezza del volto & del corpo era dopo morto

l'Alopo

l'Alopo stimato per vno de più leggiadri caua
lieri, che fossero all'hora nella città. Oltre che
per la nobiltà del sangue, & per la destrezza
dell'ingegno, & in parte per lo valor dimostra
to nelle cose militari era stato da Ladislao spe
zialmente amato & tirato innanzi. Concor-
rono tutti coloro: i quali di ciò hanno scritto;
che ella pensò di scoprirglisi in questa guisa;
che sapendo ella hauer Sergianni sopra modo
à schifo & in abominazione i topi, sentendolo
vn giorno giucar à scacchi nell'anticamera; or-
dinò ad vna sua cameriera; che gliene gittasse
vno sulla persona, & questo facesse in modo,
che Sergianni fuggendo, conuenisse entrar nel
la camera della Reina. Al qual ordine prestan
do la fortuna maggior fauore, fece quasi cade
re il Caracciolo spauentato nel seno di Giouan
na. La quale mentre scherzando, & mostran
do di marauigliarsi, che vn caualiere hauesse
paura di topi, sel cerca leuar da dosso, stretta-
mente abbracciandolo il basciò in bocca. Ne
quiui si fermò l'ardire dell'innamorata donna,
che accesa maggiormente dal vicino caldo
della persona amata, il richiese liberamente,
che venisse la seguente notte seco à dormire.
Ma i rumori, che tuttauia sopragiugneuano
delle vittorie di Braccio da Montone, il quale
già s'era insignorito di Roma, feciono per al-
quāti giorni volger l'animo della Reina à quel-

là impresa, sì perche non istimana cosa punto vtile il permettere, che s'appressasse tanto allo stato suo vn capitano ambizioso & potente come era Braccio;& sì perche con questo buono vfficio di liberar Roma dalle mani d'vn tiranno stimaua grandemēte douersi poter vbligare l'animo del futuro Pontefice; per la creazione del quale già s'era due anni à dietro incominciato il Concilio in Gostanza; onde senza difficoltà hauesse poi ad impetrare la coronazione del suo reame. Comandò per questo à Sforza, che con vna gran parte de Baroni & con gli altri suoi capitani si mettesse à questa impresa, il quale in non molto spazio di tempo, non ostanti molti pericoli, & fatiche, cacciato Braccio di Roma, il tutto à buon fine cōdusse. Ogni cosa in tanto nella corte si gouernaua con l'autorità di Sergianni, il quale per aggiugnerli maggior riputazione gran Siniscalco era stato creato: per la cui opera sotto vari titoli & colori & gli Origli & i Mormili già stati ingranditi da Ladislao erano presso che disertati. Dubitando per questo Sforza; che come in tempo dell'Alopo gli auuenne, così in quel del Caracciolo non gli auuenisse, procacciò con ogni suo studio d'imparentarsi con lui & dato vna sua nipote per moglie à Marino fratello del gran Siniscalco: il qual Marino, Conte di Santo Angelo poi fù fatto, gli pare-

ua di viuer securo. ma non parea già di viuer securo à Sergianni, à cui la potenza di Sforza, come quella, che andaua con le forze dell'arme congiunta, era troppo graue à sofferire. Hauendo per questo in più volte tesogli diuersi lacciuoli, se da se stesso fosse in quelli potuto cadere, & nulla à sua voglia riuscendogli, cercò finalmente di farlo morire. Onde da capo si venne ogni cosa à turbare. Perche Sforza, il quale fuor di Napoli si ritrouaua, venuto cō le sue genti armato nella città, & essendo à spada tratta fauorito da Ottino Caracciolo, il quale per vedersi posto innanzi il grā Siniscalco, non si potea dar pace, si pose à corrrer la città gridando viua la Reina, & muoiano i traditori. Et in tanto andauano attorno mandati da lui molti degli amici suoi & fra gli altri Francesco Mormile per mostrare, che egli non era per offender niuno, se non che cercaua che le cose si riordinassero. Il che non si potea fare senza esser mandato fuori il grā Siniscalco, dalle cui arti la Reina aggirata non potea riconoscere i suoi veri & intimi seruidori. Ma mentre così la città era tutta solleuata, egli essendo tenuto à bada dall'industria del gran Siniscalco: il quale con dargli speranza d'accordo, hauea in nome della Reina mandato Francesco Orsino per acquetarlo, hebbe à capitar male, imperoche essendogli mandato poi contro il

già detto Francesco, da cui per le parole andãte attorno della concordia fù ritrouato à Pie di grotta presso che sproueduto, gli vccise seicento caualli; perche ritiratosi all'Acerra tutto fremendo & pieno di sdegno si diede con l'aiuto dell'Auriglia Signor di quella città à danneggiare i luoghi della Reina non lasciando di mandar attorno gli vsati protesti di prima, sì fattamente che in Terra di lauoro per la licenza de soldati ogni cosa guasta & scapestrata si ritrouaua. Maladiceua ciascuno la cagione di tante turbazioni, & non potendo dir mal della Reina accusauano i ministri & la loro ambizione, fin che per opera di coloro: i quali disiderauano la comune quiete fù proccurato e conchiuso sotto alcuni capitoli accordo tra la Reina & Sforza, & per mezzo della Reina tra Sforza & il gran Siniscalco. Ma peruenuta la fama della leggerezza di Giouanna à Principi d'Italia, & insiememẽte della sfrenata sua incontinẽza cagione principale di tutte le sue mutazioni & nouità come alcuni moueua à compassione & altri à dispregio, così mosse senza alcun dubbio Martino quarto già creato dal Concilio di Costanza Pontefice huomo molto graue à sdegno & odio contra di lei. percioche come le cose apportate di fuori sempre si fanno maggiori, così gli adulterij della Reina erano ancora il più

delle

delle volte con piu abbandonate redini per le bocche degli huomini ampliati. Et oltre quel che era, & cosi già si tenea per vero dell'Alopo & del Caracciolo, era opinione tra molti; che ella si fosse anco poco honestamente fatta conoscere da Artugio Pappacoda; hauesse hauuto inclinazione all'Auriglia; ne à Sforza fosse stata per mancare del corpo suo; se la sollecita guardia del Caracciolo non l'hauesse contrastato. Et chi meno veritiermente & con più libertà fauellaua, diceua non hauer seruidore; ne creato alcuno in casa, à cui ella non si fosse bruttamente sottomessa. Daua à queste cose piggiore odore la prigion del marito, la qual come che molti scusassero per i modi già tenuti da lui; nondimeno altri incontrario diceuano, le crudeltà da lui vsate da niuno altro fonte primieramente hauer hauuto origine, che dall'impudicizia & peruersità di lei. Così poi che vna volta s'era incominciata à biasimare, & le vere cose & le false sel'apponeuano parimente con somma infamia del nome suo. Ma come era Martino dotato di mirabil prudenza, pensò che fosse da procedere in queste cose con qualche temperamento, sì hauendo riguardo alla femminile fragilità, & si perche essendo egli trauagliato nello stato della Chiesa non giudicaua impresa vtile al presente l'intrigarsi in nuoui pensieri. Per questo hauendo

man-

mandato Giordano suo fratello à Napoli, operò in modo con la Reina, che Iacopo suo marito fù liberato, stante però ferma quella prima capitulazione, che egli si douesse chiamare Principe di Taranto & non Re. Sergianni non relegato come alcuni dicono, ma fù sotto apparenza d'honore mandato á Roma, e Sforza fù dal Papa Gonfaloniere di Santa Chiesa creato. parendo in questo modo hauer tolto d'vn canto le cagioni delle brighe & delle discordie procedenti da sospetti e dalle gare del gran Siniscalco & del gran Conestabile, & riparato dall'altro all'honor della Reina, hauendo dato commiato all'adultero, & fattole ripigliar il marito. Ma ò che il Caracciolo infin di Roma operasse le sue arti à destruzione di Sforza, ò pure Iacopo della Marcia da segreti suoi pensieri mosso sel facesse, auuisando per auuentura abbattuto che hauesse Sforza, di poter facilmente tornare all'autorità di prima; chiara cosa è, à niuna altra faccenda hauer egli con maggior diligenza tosto che fù liberato, atteso, che alla rouina di lui, hauendogli commosso contra non solo l'odio de Baroni, quasi volesse egli mal grado di tutti esser l'arbitro del regno di Napoli, ma dell'istessa Reina. La quale non vedendo à che fine căminassero i disegni del marito; ma fieramente dalla lontanăza del suo Caracciolo traffita; la quale non da

altri che da Sforza per instanza fattane al Papa, stimaua esser proceduta; era accesa d'incredibile desiderio di vederlo rouinare, & per questo con somma concordia in ciò acconsentiua col marito. Queste cose teneano fortemente trauagliato l'animo di Sforza, & non sapendo che partito pigliarsi, dicesi, queste parole essergli state dette da Giouanni Ercolano da Faenza suo famigliare. Sforza niuna cosa t'ha reso nimica la Reina, che la partenza di Sergianni Caracciolo; ne cosa altra la ti rẽderà beniuola, che il farti del suo ritorno proccuratore. Per questo se hai in animo di fuggire i presenti pericoli, & di ricuperar la perduta gratia tu saprai infin da quest'hora auanti quel, che ti conuerrà fare. Ne fallì punto il consiglio del l'Ercolano; però che postosi Sforza à far opera che il gran Siniscalco tornasse; hauuto però prima da lui due suoi figliuoli per ostaggi, fu incontanente deposto l'odio della Reina verso di lui. La qual cosa facilitò anche molto la chiamata, che di Sforza fece il Pontefice à Roma: il quale molestato da Braccio nella Romagna, hauea mandato priegando Giouanna come sua feudataria, che gli mandasse per aiuto tre mila caualli sotto di Sforza; il quale già per questo fine, come si disse, era non molto auanti stato creato Gõfaloniere. Anzi si crede esser la Reina à sì notabile soccorso condiscesa non

meno

meno per prender la corona del regno, di che l'anno addietro hauea già hauuto l'inuestitura, che per recuperare Sergianni & per leuarsi con qualche honesta occasione Sforza dauanti, & questo non tanto per odio, che ella gli portasse, quanto per non tener tribolato l'amãte suo, per si fatto modo questa donna particolarmente sopratutte l'altre donne si diede in preda del suo amatore. Ma come cessando l'odio di Sforza, cessò anche la concordia del marito sostenuta solo per concorrere egualmente alla rouina di quell'huomo, così tornando la Reina all'amata pratica, & à i dolci abbracciamenti del suo Caracciolo, crebbe l'antico odio, che ella portaua al Conte Iacopo, e con l'odiò il dispregio & i mali trattamenti con tutte quelle cose, che di leggieri seguono contra le persone, che sono spogliate di consiglio & di forze. Il che fù cagione, che non potendo egli sofferire la ritrosia & l'orgoglio della propria moglie, montato vn dì per via di diporto in su vna naue di Genouesi, con quella à Taranto ricoueratosi, & iui accattato dinari si fusse finalmente fuggito del regno, & fattosi in Francia per disperazione Anachorita. Così adunque il Conte Iacopo senza alcun suo merito & industria essendo Re diuentato, per lo suo poco auuedimento mal hauendo saputo se & altri gouernare, donde Conte partito s'era, Monaco ouer Ere-

mita sene tornò, lasciando à gli altri per ammaestramento, che chi ogni cosa vuole in brieue tempo abbracciare, niuna ne conseguisce. Restata in questa guisa la Reina in preda tutta del gran Siniscalco, libera già dal sospetto del marito & di Sforza, il quale militando sotto l'insegne del Pontefice, fù rotto da Braccio, corse ad instãza di Sergianni à condurre à suoi stipendi Braccio, con animo senza licenziare Sforza di pagarlo si male, che da se stesso fosse costretto à torsi commiato. Il che non solo fece Sforza scostar dalla Reina, ma anco il Pontefice: à cui oltre l'odio, che portaua à Braccio, la vita & i modi, che ella teneua, non andauan punto per l'animo. perche rappacificatosi il Papa con Braccio, & maggiormente con Sforza ristettosi, si volse à chiamare nel regno, ò se pure da Sforza v'era stato prima chiamato à fauorire il terzo Luigi d'Angiò figliuolo del secondo, il quale come dianzi si disse sotto il regno della Reina Giouanna era già morto. La qual cosa fù materia ampissima di tutti i mali, che per grande spazio di tempo al misero & infelice regno poi succedettero. Fù dunque la Reina costretta non potendo da se contra l'arme di Luigi & di Sforza difendersi, il quale leuatosi dal suo stipendio era venuto à muouergli guerra intorno le porte della città reale, à chiamare in suo aiuto Alfonso Re d'A

ragona

ragona: il quale giouane d'anni, pieno di vigor militare, & acceso d'incredibil desiderio di gloria si trouaua con armata nauale hauer posto l'assedio all'Isola di Corsica posseduta allhora da Genouesi. Fulle dal giouane mandata vna parte dell'armata in aiuto sotto Ramondo Periglione; ma essendo tra questo mezzo venuto anco di Francia Luigi aiutato dalle forze de Genouesi, & per questo vie più accesa la guerra d'intorno la città, & tuttauia per diuersi rispetti crescendo i pericoli per la copia de Baroni, che passauano alla fazione Angioina, fù necessario non solo sollecitar il Re, che fosse contento di venir egli in persona in soccorso della madre, percioche gia era dalla Reina per suo figliuolo stato adottato, ma di affrettar la venuta di Braccio, come Capitano solo in tutta Italia giudicato, che si potesse paragonare & opporre à Sforza. Ne in questa parte riuscì fallace l'auuiso della Reina, percioche venuto egli nel regno, le correrie de nimici grandemente ripresse, e col sopragiugner finalmente d'Alfonso, incominciarono le cose della Reina, che infino allhora erano state al disotto, à mutar faccia. percioche voltosi il Re dopo l'accoglienze & abbracciamenti fattigli dalla madre à fatti della guerra, in brieue à tale lo stato delle cose ridusse; che fatta per opera del Pontefice triegua tra i due Re Luigi

&

& Alfonso: percioche così ancor l'Angioino s'intitolaua, & Luigi del regno partitosi, la guerra da questo canto hebbe fine. Et restituito Sforza per opera di Braccio in grazia della Reina, & fattolo conoscere al Re, & così parimēte i Baroni della fazione Angioina col Re Alfonso riconciliatisi, parea che del tutto ogni cagion di contesa fosse stata tolta via. se da inaspettata origine non si fosse tornato da capo à nuoue gare & discordie. Dubitaua la Reina, che l'essere stato Alfonso tanto pronto à perdonare à Baroni Angioini più da arte, che da sua natura procedesse, come se con biasimo & danno di lei volesse proccurar fama di troppo benigno & clemente Principe. A questo si aggiugneua gelosia maggiore; però che quelle città, le quali nella guerra s'erano rihauute, haueano giurato homaggio in mano del Re & non della Reina. La quale riscaldata oltre accio dalle parole del gran Siniscalco incominciaua à bollir tutta d'ira & di sdegno, non mancando quell'eccellente mouitore & conoscitore de suoi più intimi affetti di mostrarle à che questi principij di cose potessono in poco spazio di tempo riuscire. Et ricordandosi quel che dal Re Carlo suo padre inuerso l'altra Reina Giouanna era stato adoperato, era venuta in vn sospetto grandissimo, non messa vn dì da Alfonso sopra vna delle sue galee, a Cata

logna

logna ne fosse mandata prigione. Perche ma
lata infingendosi, & perciò sotto spezie di vo-
lere andare à ricrearsi partitasi vn dì di Gaeta,
oue col Re si ritrouaua, sen'andò à Procida,&
di quiui à Pozzuolo con animo di passar à Na
poli. Il che dal Re inteso,& ancor egli si mos
se per tornarsene à Napoli. Ma volendo per
desidero di veder Capoua & Auersa, le quali
ancora vedute non hauea, far la via di terra,
volle come egli fù à Capoa per rimuouer ogni
sospetto, che nella mente della Reina fosse po
tuto cadere, andarla à visitare à Pozzuolo; il
che accrebbe anzi che scemasse il sospetto. On
de tornato, che fù il Re à Capoa, ella per terra
à Napoli sene venne, affrettando sopratutto
questa partita per dubbio, che non giugnen-
doui prima il Re, le vietasse l'entrar nel Castel
lo di Capoana, & perciò fosse suo mal grado
costretta di riducersi nel Castel nuouo: il qua
le dal Re si tenea. Non restò il Castellano in
passando ella sotto le mura del castello d'vscir
le incontro, & di profferirle le chiaui della for
tezza, ma ella faccendo sembianti di volerui
tornare dopo che fosse alquanto migliorata,
camminò oltre per ristorarsi si come ella dice-
ua nel Castello di Capouana. Alfonso di così
subita partenza marauigliandosi, & dubitan-
do non glisi trattasse di nascosto alcuno ingan
no contra, andò à metterси nel Castel nuouo,
perche

perche i sospetti, che infino à quell'hora erano stati tenuti celati; incominciarono à discoprirsi, prendendo ogni dì da diuersi accidenti alimento maggiore, & finalmente in manifesta guerra si risoluettero, hauendo Alfonso per auuisi hauuti di Roma, che in Napoli si trattaua d'vcciderlo. per la qual cosa fece non ostante il saluo condotto dato dopo le passate suspizioni ritener prigione nel Castel nuouo il grā Siniscalco. Il che essendo stato fatto segretissimamente intendere alla Reina da vn suo famigliare in quello che il Re mosso dal Castel nuouo ne veniua nel castello di Capoana per assicurarsi in vn tempo medesimo di lei, fù cagione, che serrategli le porte in sul viso, fù il Re con le balestra & co sassi fatto egli & tutti i suoi scostar dal castello, non senza rischio di rimanerui morto d'vn grandissimo sasso, che presso, che in su la groppa del cauallo gli cadde. Ridottosi per questo co' suoi nella piazza del mercato, & alla fama del corso pericolo essendo à lui venuti tutti i Catalani, i quali nella città si ritrouauano, & dall'altro canto hauendo i Durazzeschi preso l'arme; che qualche gran rouina non seguisse, ne fù cagione l'essere agguagliata dall'vna parte, & dall'altra la paura & l'ardire. Tentossi accordo tra la Reina & il Re, il quale mentre dall'vno è desiderato, & dall'altra fatto vista di desi-

derare, sopragiunse in Napoli Sforza, il quale dalla Reina, che à lui ne bisogni era vsata di ricorrere con gran prestezza era stato chiamato. Non fù celata al Re la mossa di Sforza, & per questo erasi con le sue genti messo in battaglia fuor della città in su la via per impedirgli il passare al castello di Capoana. Ma rotto dagli Sforzeschi, vna parte de quali preso la via degli Orti vēne ad vrtar gli Aragonesi alle reni, v'hebbe il Re à perder tutto l'esercito, ma senza alcun fallo poco men che tutta la nobiltà, che seco di Spagna era venuta vi restò fatta prigione. Insuperbita la Reina per questi successi era cō ogni suo sforzo volta à cacciar Alfonso dal regno; quando giunta al Re pochi dì poi opportunamēte vna nuoua armata di Spagna: la quale egli per la guerra di Corsica hauea fatto apprestare, senza perder tempo si pose da più parti ad assaltar la città con tanto impeto & ardire; che benche Sforza fosse d'Auersa, oue col campo per assediarla si ritrouaua, venuto con marauigliosa prestezza á Napoli, non potè però dopo alquanto contrasto far altro, che cauar la Reina, che ciò instantemente li richiedea, dal castello di Capoana, & à Nola condurla. Onde il Re, che di numero di genti era superiore, prima della città, & poi del già detto castello di Capuana s'insignorì. Ma niuna perdita nell'animo della Reina era

ſi grande, che à quella del gran Siniſcalco po-
teſſe paragonarſi, perche importando à lei pur
troppo di rihauerlo, & al Re di liberare i ſuoi
baroni, & caualieri: i quali come ſi diſſe eran
quaſi tutti di Sforza reſtati prigioni, con poca
aggiunta di moneta furono tutti per lo ſolo
Gran Siniſcalco riſcattati. Ma veggendoſi la
Reina caduta da capo in nuoue miſerie, priua-
ta non ſolo di molte città & fortezze d'impor
tanza, ma dell'iſteſſa città reale, fù coſtretta di
volger l'animo al Re Luigi, il quale di Roma,
oue in quel tempo ſi ritrouaua venuto in Auer
ſa, fù quiui con grande allegrezza & ſolennità
da tutta la corte riceuuto, sì perche fù Luigi
Principe ſopra modo benigno & humano; &
ſiperche la maggior parte de Napoletani: i
quali di lungo tempo all'imperio de Franzeſi
erano auezzi già per lingua & per coſtumi Na
poletani diuenuti, malageuolmente parea, che
alla Spagnuola alterezza poteſſero accomo-
darſi. Credeſi oltreacciò nõ ſolo la Reina eſſer-
ſi volta à Luigi per opporſi ad vn Re col nome
d'vn'altro di ſangue reale; ſappiendo che i ba-
roni non harebbono retto lungo tempo à ſtar
ſottopoſti all'imperio del Gran Siniſcalco, mà
anco per reggere & per moderare con qualche
freno per conto ſuo priuato il troppo viuace
animo di Sergianni. Dato per queſto ordine
di comune parere a quel che foſſe da farſi, fù

tra le prime deliberazioni mandato Sforza al- l'Aquila per ricouerarla da Braccio, il quale per varie cagioni ragione vi pretendeua. Alfonso dall'altro canto dubitando, che i nimici non diuentassero superiori, chiese aiuto da Braccio, dal quale nell'assedio dell'Aquila occupato, gli fù con alcuni altri capitani & soldati mandato Iacopo Caldora; col qual presidio stimando poter lasciare à bastanza difesa Napoli, hauendo preso l'Isola d'Ischia, & conuenendo partirsi d'Italia per assettar alcune differenze tra Arrigo suo fratello, & Giouanni Re di Castiglia lasciato Don Pietro suo fratello Luogotenente, in Spagna con l'armata sene passò. Ma la Reina, come se le sue cose à vicenda facessero, hauendo dopo la partita d'Alfonso hauuto da Filippo Maria Viscōti Duca di Milano sotto la condotta di Guido Torello vn armata di quattordici naui & di sette galee, con incredibil felicità ricuperò Gaeta, Procida, Castel à mare con altri luoghi. Et quantunque Sforza suo primo Capitano, mentre vuol dar aiuto ad vn suo paggio, che nel fiume di Pescara affogaua, vi rimanesse ancor egli affogato, non fù ben palese; se questa morte più di sinistro che di commodità ò d'allegrezza fosse stato alla Reina, & à grandi della corte, veggendosi leuato lo stecco dinanzi à gli occhi del Gran Siniscalco, da cui parea, che non

che il rimanente della corte, ma la Reina istes-
sa dipendesse. Volsersi dunque così per mare
come per terra tutte le forze della Reina alla
ricuperazione di Napoli, doue mentre per via
di militari disfide si fanno ogni dì molti in-
contri di lance tra caualieri à solo à solo dall'v-
na parte & dall'altra, & mentre si come quan-
do le guerre sono ciuili auuiene, passano diuer
si ragionamenti & pratiche tra quelli di den-
tro & gli altri di fuori; già Don Pietro recando-
si ad onta cotanta domestichezza, cadde in pē
siero di metter fuoco nella città, & d'arderla
al tutto; al che la maggior parte del consiglio
acconsentiua, dicendo esser meglio città arsa
che perduta. Queste sono quelle sentenze, sot
to le quali molti rouinano, percioche parendo
vtili, & hauendo come quelle che ritengono
dell'arguto, vna bella sembianza, leggiermen-
te quelli huomini vi s'appigliano, à quali è no-
ioso l'andar cercando col discorso la verità del
le ragioni; & perciò quasi fermandosi in sù la
soglia presi dalla prospettiua di fuori, non ar-
discono entrare a mirar dentro le maggiori
marauiglie dell'architetto. Così già vn vilis-
simo & ignobil pedante si trouò à dar consi-
glio nella morte del grande Pompeo, conchiu
dendo il suo parlare con quell'altra sentenza,
che huomo morto non morde. Et per vna si-
migliante forma di dire ne secoli à noi più vi-

ni grande incendio fù suscitato in Toscana, dicendo il Mosca de Lamberti; cosa fatta capo ha. perche è da andar molto destramente à lasciarsi pigliare da questi chiamero più tosto sofismi, che sentenze. Il che hauer fuor della cosa, di cui trattiamo detto; non dee parer graue al lettore. Hora à questa proposta leuatosi sù Iacopo Caldora, disse; che non hauendo egli ne alcuno de suoi fatto mai vna così bella & nobil città, non volea trouaruisi presente à disfarla; & che quando hauesse pur ciò in animo Don Pietro di fare, fosse contento di dirgliele alquanto prima, accioche egli potesse partirsi. Nelle quali parole benche d'humiltà piene & di modestia gran vigor dentro & gran forza era nascosta, rimanendo con la partita del Caldora in guisa la fazione Aragonese spogliata, che più non sarebbe potuta star appetto con gli auuersari. Quante volte così nobil fatto considero del Caldora, & veggo quello sì poco andar per le bocche degli huomini, & per lo più à gli stessi Napoletani starsi incognito & oscuro, il che non fa appo de Fiorentini quello di Farinata, sono costretto à credere all'azioni grandi grandissimo splendore & gloria aggiugnersi dall'accortezza degli Scrittori. Onde è, che molti stimino le cose de Greci esser per auuentura state minori del grido, che per l'eccellenza degli ingegni di

quella

quella nazione sene sentì fuori. Et veramente non è da disprezzare così fatta gloria, veggendosi per la lode infiammarsi gli animi all'opere virtuose, oue rimangon languidi & vili, se non è chi col concento delle parole ben ordinate, & con leggiadria poste gli stimoli, & li punga. Ma Don Pietro entrato per così fatte parole in sospetto del Caldora, mentre di lui proccura d'assicurarsi, gli diede cagione, che con piú lecita scusa lasciatolo, alla Reina s'accostasse, & che date le robe de Catalani in preda degli Angioini quelli lietamente nella città riceuesse; il che in brieue con la presa del Castello di Capouana andò congiunto. Ricuperato che la Reina hebbe Napoli, ma non preso già il Castel nuouo per la partita che cōuenne far al Torello con l'armata, mandò il Caldora per le cose dell'Aquila contra Braccio, il quale con somma felicità di lei, & gloria non piccola del Caldora fù valorosamente combattendo in vn fatto d'arme sconfitto & veciso. Venne poi l'armata del Re Alfonso con animo d'assediar la città, ma senza poter far cosa alcuna di momento per lo gagliardo contrasto trouato dalle genti della Reina fù con morte di molti costretta imbarcato l'Infante di tornarsene in Sicilia. Tratteneuasi la corte in questi tempi in Auersa, per cagione del detto castello, che in potere de Catala-

ni ſi ritrouaua. Oue la Reina & dal Gran Siniſcalco il quale amaua, & dal Pontefice di cui hauea biſogno, agitata, à guiſa di naue portata ſecondo l'arbitrio de venti, colà ſi volgeua, oue cotali venti ſoffiauano. Onde tolſe al Cõte di Sarno il ſuo ſtato, & quello diede al Conte di Nola, il quale era degli Orſini, perche egli al Pontefice Nettunno & Aſturi in Campagna di Roma cedeſſe. Spogliò anco Franceſco Mormile d'Ieuoli & d'altre ſue terre, per cioche per la vicinità & comodità tornauano molto à propoſito del nipote del Papa: il quale Principe di Salerno era ſtato creato. Dall'altro canto per amore del Grã Siniſcalco, da cui oltre miſura era Filippo Filangieri detto volgarmente il Prete odiato, al prete ciò, che egli haueua fù tolto, & condottolo prigione in Auerſa, ne viuo ne morto fù più veduto da perſona, eſſendo reſtata fama, che ſtrangolato foſſe ſtato gittato nel Vulturno. Fatto poi per dieci anni triegua col Re Alfonſo, & venutaſene la Reina col Re Luigi à Nap. gli fece veduto per cagione d'eſſo Grã Siniſcalco, come grãdemente hauea della ſua perſona biſogno la prouincia de Calauria, oue in continue guerre tenendolo impacciato, mai più à Napoli nol laſciò ritornare. Ma non perciò l'animo del gran Siniſcalco poſaua, veggendo ancor molto grandi nel regno il Principe di Taranto, &

Iacopo

Iacopo Caldora, i quali non trouando via di poter abbattere, con l'vno & con l'altro s'impa rentò. Et seguita iui à non molto tempo la morte del Pontefice; perche baroni sì grandi nel regno non fossero, fece dalla Reina tor à ni poti tutti gli stati, che hauea dati loro. Ma essendo difficil cosa asicurar vn che teme; & la potenza sopra tutto del Caldora per l'armi, che hauea in mano con la poca fede, la quale in quell'huomo regnò, dando al gran Siniscalco giusta cagion di temere, il mosse di nuouo à pensare in che via sel potesse tor dauanti, ò se ciò non gli riuscisse il più che potesse asicurar sene. Richiese per questo di nuouo parentado il Caldora, dando à Troiano suo figliuolo vna figliuola del Caldora per moglie: per le quali nozze facendosi magnifiche & splendide feste, quasi tutti i signori del regno d'esso Caldora in fuori vi concorsero, come quello, à cui essendo note le arti del gran Siniscalco, co medesimi artifici di lui cautamente si guardaua. Gouernata dunque la Reina da così fatto ministro, & molte volte con meno riguardo trattata, che all'età, & allo stato & condizione reale non si conueniua, si sentiua talhora mandar fuori parole piene di sdegno & di dispiacere. Le quali raccolte da cortigiani, & da coloro, à cui la grandezza del gran Siniscalco era grauosa à comportare, non mancaua chi

à tempo & à luogo deſtramente le ricordaſſe,
che cotanta alterigia era da abaſſare. A che
fine hauer ella toltoſi dinanzi il Re Alfonſo,
& il Re Luigi tener diſcoſto di Napoli; ſe il
Principe & il Re era in caſa, à cui cenni le con
ueniua vbidire non altrimente che fanno le ſer
ue & ſchiaue comprate à ſignori loro? Per co
tanti benefici non ammorbidarſi l'animo ſu-
perbo del gran Siniſcalco; ma tuttauia come
ſconoſcente & ingrato renderſi più fiero &
più orgoglioſo. Perlaqual coſa hauendo vn
nuouo accidente accreſciuta la mala ſodisfa-
zione della Reina & de baroni & domeſtici
ſuoi; per quello finalmente alla rouina del Grā
Siniſcalco, per cui tanti altri erano rouinati, ſi
venne ad aprir la via. Era egli non oſtanti co
tante dignità & titoli hauuti, & ſi grande po-
tenza & ricchezze acquiſtate in ſommo deſi-
dero venuto di far ſuo il principato di Saler-
no, per poter à guiſa degli antichi Re ornar di
quel titolo il ſuo figliuolo Troiano, con ani-
mo forſe di paſſare vn giorno à coſe maggiori.
Di che hauendo egli la Reina richieſto, & ella
à cui ciò troppo pareua, hauendogli riſpoſto;
che gli douea baſtare d'eſſer Signore di Capo-
ua, e di poſſedere ſi ampio & ricco ſtato, quāto
egli poſſedea ſenza entrar in nuoui diſegni, é
fama, che turbandoſi di ció forte il Gran Sini
ſcalco, à cui coſa alcuna non gli ſi era vſata di-

ſdire; haueſſe vſato parole villane & ſuperbe alla Reina; anzi ſi dice ancora tra il volgo, che egli l'haueſſe poſto le mani in ſul viſo. La quale trafitta d'incomparabil dolore, & tuttauia di peggio temendo, ne del Re Luigi ſeruir volendoſi, perche non ſi deſſe à cotal infermità troppo poſſente rimedio, ſi riſtrinſe con la Duchesſa di Seſſa ſua parente: la quale era grande appo lei, & con alcuni altri, nella cui pronta & fedele opera ella ſolea molto confidare, à quali diede ordine, che egli foſſe fatto prigione per non muouere ſcandalo di notte tempo, quando per fuggir la noia & la turba de feſteggianti, peroche alhor ſi celebrauano le nozze del figliuolo, egli ſarebbe venuto à dormire in Caſtello. Altri credono ciò in quel tempo eſſerſi fatto, perche ſe i parenti & gli amici del Grã Siniſcalco haueſſero romoreggiato, ſi trouaſſero tanti baroni nella città, i quali di ſegreto abborriuano cotanta grandezza in vno huomo priuato, che haueſſero potuto contraſtare ad ogni impeto; ſe pur ciò non fù, perche con coſi chiaro eſempio ciaſcun'altro ſì sbigottiſſe, & teneſſeſi à freno. Coloro, co quali la Reina fù à prender queſta deliberazione, oltre la Ducheſſa di Seſſa, furono Ottino Caracciolo, Marino Boſſa, & Pietro Palagano gentilhuomo di Trani, i quali dubitando, non ella in brieue come leggierisſima & inſtabile di

ciò si pentisse, & per rappacificarsi seco poscia comunemente alla rouina loro non si volgesse ro, conchiusero più secura cosa esser l'vcciderlo. Et questa cura al Palagano, à Francesco Caracciolo, ad vn Tedesco il cui nome fù Squadra molto caro alla Reina, il quale ella d'Austria s'haueua cõdotto, & ad vn famigliare della Duchessa di Sessa commisero. Andato per ciò Squadra insulle quattro hore della notte, che precedeua à 18. d'Agosto, à picchiar nell'appartamento del gran Siniscalco, gli fece con gran fretta intendere, che si leuasse; percioche la Reina assalita dal catarro, che le solea dar noia, era à rischio di affogare. Il gran Siniscalco comãdò à camerieri, che aprisser la camera, & che recassero da vestire; perche veggẽdo i congiurati l'vscio aperto, entrarono dentro; & il gran Siniscalco inuolto à tirarsi su vna delle calze, con gli stocchi & con le scuri senza alcuna difesa poter fare, peggio che fiera saluatica vccisero. Erano Ottino & Marino, però che la Duchessa non vi s'era quella notte voluta trouare, stati ad aspettar il fin della cosa giù nel cortil del castello con animo, se non fosse riuscita, d'andarsi via, sì era grande il timore, che della potenza del gran Siniscalco s'hauea. Ma poi che lui esser morto conobbero, & la Reina tutta d'ira & di cruccio andar fremendo, però che l'ordine dato era di farlo

prigione & non d'vcciderlo, tutti ad vna dauanti alla Reina comparuero, mostrandole; come essendosi il Gran Siniscalco messo à difesa, impossibil cosa era il potergli viuo porre le mani addosso, & che da necessità costretti s'eran gittati à pigliar quel partito; ma che era ben da pensare in che modo asicurarsi de parenti, perche nella città qualche graue scompiglio non seguisse. Parue dunque prima che fuori cosa alcuna sene spargesse, che sotto il medesimo titolo, che la Reina allo stremo si ritrouaua, tutti i parenti più intimi del Gran Siniscalco al castello si facesser venire; i quali imprigionati, & saccheggiate loro le case, & per i frati di San Giouanni à Carbonara portato in vna vil bara lo sfenturato corpo del gran Siniscalco à sepellire, fù in vn batter d'occhio à così lunga gloria & felicità posto doloroso fine. Pensossi il Re Luigi, che'l douesse la Reina seguito questo accidente, à se chiamare; ma sconsigliata dalla Duchessa di Sessa sene rimase. La quale fuor di modo lieta della morte del gran Siniscalco, la mattina seguente tutta di rimbrotti piena fù più volte vdita dire; che egli era stato così prosontuoso, che gli era bastato il cuore di prender gara seco. Fù costei, la qual Couella Ruffa hebbe nome, perche alla Reina oltre i suoi costumi non mancassero anco i maluagi consigli, la più superba fem-

mina

mina & la più ritrosa, che hauesse in quel tempo il reame di Napoli. Et perche fù del Re Carlo cugina, hauea con esso lei, come con nipote cotanta autorità, che le fù ageuole il volgerla oue più in grado le fosse tornato. La qual cosa per tutto allhora saputa spinse il Re Alfonso à richieder la sua opera, perche la madre gli rendesse beniuola; & già feruentissimamente vi s'era volta; se venutole à notizia, come il Re proccuraua di seruirsi ancora del mezzo del Duca Gio. Antonio di Marzano suo marito, con cui ella hauea mortal nimistà, non si fosse del tutto del primiero proponimẽto mutata. Gouernando in questo modo la Reina il suo regno, le auueniua souente, come á coloro: i quali camminan al buio; i quali mentre han paura sono à gli altri di paura & di spauento cagione, percioche si come in volgar prouerbio si dice, che chi non sa giuocar d'arme, fa bene spesso à valentissimi giucatori perder la scherma, così oue le cose con prudenza & con consiglio non si gouernano, il piu delle volte la prudenza & il consiglio dalla temerità vien soprafatto. Era dunque la Reina temuta mentre temea, ne senza nuouo disordine si potea mai il vecchio errore cancellare; si come auuenne vna volta fra l'altre; che venendo Giouan Antonio Orsino Principe di Taranto à visitarla, fu nel partirsi

da

da lei serrata la porta del castello. Il che credendo egli farsi per farlo prigione, come che Ottino Caracciolo comãdasse, che subito fosse aperta, & ingegnassesi di mostrargli, come per dar le paghe à soldati era stata serrata, sbigottì in modo, che senza punto arrestarsi non si credette esser mai securo sì fu in Acerra. La onde conuenne la Reina mandarlo à visitare, & per tornargli il vigore, & leuargli ogni sospetto crearlo Capitan generale contra i Sanseuerini. I quali harebbe in brieue mal conci; se la madre d'Antonio Sanseuerino Cõte di Marsico à piè della Reina gittatasi con molte ragioni da molte lagrime accompagnate non haueſse il suo fiero animo raddolcito, & per questo fatto cessar la guerra, & il figliuolo & parte di quella famiglia all'vbidienza della Reina ridotto. Ma essendo fatale, che non così subito vn mal fosse spento, che à guisa di quel che i Poeti del capo dell'Idra fauoleggiano, vn'altro almeno non ne nascesse, apposto al Principe, che non tutte le terre à Sanseuerini tolte, hauea voluto restituire, gli fece & dal Re Luigi & dal Caldora pigliar l'arme contro. La qual guerra andò di modo; che il Principe d'vn ampissimo stato, che egli possedea, fu con molto piccolo lasciato; come che in brieue spazio poi per le cose, che auuennero, il tutto felicemente ricuperato s'hauesse. Ma il Re

Luigi

Luigi essendosi per i disagi & per le fatiche grandi in essa durate, ammalato; ne dal Caldo ra castello alcuno di buona aria potendo hauere; oue ristorarsi, fù costretto tornarsene al Castel di Cusenza, oue vinto dal male si morì con infinito dispiacere non solo de popoli, ma della Reina istessa, tardi & in vano accortasi, quanto poco humanamente seco si fosse portata. onde si racconta, che con incredibili dimostrazioni di dolore pianse la morte sua, lodando senza fine la sua pacienza, la sua bontà & l'altre rarissime qualità sue & spesso tra le lagrime e il pianto la troppa seuerità di lei stessa accusando in non hauer saputo riconoscere secondo il suo merito sì vbidiente & humano figliuolo. Peroche fra l'altre inhumanità con lui vsate, hauendo egli l'anno innanzi menato moglie, & quella dal padre Duca di Sauoia venuta in Surrento, non solo à Napoli non la fece venire, ma parcamente presentatala, & fattala visitare, lasciò che il suo viaggio in Calauria seguitasse; come che la colpa di ciò s'attribuisca à Giouanni Cicinello, il quale essendo Consigliere della Reina, & veggendo lei inchinata à far bella, & magnifica festa, & non solo à riceuer la Reina Margherita, che così hauea nome la sposa, ma anco il Re Luigi à Napoli, mostrò che ciò facendo si sarebbe messo in rischio lo stato di lei. Era già

entrato l'anno 1435 & Giouanna nel sessantesimo quinto anno della sua età hauea il piè messo, & gia X X I regnatone; quando dalla vecchiaia, che ne gran principi non suole esser lunga, & da dispiaceri dell'animo trauagliata il secondo dì di Febbraio alla vita, alla famiglia dereali di Napoli del sangue Franzese; che in lei si spense, & al regnar pose fine; & il suo regno in mano di colui peruenne, che meno harebbe voluto. Seppellita fù nella Chiesa della Nunziata in pouera & ignobile sepoltura, hauendo lasciato fama d'impudica & di mutabile sopra tutte l'altre femmine, & di cui questo spezialmente fù detto; in niuna altra cosa che nella sua continua leggerezza & mutabilità hauer mostrato costanza & fermezza. Lasciò che in dinari, & che in gioie quello, che valse cinquecento mila scudi. & opinione vniuersale fù, che hauesse morendo per suo herede instituito Renato fratello del gia detto Re Luigi. La qual cosa come che riprouar non si possa, non sì può del tutto per vera affermare, non apparendo per l'accorte sue prouisioni il testamento di lei. Et questo si truoua per lo più da moltissimi esempi esser confermato, che chi mal viue peggio sì muoia.

IL FINE.

N AL

AL SIG. RICCARDO RICCARDI.

IVSTA cagione hebbi io di piagner la morte del Gran Duca Cosimo, hauendo perduto vn Principe, il quale con marauiglioso affetto di carità si era volto à farmi beneficio. Et ne diè principio tale, che l'hauer io continouato à scriuer i fatti di questo popolo è stato frutto della sua opera, cosa molto più stimata da me, che qualunque ornamento di chiarissima, & non volgar dignità. Onde io conosco che mi si appartiene d'honorar in quanto per me si può con ogni mia sollecitudine la memoria di lui. Il che mi ha spinto à mettere insieme con queste altre mie operette quel semplice ragionamento, che io ne feci gia nella nostra Compagnia. Il quale vi vie ne hora mandato da me, si perche voi non vi trouaste à quello presente, & sì perche seruendo altrui per vn testimone della nostra amicitia, à voi sia vno spro ne à esercitare con maggior vigore, & in più liete occasioni l'industria & viuacità del vostro ingegno; affine che come siete nel cospetto di ciascuno riguardeuole per le molte ricchezze, così siate commendato da saui per l'ardente amore & studio delle lettere.

ORA-

ORATIONE DI SCIPIONE AMMIRATO

RECITATA IN VNA devota Compagnia: oue l'esequie del Gran Duca COSIMO si celebrauano.

LI antichi gentili: i quali questo laudeuole costume istituirono di lodar i morti; non per altro fine ciò fecero, Fratelli dilettissimi, che per rendere con le lodi il guiderdone, che si dee à coloro: i quali virtuosamente hanno operato, & per lasciare insiememente à posteri quasi vn ritratto dell'altrui virtù: dalla bellezza del qua le commossi si destasse in loro vn'honesto & ardente desiderio d'imitarle; onde dalla christiana pietà non solo non è stata questa vsanza schifata, ma marauigliosamente appro uata & posta in vso. Et veramente se di priua ta persona, ó di Principe alcuno in grande for

tuna costituito vita ò costumi si raccontarono giamai; onde altri à suo essẽpio possa trarre pro fitto & vtilità grande, quelli senza alcun dubbio sono la vita & i costumi del morto Principe: il quale non dalla tenerezza della morte, non dall'adulazione de seruidori, & de sudditi, non dal rispetto che si ha benche douuto à successori è stato fatto testè riguardeuole & famoso dentro i termini di questa sua prouincia di Toscana, in questi di così vicini alla morte sua, ma l'incorrotto giudizio de Principi grandissimi, il sincero testimonio d'Italia, & l'vniuersale consentimento di tutti i popoli & di tutte le nazioni, oue il grido é penetrato delle sue molte & eccellenti virtù l'han reso & grande & venerando, & per ogni futuro secolo memorabile & illustre. Ma non si richiede ne alla bassezza dell'ingegno mio, ne alla breuità del tempo conceduromi, ne alla modestia & humiltà di questo luogo, ch'io delle sue lodi fauelli con quella pompa & con quegli ornamenti, che hanno fatto coloro: i quali ne luoghi publici d'alto ingegno dotati dinanzi al cospetto del Serenissimo Gran Duca, & de suoi illustrissimi fratelli, ò alla frequenza de magistrati, & di tutto il popolo hanno ragionato. La qual cosa à voi: i quali io mi sono accorto che amate molto in questo luogo la semplicità & la schiettezza così del dire come del

fare,

fare non istimo, che sia per douer recar noja, anzi si come in alcune immagini rozzamente tirate, se ben vi si vede minor arte, vi apparisce maggior talihora la diuozione, così la verità, la quale è per sè semplice & schietta, meglio par che si ricuopra il più delle volte sotto il velo delle nude parole, che ella punto appetisca i ricchi & nobili arredi dell'ornato parlare. Con la qual credēza venendoui innanzi dico. Che io harei lasciato quell'vsitato principio, che è osseruato quasi da tutti quelli, che simile materia hanno alle mani; ciò è di parlare della nobiltà de suoi maggiori, se io non mi sentissi quasi violentato da vno occulto piacere, che io sento fra me medesimo ricordandomi, che nō da straniere & barbare prouincie egli tragga la sua origine; come non sò con quanta prudenza, sia con lor pace detto, molti si soglıono gloriare: ma dalla nostra chiarissima, antichissima, & sopra tutte l'altre nobilissima Italia; & delle regioni, & paesi di quella dalla Toscana: i priuilegi & doti amplissime della qual prouincia non è hora tempo di raccontare. Et delle città di Toscana da quella di Firenze: la quale nobile per gli ingegni, potente per l'arme, ricca per i denari, magnifica per gli edifici, & religiosissima per l'opere della pietà, partorì infin dalla sua prima giouinezza dentro il primo cerchio delle sue antiche mura la famiglia

de Medici. Della qual famiglia fratelli credetemi, poiche ne la riuerenza di questo luogo, ne la mia professione, ne questo habito ch'io porto, ne la mia natura permette, che io debba mẽtire credetemi dico, che non le ricchezze, ne la beneficenza verso tutti gli ordini vsata, ben che grandissima à questa altezza l'han fatto montare, che ciascuno vede; ma l'hauere primieramente Saluestro de Mẽdici non senza suo graue pericolo tolto via quel brutto & sozzo imperio, & abomineuole dell'ammunire: i quali principij nõ veduti da molti sono cagione che parlino di questa cosa diuersamente. La cui grata opera, & il cui pietoso vfficio non spento nella memoria di molti; benche la sua buona intenzione cõ più rigore esseguita, che egli non harebbe voluto, hauesse fatto quello stato poco durabile, furono cagione, che dopo lo spazio di molti anni apparite nugole di nuoue tempeste, vn'altra volta à gli huomini di questa famiglia si fosse ricorso. De quali Giouanni de Medici figliuolo d'Auerardo detto di Bicci, & nipote di Chiarissimo, & d'vn'altro Auerardo pronipote, il qual fù Gonfalonier di Giustizia nel 1314 gittò primieramente senza alcun fallo la base di questa grandezza. Il secondo figliuol di costui detto Lorenzo (percioche il primo fù Cosimo Padre della patria) il quale concorse nella magnificen-

za di tutti que publici edifici, i quali à Cosimo solo si attribuiscono, fù padre di Pier Francesco & auolo di Giouanni de Medici: dal quale & da Caterina Sforza figliuola di Galeazzo Duca di Milano nacque l'altro Giouanni famosissimo capitano, & padre del Grã Duca Cosimo nostro Signore. Hora in che maniera hauesse questo gran Cosimo non solo adeguato, ma di gran lunga lasciatosi addietro l'azioni fatte da suoi maggiori, le quali per le publiche historie à tutto il mondo sono palesi, breuemente racconterò. Et certo non sarà credo riputato per lieue argomento del valor di tanto huomo, l'essere stato giudicato degno del Principato innanzi che Principe diuenisse; quando morto il Duca Alessandro, & non hauendo egli ancora il diciottesimo anno della sua età fornito, fù per la maggior parte de Senatori à Principe della Fior. Republica creato. La quale elezione liberamente fatta; poi che come ciascun sa, vi si trouò chi la contradisse, non à caso ne temerariamente fù da tanti saui cittadini proposta, ma con singolar prudenza, & oltre acciò con vna quasi diuina prouidenaa approuata. Imperoche non solo la forma & la disposizion del corpo era in questo giouinetto eccellente; ne il nome della famiglia ò quello del padre gli recauano solo grazia & fauore appresso i suoi cittadini: ma colo

ro: i quali i coſtumi & le maniere di lui da ſuoi più teneri anni haueuano partitamente oſſeruato niuna coſa leggiera, niuna puerile haueano in lui riconoſciuto giamai; per ciò che non ancora di ſotto la diſciplina del maeſtro era vſcito, che egli come deſtinato dal Cielo alle coſe grandi, volle trouarſi alla coronazion dell'Imperatore à Bologna. Dalla qual hora innanzi poſtoſi à ſeguitare il Duca Aleſſandro ſuo Signore con amoreuolezza & fede ſincerisſima, quaſi in tutti i viaggi che egli fè per Italia con l'Imperadore, & à Bologna & à Mantoua, & à Milano, & à Genoua, & a Napoli ſeco interuenne. Et quando andò con Papa Clemente à Marſiglia hauendoli fatto compagnia à Liuorno, era per ſeguitar lo in ogni modo in Prouenza; ſe il Duca non gli haueſſe comandato, che reſtaſſe; poſcia che madonna Maria ſua madre alla ſorella; che in Francia n'andaua à marito, tenea compagnia. Nella quale ben che non lunga peregrinazione, trattandoſi nondimeno ſempre di coſe grādisſime, non ſolo di quelle che à fatti di Firenze apparteneuano, & d'vna gran parte degli ſtati d'Italia, ma eziandio quaſi del Chriſtianeſimo tutto; ſarebbe malageuole coſa ad eſprimere, quanto queſto giouanetto diligentemēte le comprendeua, & oue l'occaſione venia di farne menzione, quanto auuedutamente ne

ragionaua; onde da quelli da quali era conosciuto, fù più volte fatto giudizio; che egli harebbe pareggiato la gloria del padre. Quando poi dalle maggiori cure vacaua; egli veramente non à giuochi, non al sonno, ò alla gola, ò à cotali altri diletti, i quali ammollisscono insieme co i corpi gli animi de giouani, ma ad vccellare & à cacciare essercizio tanto ne principi commendato, ò à giocare di scherma, ò alla maestria della lotta, ò à maneggiar caualli, ò quando la stagione il permetteua à notare daua opera, in tutti i quali essercizi appariua l'agilità delle membra, & la robustezza di tutto il corpo, non altrimenti che in quelli il vigor dell'animo si scorgeua. Le quali cose tutte furono principal cagione, che rifiutati gli altri partiti, i quali si erano proposti, à lui si volgesse il fauore de Senatori, & capo & Principe della Città & di tutto il suo stato il creassero. Ma perche l'opinione, che di lui si era conceputa, con più saldi chiodi negli animi di tutti si confermasse, in che difficoltà & pericoli non cadde egli, preso che hebbe il Principato? i quali io non so veramente da qual altra persona che dal grande auuedimento, dalla continua vigilanza, & dalla non mai stancheuol fortezza del Gran Duca Cosimo si fossero superare potuti. imperò che in vn medesimo tempo, & dentro alcuno de suoi maggiori capitani la fortez

za gli tolse, & di fuori vn gran numero di ribelli segli commosse contro. I cui terribili mouimenti conuertiti prestamente per la costui virtù sopra il capo de loro mouitori, & il nuouo principato asicurarono per vn pezzo, & à lui tal riputazione & gloria acquistarono, che meriteuolmente fù chi le sue prime azioni con l'vltime accozzando, la sua vita & i suoi gran fatti potè à quelli d'Augusto rassomigliare. Ma non cessando per questo chi inuido della sua gloria nuoui lacci & insidie così alla persona come allo stato di lui di continuo tendesse, essendo ancor grande il numero de ribelli; che cosa succedette gia mai, oue la sua prudenza ò la vigilanza si fosse desiderata? perció che stando egli à guisa di buon nocchiero desto ad ognhora al gouerno della Republica ò schifaua l'onde, che di lontano vedea venire fiere & impetuose, ò quelle in modo riceueua, che rompendole, e spezzandole per mezzo, niuno nocimento far gli potessero. Con questa sua perpetua cura non interrotta gia mai dalle piaceuolezze della lunsigheuol fortuna: la quale à lui più che à tutti gli huomini si mostrò sempre benigna: onde tanto più se ne hebbe à guardare, & molte priuate congiure oppresse, & la guerra che gli venne addosso di Siena in guisa resse & gouernò, che oue lui i suoi nimici di cacciar della patria disegnauano,

uano, egli di Siena & di tutto quello amplissimo dominio gloriosamente s'insignorì. La qual grande, & illustre & veramente gloriosa vittoria, la qual sola si poteua agguagliare à tutte quelle: che la Fiorentina Republica in processo di tanti anni haueua acquistato, hauendo egli in vna sol volta aggiunto la metà dell'imperio; non che nell'inuitto animo suo vanità ò trascuratezza alcuna generasse; ma facendogli vedere con quanta cautela gli conueniua le cose acquistate guardare, nuoue città si pose à fondare alle frontiere dello stato suo: le quali maligno humore scoprendosi & le nemiche armi ritardassero & à lui di maggior procedimento fare tempo porgessero. Ma perche le più vere & stabili armi d'vn Principe sono le armi proprie, i petti dico, & le valorose destre de fedeli sudditi suoi, oltre hauer sempre con gran diligenza atteso, che la milizia delle bande delle cose necessarie & d'ottimi capitani fornita à tutti i bisogni fosse pronta & apparecchiata, con quanta sollecitudine attese, che secondo l'antiche arti della militar disciplina non mancasse à fanti il presidio della caualleria? Alla quale verso gli vltimi anni suoi, come colui, che non posaua gia mai à tutte quelle cose di pensare che sicurezza & quiete poteano esser di questo dominio, non aggiunse ancor egli la gente d'arme? facendo

venir

venir caualli infin di Germania con spese incredibili, accioche le cose deliberate hauessero il debito compimento. Difeso & ampliato in questa guisa il suo stato: di cui egli fù sourano & assoluto Signore, & con la giustizia in pace & con l'abbondanza in somma felicità lungo tempo mantenendolo, si riuolse essendo egli membro principale della Christiana Republica à prouuedere cō somma carità sì, che ancor quella ò dalle pestifere armi de cattiui heretici, ò dalla feroce crudeltà d'infedeli Barbari danno alcuno notabile non riceuesse. Per la qual cosa & in Germania in aiuto dell'Imperator Massimiliano contra i turcheschi eserciti, & in Francia per difesa del Re Carlo contra le forze degli Vgonotti si viddero più volte le sue gloriosissime insegne. Ne sazio per questo sentendosi giamai il suo pietoso animo, veggendo come spesso teneuano i corsali infestato i liti del mar tirreno, & come tallhora la città istessa di Roma non fù vota di paura & di sospetto, & legni & galee fabricò: col terror delle quali grandemente fù raffrenata la licenza de corsali. Le quali grandi & eccellenti azioni poteano veramente non che vn Principe ma qual si voglia gran Principe render famoso & illustre; hauendo difeso, accresciuto, & mantenuto l'imperio suo, hauendo fondate città, fabricate galee, & armato caualli, & gen

te d'arme; hauendo domato i ribelli, difesa la Francia, & aiutata la Germania. Ma à quel grande, ma à quel vasto, ma à quell'infinito, per che così debba chiamarlo animo del veramente Gran Duca Cosimo non pareano per ciò elleno ancora sufficienti, & interamente degne di lui. Onde non per guardia di se ò del suo stato assai per se stesso homai munito & securo, non per humana gloria, della qual si vedea per molti rispetti, & da ogni lato ricchissimo & abbondante, ma per difesa della sede Apostolica, per propagar il nome della fede di Christo à honore & gloria del grandissimo & santissimo Iddio, non à spesa ne à humano interesso alcuno guardando, fondò la christiana, & valorosa, & illustre religione de Caualieri di Santo Stefano; per che di quel glorioso Pontefice, & Martire le vestigia seguendo: il qual si lasciò prima morire, che negar la fede del suo Signore, così eglino ogni estrema fortuna, & ceppi, & batiture, & ferite, & la morte istessa pacientemente tollerassero prima: che con macchia alcuna di viltà, ò d'infedeltà, ò d'altra sceleratezza la candida veste dell'honorato, & venerando loro habito imbrattasser giamai. Per questo hauendo il Turco gia mosso la guerra contra de Veneziani si vidde & l'armata del Gran Duca Cosimo in seruigio del Pontefice, & i Caualieri di Santo

Stefano

Stefano pronti à offerir il lor sangue per la difesa della santissima fede di Christo. Et buon saggio ne dettero veramente que valorosi Caualieri: i quali con l'arme in mano questa humana & fragil vita sprezzando per quella celeste & eterna fecero vittima & holocausto de corpi loro al grande Iddio. O veramente beate & benedette anime de Caualieri di Santo Stefano: le quali vscite da sanguinosi vostri corpi nella gloriosa giornata dell'Isole corciolare & per questo d'ogni humana bruttura lauate, vene volaste si come mi gioua credere incontanente al Cielo, & iui cogliete il frutto delle vostre fatiche, dhe ditemi con quali accoglienze hauete hora raccolta l'anima del Gran Duca Cosimo gia vostro Signore & Maestro; narratemi vn poco voi che giubilo & qual letitia ha mostro quello spirito benedetto di quel vecchio santissimo di Pio Quinto veggendo il suo campione ritornatone in Cielo. Esi egli forse pentito d'hauerlo cotanto honorato quì in terra; ò pure dolendosi d'hauer fatto poco conforme al suo molto merito, presolo per mano, l'ha menato d'auanti àl suo Signore Christo, pregando che egli che il tutto può i suoi difetti adempisca, & l'opere di così buon Principe interamente rimuneri. Fù veramente fratelli dilettisimi buon Principe non che grande & inuitto il Principe nostro: per ciò che se

tu per tutte le belle & honorate opere trascorrerai, che à buon Principe si richieggono, & che alcuni dotti huomini figurarono gia in qualche antico Re più per dimostrare qual do uena egli essere che qual fù: quelle tutte senza fingimento alcuno ritrouerrai tu nel Gran Du ca Cosimo. Per ciò che se oltre alle cose dette tu mi domanderai segni della sua fede: della quale gia molti Principi ben che grandissimi mancarono; & qual maggior segno di fede può esser di quello, quando hauute dall'Imperator Carlo Quinto le fortezze, & credendosi per questo da molti, che potendone gia à suo senno, & à suo arbitrio disporre, ne volesse gli Spagnuoli cacciare, egli che non per obligo ma per l'incominciato tenor della vita parea d'hauer promesso di voler seguitare la fortuna di Cesare allhora più volentieri vegli ritenne, e l'amicizia con la casa d'Austria vna volta inco minciata per qualunque sinistro auuenimento di Cesare non mai più abbandonò. Se tu vuoi proue della sua giustizia, io non ti allegherò già, che come in molti luoghi si costuma, così si menino ogni giorno in questo stato & in questa città genti al martorio & al macello; ma dirò bene insieme con Platone; che si come non è piggior indizio d'vna città, la quale di medici & d'auuocati habbia bisogno, imperoche mostra che ci abbondi l'ingiustizia, &

l'ebrietà

l'ebrietà, così misera senza dubbio par che si possa dire quella Rep. oue di continuo faccia à magistrati di mestiere del capestro, & della mannaia. Sono dunque i segni veri della giustizia del Gran Duca Cosimo il poter di giorno e di notte liberamente andar per tutto questo dominio; il non trouar chi ti dia noia, & che'l tuo cammino t'impedisca, & t'intralci. Il poter goder de tuoi beni & del tuo hauere senza temer del soldato, del cortigiano; del giudice, del notaio. Il non ti far bisogno non che co denari ó co fauori, ma ne pur con le piaceuoli apparenze d'honori e di seruitù di comprar la tua ragione & il tuo diritto. Desideri tu argomenti della sua clemenza, ó à quanti egli permutò la morte in confino ó in prigione. A quanti douendo per legittime ragioni tor la vita & la roba, l'vna delle due cose concedette? & quanti ancor che nel crimine dell'offesa maestà caduti liberamente assoluette? Veggasi quanti cittadini ha restituito alla patria, quanti ne ha inuitato che vi vengano, come vsó la vittoria di Siena. Ma se di quella, che di tutte l'altre è condimento, anzi come Reina più in alto risiede, & da lei prendono come ancelle tutto lo stuolo dell'altre adornezza, & splendore, dico della religione e della pietà verso Dio: se di questa é chi brami hauer proue & testimoni fermissimi; ó quando

mai à comandamenti del Pontefice, & di quel
la santa sede si tenne dal Gran Duca Cosimo
in questa città chiusa l'entrata? chi più presto
il Tridentino Concilio,& ogn'altro Apostoli-
co decreto riceuette: Hor quiui benche
delle Chiese,& de Conuenti, & de Monasteri
sia forse più che in qual si voglia altra città il
numero grande,non vediamo tutto il dì co no
stri occhi la gran fabrica, che si fa per le vergi-
ni: le quali hanno ad esser segnate della Cro-
ce di Santo Stefano?. monastero e per le ren-
dite che vi sono assegnate, e per la costruzione
di esso di spesa grandissima. Quanta cura ha
egli del continuo messo non solo come Princi
pe, ma eziandio come padre e come pastore,
che ne conuenti de religiosi honestamente si vi
ua? Quanto seueramente ha egli punito colo
ro: i quali l'honestà de luoghi à Dio sagrati di
violare hanno tentato? A quante pouere fan
ciulle ha assegnato le doti? perche la lor hone
stà: la quale era in aperto & indubitato perico
lo conseruare potessero. O Principe, ò padre,
ò pastore di tutti, benche il raccontar di te
queste lodi ci gioui: ancor che portiamo certa
speranza, che tu delle tante, & così gran-
di, & così belle virtù il premio coglia in Cie-
lo à tuoi meriti douuto: onde di rallegrar-
ci della tua somma felicità habbiamo cagione;
nondimeno la nostra perdita ci fa tristi e dolē-

ti ouunque ci riuolgiamo; ogni cosa vediamo d'oscuro, e di tenebre vestita; & i tuoi cari pegni: i quali soli possono così alto e gran danno ristorare; quasi vinti dal dolore ci tolgono ogni conforto & aita. La tua bella patria, che già tu con tanta sollecitudine di colonne, di statue, di pitture, di fontane, di palagi, di vie, di loggie, di ponti, e di Chiese adornasti, onde cõ Augusto puoi debitamente dire, che di matto ni trouatala la lasci di marmo, piange vedoua e sconsolata la morte tua. I capitani & i guerrieri valorosi, la cui opera tu in molte imprese conoscesti fedele, piangono te come orbi del padre e del Signor loro. Le lettere, & le buone arti tutte; le quali nel grembo tuo ò grande Cosimo ritrouarono diletteuol ricetto, onde le due belle Accademie fondasti, e lo Studio in Pisa tralasciato ridrizzasti, e quello di Siena accrescesti, non possono ricompensarti se non con le lagrime e col pianto inutile. Dhe misero e dolente me, che vo io nelle comuni dogliẽze, & amare pur troppo, e profonde, e mortali il mio particolar duolo ritoccando; il quale dalle minacceuoli onde dell'auersa fortuna lungo tempo trauagliato, gia quasi mezzo sdruscito legno nel tranquillissimo porto della tua benignità ricouerai. Ma ò importuno dolore perche mi turbi di proseguir le lodi del mio Signore? perche con intempestiua e crudele

pietà

pietà togli alla lingua mia il dire, e de fratelli miei serri gli orecchi ad vdire il lungo ordine dell'altre eccellenti, e marauigliose doti di questo non humano ma diuino Principe. Il quale hauendo fatto vn legame dolcissimo insieme della grauità e della piaceuolezza generaua effetti tali negli animi di ciascuno; che seco alcuna cosa hebbe à trattare mentre egli visse; che si come l'vna cosa non gli tolse, ò scemò mai del suo grado; così ne l'altra gli recò odio ò maliuolenza in alcun tempo. Con questo temperamento di cose in fra di loro diuerse si crede hauer egli moderato gli estremi di Lione e di Clemente amendue grandi Principi della sua famiglia; nell'vn de quali maggior risparmio, e nell'altro minor parsimonia fù desiderata. Onde benche hauesse egli fatto sempre spese grādissime, non gli fù però mai tolta la commodità dello spendere. Ma in che profondo pelago, non aueggendomene io, vo pur cercando di rientrare: il qual trasportato più dalla moltitudine delle cose che mi si paran dauanti: che ricordeuole de precetti e del decoro di questo luogo, par che audacemente tenti di voler vna per vna l'azioni e le virtù di tanto Principe raccontare. Oh quando io pur hauessi con vna strettissima breuità e d'ogni leggiadrezza spogliata ragionato in ogni modo della costanza, & saldezza di questo Principe, il qual per

niuna cosa aduersa sì perdè d'animo, ne per la
morte istessa della moglie & de figliuoli: i qua
li egli amò tutti spezialissimamēte, harei io pe
rò detto della tolleranza, che ne mali del suo
proprio corpo ha mostrato, non essēdo niuno
desuoi più intimi seruidori, il quale affermi per
qual si voglia graue & sinistro accidente auue
nutogli hauerli sentito parola men che degna
di Principe. Et se hauessi io pur detto della
cautela & della segretezza di lui: con la qua-
le tante alte cose conduffe à fine, harei per que
sto mostroui le fatiche & le vigilie durate non
che in pensare, in discorrere, in ordinare; ma
le infinite volte in iscriuere di sua mano i volu
mi grandissimi delle lettere per le importanti
faccende dello stato suo? Et quando per me
si fosse della sua magnificenza parlato, & alla
memoria ridottoui, con quali preparamenti
riceuette l'Arciduca d'Austria, & la Serenissi-
ma Principessa hora Gran Duchessa nostra;
gli archi, le tauole, le statue, i trofei, & l'altre
cose grandissime, che allhor vidde Fiorenza
simili à quelle, che costumaua di fare l'antica
Roma, & le caccie, & i giuochi, & le scene &
gli spettacoli nobilissimi & diuersi fatti più a
ricreazione del popolo ò in honor de forestie-
ri Principi, che per vna vana dimostrazio-
ne di gloria: le quali riempierono con solamē
te sentirle di marauiglia l'Italia & gli assalti, &
le

le battaglie, & le gioſtre, & i torneamenti, & gli altri aſſembramenti da guerra; crederrei per queſto hauer ogni mio vfficio interamente fornito? Ma quando io fornito l'haueſsi, e non mi rimarebbe egli campo grandiſsimo ſolamente à dar conto dell'ozio ſuo? Il quale in vdir leggere i valoroſi fatti de grandi Principi, e delle Republiche, ò in vedere in tauole ò in palle i ſiti del mondo & delle prouincie, ò in aſcoltare gli acuti ritrouatori di qualche ſottile artificio, ò in ſentire ó far diſcorſi belliſsimi delle coſe della natura tutto s'impiegaua; Chi più di te ò prouidentiſsimo Coſimo quando d'ogni graue cura eri alleggerito, di ſemplici & di minerali ſi dilettò? onde con iſtupore di tutto il mondo vſcirono dalla caſa tua ſegreti prezioſi, e rari per la ſaluezza del genere humano contra i morbi e le malattie, delle quali è ripiena queſta vita mortale. I campi & i giardini, e le fonti; & tutte quelle coſe, onde è ſtimata & bella & vtile la cultura, quanti miglioramenti riceueano dal tuo ozio, non finando mai col penetrabiliſsimo occhio tuo di dare & alle grandi & alle piccole coſe ordine, aſſettamento e miſura. Hora per queſte coſe non meritaui tu il nome di grande; ò pur preſe errore quel ſanto Pontefice in darti queſto titolo? Sofferiſca la tua modeſtia e la tua humiltà, che ſi rechino in diſputa i meriti tuoi.

Fatemi ragione ò Principi & Monarchi del mondo, pur che purghiate prima l'animo vostro d'ogni sospetto d'inuidia. Per queste azioni che vdito hauete si mal raccontе & attaccate insieme,& le quali sono più tosto vna parte che il tutto, giudicate voi; che à Cosimo non si conuenisse il nome di grande? Se così è, insegnatemi vi prego; che cose facendo in questa vita può grande vn Principe diuenire, ò di grande i titoli meritare? ò con quali arti,con qual industria sperate voi maggior gloria arrogere alle vostre grandezze, se queste cose non ci vagliono à meritare i grandi honori, & le reali corone? Vedete ò Principi; il Gran Duca Cosimo n'è ito sotterra, la sua gloria nõ fa più vggia à gli honor vostri. Deliberate dunque senza passione d'animo alcuna, se à lui si conueniua il nome di grande. ó hauendo i Pontefici in Germania, transferito la degnità imperiale, à Re di Francia dato titoli di Christianissimi, à quelli di Spagna di Cattolici, à Sguizzeri de Difensori di Santa Chiesa; te solo ò Cosimo non haranno perciò potuto appellare Gran Duca di Toscana. O' da che tempo in qua è ristretta & diuentata debole & inferma l'autorità pontificia? Vn'Antipapa posſette gia Ruggieri Guiscardo nominar Re dell'vna e dell'altra Sicilia. Vn Papa Santissimo non potrà nominar Cosimo Medici Gran Du

ca di Toscana? Ma chi turerà le bocche degli Historici & de Poeti, che non appellino grande colui: da cui tanto le buone lettere furono fauorite? Chi harà intormentito le mani degli scultori, & degli altri artefici eccellenti, & i loro scarpelli spuntato; che i tuoi douuti titoli in marmi & in bronzi non gettino e non intaglino? Chi impedirà questo vniuersale consentimento della Toscana madre della lingua, degli ingegni eccellenti producitrice, & fautrice di tutte le buone arti, che co i nomi alle tue gran cose fatte conuenienti non ti chiami? O grande Cosimo io parlo di te, & degli honor tuoi come tu pur fussi in terra; & non mi auueggo, che essendo tu in Cielo fuor di queste ombre, riceui appresso la diuina Maestà il degno premio, che alle tue grandi e pie, & christiane opere si conueniua? Perche come hai tu mutato modo di viuere; non muto io à questo proposito forma di ragionar con teco? Et perche non più tosto ti prego io con quello humile affetto del mio cuore, che sò da te essere stato gradito in terra; che tu preghi anzi la diuina Maestà, che il dolor nostro, & del nostro Principe e degli altri Signor nostri tuoi figliuoli per la tua dipartenza causato scemi alquanto & alleggerisca? Io non dico gia questo ò grande Cosimo: perche io non conosca, che la tua immatura morte non hauendo tu il

cinquantesimo quinto anno della tua età fornito, non si debba lungo tempo piagnere & sospirare; ma perche veggo tanto di tempo sottrarsi al Gran Duca Francesco nostro Signore, e di te degno figliuolo ad imitare le tue grandissime azioni, quanto tempo si penera in sospirar la tua morte: la quale di doppio danno ci sarebbe cagione, se lungo tempo à piagner s'hauesse. Rischiara dunque ò pietosissimo Cosimo col raggio della tua risplendente carità queste tenebre; & per la potente virtù di Dio, di cui tu come d'ogni humana imperfezione spogliato debbi esserr gia fatto partecipe, infondi homai nell'anima nosta affanata lo spirito della consolazione; sì che più tosto con vna certa letizia, che con pena ò con angoscia posiamo ricordarci dell'opere tue laudeuoli: le quali riconoscendo tutte nel Gran Duca Francesco, ci persuadiamo, che tu anzi à guisa di vecchio albero sij rinuerdito in questo fresco rampollo, che credere che le tue radici sieno tronche ò secche del tutto. Sotto la piaceuole ombra del qual nouello albero riposi la Toscana & meni come ella ha fatto fin quì, i suoi giorni lieti senza temere di nugoli, ò di tempesta, sotto la cui felicissima ombra fioriscano l'arti & le buone lettere. Alla cui benigna & cortese aura accresca & empia le spighe sue la santissima religione, & questa deuo-

ta & humil compagnia, in cui tu cotanto pia-
mente ti eserciti ò Gran Duca Francesco del-
la tua maestà spogliatoti, & nel modo di noi
tuoi humilissimi seruidori & sudditi diminui-
toti; & come dice l'Apostolo, esinanito, que-
sta deuota congregazione dico, oue tu non sof
feri che per altro nome, che di fratello ti dob-
biamo chiamare, moltiplichi con l'esempio
tuo ogni giorno maggiormente nell'opere del
la carità. La qual grazia, fratelli carissimi, per
che meglio impetriamo, ne pregheremo con
le ginocchia in terra humilmente il Sig. nostro
Christo con quella orazione, che egli fe-
ce all'eterno suo padre. Il quale
suole benignamente esaudi-
re chi di tutto il suo ani
mo alla sua immen
sa pietà si ri
uolge.

IL FINE.

ALLA ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORA

LA SIGNORA DONNA LEONORA DI TOLLEDO DE MEDICI

SVA SIGNORA.

Scipione Ammirato.

AVENDOMI detto il Signor Vario, che voſtra Eccellenza non rimaneua interamente ſodisfatta della ſua impreſa, mi ſon meſſo ad andar cercando, ſe poteſſi ritrouar coſa che le piaceſſe. e poi che pare che ſia neceſſario di conformarci col nome, non veggo, come poſsiamo vſcire di fuochi. & di vero ſe io non mi trouaſſi hauer dato la pietra di Nimpheo al Signor Prior d'Vngheria, crederrei, che quel corpo ſteſſe bene, e faceſſe molto al propoſito dell'Accademia. perciò che come quella pietra s'accende con le pioggie; così parrebbe; che il

fuoco di V. Eccellenza nasceſſe dal licor del vino Accademico; ne vi mancherebbono parole atte ad eſprimere queſto ſentimento. ma per non eſſere accuſati di furto; ancor che quel Caualiere come affezionato ſeruidore di voſtra Eccellenza per quel che mi diſſe, quã do io fui l'anno à dietro à Napoli, ciò riputerebbe à ſingolar fauore, ſono ricorſo ad altri fuochi: i quali hauendo natura particolare non facciano l'impreſa generale, il che è gran peccato in queſta arte. & perche e biſogna intendere di fuoco, che generi, e non che guaſti e conſumi, ſtimo che ſia per tornar bene vn fonte di fuoco, che ſorge nell'acque Scazie: ſopra il quale vn fraſsino, che il ricopre, eternamente ſi man tien verde. Son moſſo à così dire, perche primieramente l'occhio harebbe la parte ſua. percioche il fraſsino è bello albero, & vedendolo accoppiato col fuoco & eſſer verde genera ſubito la marauiglia, con che deſta la mente à conſiderare la nouità e ſtranezza dell'effetto. Ma ſenza alcun dubbio é molto più quel che vi ſi può ritrouar col diſcorſo: percioche la natura di queſta fiamma é tale, che paſſando è di picciol vigore. Hæc quidem inualida cum tranſit; dice Plinio: perciò che come dicono i Saui non lo ſpirito tranſeunte, ma il permanente è quello, che opera, il che fù bene eſpreſſo dal Petrarca quando diſſe.

E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe.

Et poi dal canto suo ragionando piú di sotto disse.

Cosi vedessi io fiso,
Com'amor dolcemente gli gouerna
Sol vn giorno da presso
Senza volger giamai rota superna,
Ne pensassi d'altrui,ne di me stesso,
E'l batter gliocchi miei non fosse spesso.

Oltre acciò nõ dura molto questo fuoco in altra materia. Nec longe in alia durans materia. Il che è quello à punto, che il sopradetto diuino Poeta cantò: quando da furor poetico rapito disse·

Amor, che solo i cor leggiadri inuesca,
Ne cura di mostrar sue forze altroue.

Onde fù reputato bellissimo quello epigramma dell'Epicuro: nel quale vna donna cuscendo s'haueua punto la mano, e fattosi vn po di sangue. percioche Venere disse al figliuolo, che intignesse in quel sangue le sue saette, ma con quelle solo attendesse à ferire gli Dei, non essendo per i cuori de mortali. Due dunque sono le virtù di questo fuoco negatiuamente parlando; non operar per passaggio,ne in altra materia cioè diuersa ò dissimile; ma vediamo quello che affermatiuamente parlando egli adopera. Viret ęterno hunc fontem igneum

contegens fraxinus. Non ſolo non diſſecca le coſe vicine, ma le fa rinuerdire, & quel che più importa vn albero nobiliſsimo come il fraſ. ſino. Non mi è naſcoſto eſſer vtil precetto nell'agricultura il dar fuoco tallhora à terreni magri per ingraſſarli;il che particolarmente di moſtrò Virgilio.

Sæpe etiam ſteriles incendere profuit agros.

Et aſſegna egli di ciò molte ragioni;ma che vn albero rinuerdiſca alle fiãme d'vn fuoco è coſa ſtrana, rara, anzi vnica nella natura; onde à gran ragione comandò quel Romano, che il ſuo corpo foſſe abbruciato alquanto diſcoſto da alcuni belli alberi della ſua villa, accioche il fuoco nõ li offendeſſe. Hora il fraſsino oltre la bellezza, dirittura, altezza, & altre ſue qualità che ſon molte, & l'eſſere ſtato grandemente illuſtrato da Homero per la lancia di Achille, ha queſta proprietà particolare; che quanto è lo ſpazio che occupano le ſue ombre, tanto tien lontani i ſerpenti; anzi ci è autore che ſcriue di veduta, che ſe alcuno ſerpente è cinto intorno dalle frondi del fraſsino, dentro il qual cerchio ſia fuoco, che egli fuggendo ſi getta prima al fuoco che al fraſsino. Oltre à queſte coſe il fraſsino è di quelli alberi, che ſon buoni à gli arbuſti; il che quanto faccia bene per l'accademia è coſa molto chiara; onde à me pare che tra per l'vn conto e per l'altro queſta

impresa stia molto bene à V. Eccellenza, la quale à guisa di questo nobilissimo fuoco sdegnando materie indegne e leggieri solo operi la sua potenza nelle alte, e quiui & non altroue si fermi & riposi & àsomiglianza di questa illustre arbore scacci da se per quanto l'ombra sua si distende ogni veleno di malignità. Ma chi ci potrebbe vietare che noi non intendessimo per lo frassino l'Accademia: la quale può ragioneuolmēte sperare di mantenersi eternamente verde al suaue fuoco della sua Illustriss. Ardente, e senza partirsi dalle parole di Plinio dire, VIRET AETERNO; ma se pur V.Ecc. volesse intendere per lo frassino se stessa, la quale al calor del fuoco accademico vada affinando i frutti del suo diuinissimo ingegno per le censure & esercizi accademici, io piglierei quelle parole di Virgilio EXVDAT INVTILIS HVMOR, che è vna di quelle ragioni, che va adducendo; onde creda che i campi sterili s'ingrassino per i fuochi; ne mi darebbe noia; che il nome dell'Ardente verrebbe à rispondere in questo modo all'Accademia & non à V.Eccellenza; perciò che si potrebbe in ogni modo chiamare Ardente per participazione, come disse Dauid, Vos Dij Estis. Et all'Eccellenza Vostra bascio humilmente le mano.

IL FINE.

AL SIG. RVBERTO DEGLI ALBIZZI.

Vando Apelle volle chiarirsi del giudicio, che faceuan le persone delle sue dipinture, non trouò miglior via, che cauarle fuori, & egli da parte starsi ad vdire quel ch'altri ne diceua, accortosi forse che gli amici stessi credendo molte volte di noiarti, non ti dicano sempre il vero. Il che ho voluto à questa volta far io mandando fuori vn saggio di molte mie fatiche in opera di lettere, accioche sappia per l'auuenire se ho ad applicare o à rimuouer l'animo da cosi fatti pensieri. Et come che io non habbia hauuto per fine d'aspettar da esse gloria alcuna, ma mi sieno in diuersi tempi & à diuerse occasioni venute fatte, onde non harei à proccurar di sapere che giudicio altri se ne faccia; nondimeno essendo cosa biasimeuole l'impiegar il tempo inutilmente, sarà bene che io me ne auuegga, quando non per altro per non

ingannarmi. Tra tanto essendo voi vn de più cari & antichi amici, che io m'habbia in questa Città, & fratello dell'anima mia istessa; & non potendo io per lo mio mediocre stato farui più ricco presente, ho voluto farui vn dono de miei paralelli: perche leggendo in essi tanti vari riscontri & auuenimenti, ricreate l'animo vostro dalle cure più graui, & noiose, & con questo pegno serbate sempre viua la memoria della molta affezione & amor ch'io vi porto. State sano.

I PARALELLI DI SCIPIONE AMMIRATO

Di Vespasiano Imp. & di Pio pp. V. I.

EL tempo che Vespasiano prese l'imperio di Roma, cauandosi in Tegea d'Arcadia sotterra furono trouati alcuni vasi antichi & in quelli vn immagine, che rassomigliaua al tutto Vespasiano. Come Suetonio nella vita di lui dimostra. Ne tempi nostri si vidde, & così si può tuttauia vedere nella Cappella di Pio II. in Siena vn Cardinale, il qual rendeua viuo, & naturale affatto il volto di Pio Quinto: la qual dipintura doueua esser fatta cento anni prima.

Di L. Cornelio. Et del Duca di Sessa. II.

HAVENDO L. Cornelio nella prima guerra Cartaginese preso Olbia; doue Annone Capitano de Cartaginesi restò morto si die

de con ogni pompa, & magnificenza à cele-
brare l'esequie d'Annone; il che da Valerio
Massimo è scritto. Da che non si discostò il
Duca di Sessa; il quale veggendo senza honor
di sepoltura giacere ignobilmente il corpo di
Lotrecco Capitano de Franzesi vinto dal grã
Capitano suo auolo materno; gli fece vn nobi
le sepolcro in Napoli in Santa Maria Nuoua,
tanto più degno di lode, quanto è più grande
& quasi naturale l'odio tra gli Spagnuoli, & i
Franzesi, che non era tra i Romani, & i Carta-
ginesi.

*Di Demetrio Re di Macedonia, & di
Francesco Re di Francia.* 111.

SCRIVE Plutarco, che dopo che Deme-
trio s'accorse, che Seleuco il menaua in
lungo, & che egli non era più per liberarlo, fe-
ce intẽdere ad Antigono suo figliuolo, & à co
loro, i quali gouernauano Corinto, & Atene,
che essi per l'auuenire nõ prestasser più fede à
sue lettere, ò suggelli, ma l'haueßero in luogo
di morto. Il medesimo appunto dice il Guicc,
nel 16. libro della sua historia del Re France-
sco. il quale perduto la speranza di douer es-
sere più liberato commise à Madama d'Alan-
son sua sorella, che per sua parte ricordasse al-
la madre, & à gli huomini del consiglio, che
pen-

pensassero bene al beneficio della corona di Francia, non hauendo consideratione alcuna della persona sua, come se più non viuesse.

D'Ippo, & d'vna nobile Cipriotta. IIII.

SCRIVE ne suoi esempi Valerio Massimo, che vna donna Greca, il cui nome fù Ippo essendo fatta prigione da vna armata di nimici si gittò in mare per conseruare la sua pudicizia. Il medesimo afferma il Conte di Biccari esser auuenuto d'vna nobile Cipriotta: la quale presa da Turchi nella rouina di Nicosia sua patria, e posta in mare con l'altra preda mise fuoco alla poluere di quel nauilio, perche col suo castissimo corpo non saziasse la sporca & sozza libidine Turchesca.

De Lacedemoni, & de Christiani. V.

I Lacedemoni vietarono, che nella lor città si leggessero i libri d'Archiloco Poeta non istimando per tanto honesta quella lettura quanto si conuenisse; & amarono più tosto di non nuocere à costumi, che di giouare à gli ingegni. così lasciò scritto Valerio. Hor che ci habbiamo noi à marauigliare, che la santissima religion nostra vada di mano in mano di così fatti scrittori prohibendo, poiche stima-

no senza fallo minor la perdita d'vn libro, che di cattiue oppinioni riempiendoci far perdenza della propria anima.

Di Gn. Sergio Silo & di Marcãtonio Palagano. VI.

METELLO Celere accusò dinanzi al popolo Gn Sergio Silo per hauer promesso denari ad vna buona donna per inducerla à fare il suo piacere, giudicando in ciò, che non tanto il fatto quanto il maluagio animo douesse esser punito. Cosi si legge in Valerio. A nostri tempi essendo il Cardinal della Cueua al gouerno del Reame di Napoli fece mozzar la testa à Marcantonio Palagano per essere stato trouato nell'orto d'vn monastero di Monache; come che certissima cosa fosse, che egli non hauesse pur veduta in viso la donna, per cui andò à morire non che fatto altro.

Di Filippo Re di Macedonia, & del l'Imp. Federigo II. VII.

CONVIENE che coloro, i quali oltre la capacità dell'humana prudenza procacciano i futuri auuenimenti di sapere; rimangano tallhora della loro credenza scherniti. Filippo Re di Macedonia, essendoli rapportato, che si hauesse à guardare d'vna carrozza

di

di quattro ruote, fece per tutto il ſuo regno ſgombrar via dette carrozze; ne mai volle capitare in vn luogo di Beozia, oue ſi diceua la Carrozza da quattro ruote; ma non perciò ſcampò egli il predetto infortunio, eſſendo ſtato vcciſo da Pauſania, nel pome della cui ſpada vna quadriga era intagliata. Così Valerio, & altri ſcrittori riferiſcono. Quanto fù à ciò ſimile quello, che al ſecondo Imperator Federigo auuenne, à cui detto, che ſi guardaſſe del Fiorentino, peroche iui morrebbe, egli ſchifò ſempre con ogni diligenza quella Città; quando ammalatoſi in Puglia ſentì che la città, doue egli era caduto infermo, Ferentino era appellata; perche del ſuo errore accortoſi, & conoſcendo ineuitabile eſſere la fatale neceſsità, ad aſpettar la morte con forte animo ſi diſpoſe.

Degli Ateniesi, & de Lucchesi. VIII.

IL ſantiſsimo conſiglio dell'Areopago ſoleua diligentiſsimamente andar ricercando come ciaſcuno in Atene, & di che rendita ſi viueſſe, ſappiendo beniſsimo, che ſi come con l'ozio gli animi ſi guaſtano, & ſi corrompono; così con la fatica, & con l'induſtria ſi volgono al viuer bene. Queſto ſcriue Valerio. Non altrimenti fanno à noſtri tempi i Luccheſi nel

la lor Città non permettendo à niuno citta dino ne forestiere, il quale non mostri di che si viua, & sostenti.

Di quelli di Marsiglia, & de Fiorentini. IX

QVELLI di Marsiglia, dice Valerio, vietauano, che alcuno entrasse nella lor città con armi, ma ministri à ciò atti quelle serbauano; & quando colui era per andar via gliele rendeuano, volendo che à loro stessi & altrui fosse la lor città quieta & sicura. I Fiorentini hanno la medesima vsanza non però di tutt'arme, ma di scopietti, & d'arme d'asta: le quali prese da portinari ò serbate sono nel medesimo luogo, se colui è per vscir da quella porta istessa, ò à quella porta sono fedelmente, & speditamente portate, onde colui ha da vscire.

Degli Atteniesi, & de Leccesi. X.

RACCONTA Seruio Sulpicio, che essendo stato vccisо fuor d'Atene M. Marcello, non potè impetrare dagli Atteniesi, che il suo corpo dentro la città fosse seppellito, scusandosi eglino, ciò non poter fare costretti dalla religione; ne giamai per l'addietro vna si fatta cosa à persona alcuna hauer conceduto. Era in Lecce mia patria Vescouo Braccio

Mar-

Martelli huomo oltre la cognizion delle lette-
re, & la nobiltà della casa, di singolar humani-
tà di costumi & di santità di vita. Il quale ha
uendo permesso, che vn morto di fuori, nella
città fosse portato à seppellire, fù subito da go
uernatori della città andato à trouare, & con
grande instanza priegato, che à patto alcuno
à ciò non douesse assentire; non essendo questo
costume della città, che morti di fuori se non
varcato prima l'intero spazio d'vn'anno, si po-
tessero metter dentro. Non volle il Vescouo
que buoni huomini turbare; ma forte di ciò
per allhora marauigliandosi, gli souuenne poi
questo douer esser vn costume iui restato da-
gli antichi Greci.

D'Isocrate, & di Pier Vettori. XI.

RIFERISCE per vn grande esempio d'in-
dustria, come veramente è, Valerio Mas-
simo; che Isocrate peruenuto nell'età di 84 an
ni hauesse côposto vn suo bellissimo libro chia
mato Panadineco; vedendosi manifestamen-
te, che sotto l'antiche rughe degli huomini dot
ti per lo beneficio dell'industria il viuido fior
della giouanezza sta nascosto. Non è priua
la nostra età di questa bellissima lode, viuendo
hoggi in Firenze Piet Vettori à questi anni
medesimi arriuato. Il quale oltre molte altre

opere, che tuttauia non mai ſtancandoſi ha del continuo atteſo à mandar fuori, in queſti dì ſteſsi hauendo finito di commentar l'Etica d'Ariſtotile, ha cura & penſiero, che ſi vegga alla ſtampa. Et in vero non ſenza marauiglia; poiche in quel tempo, che altri per hauer conſumata ne vizi della gola & della luſſuria il fior della ſua giouanezza ha i membri fradici & puzzolenti; & l'animo è del tutto guaſto & indebolito; egli per hauer bene impiegata la ſua, dura nell'eſtrema vecchiaia con la ſanità le fatiche de giouani; & gode con la pruden za & col ſapere il beneficio & le prerogatiue de vecchi.

D'vn'antico ſcrittore, & di Capocchio Saneſe. XII.

SCRISSE Cicerone, in vn guſcio di noce eſſerſi ritrouato chi rinchiuſe l'Iliade di Homero ſcritta in membrane. A tempi di Dante fù maggior marauiglia, che Capocchio Saneſe haueſſe in vn'vgna diſegnato tutto il progreſſo della paſsione del Signor noſtro Gieſù Chriſto. Si come il Landino l'iſteſſo Dante commentando laſciò notato.

Del figliuolo d'Esopo. & di Niccolo Salimbeni. XIII.

IL figliuolo d'Esopo essendo dal padre stato lasciato ricchissimo, & perciò datosi con tutto il cuore à i gusti del palato, volle primo di tutti assaggiare, che sapore hauesser le perle, & diedne ad vn conuito à mangiar vna per vno à ciascun de suoi conuitati. Perche non si insuperbiscano Cleopatra & M. Antonio (dice Plinio) se ancor essi ciò fecero ne loro banchetti, poiche conueniua loro cedere questa palma della gola al figliuolo d'vn commediante. Dante fece menzione d. Niccolo Salimbeni: il quale hauendo con inestimabile diligenza fatto studio nella dilicatezza de cibi, & trouato i bramangieri, & le frittelle Vbaldine, & altre isquisite viuande, fra l'altre cose fù, come si ridusse in prouerbio, ritrouatore della costuma ricca. Il che era cuocere i fagiani & gli altri vccelli preziosi alla bracie de garofani arsi.

D'Vn nobile Macedone, & di Giouanni di Capua. XIIII.

COMBATTENDO Filippo Re di Macedonia padre di Perseo co Romani, & vecisogli

cisogli il caual sotto, si trouaua in manifesto pericolo ò d'esser morto, ò fatto prigion da nimici, come da Liuio é raccontato; se da vno de suoi non fosse stato soccorso: il quale smõtato dal suo cauallo, & quello al Re dato, egli da Romani nella battaglia restò morto. Giouanni di Capua fece il medesimo atto à punto col Re Ferdinando il giouane suo signore. percioche si come à lui restato à piede fù tolta la vita, così il Re per lo beneficio del cauallo messosi in saluo, scampó dalla morte. Come il Guicciardini scrisse nella sua istoria, se nõ che egli non era già fratello del Duca di Termole, ma fù ben quel Ducato per così egregia & valorosa opera dato al fratello.

Dei Calcidensi & dei Fiorentini. XV.

QVELLI di Calcide furono dagli antichi cognominati Ciechi, come Strabone, Plinio, & altri scrittori raccontano. percioche non essendo il luogo, doue fù poi edificato Bizanzio più che sette miglia lontano, luogo oltre ogni estimazione di quello migliore, s'attaccarono al peggio. Solo à Fiorentini da 400 anni in qua é stato messo il medesimo nome, dicendo Dante; Vecchia fama gli chiama orbi. Et questo perche posto da Pisani in loro elezione di riceuere in dono da essi ò le colonne

lonne del porfido, ò le porte del metallo, che essi à quei di Maiolica hauean guadagnate, i Fiorentini vollero le colonne. Le quali date loro coperte di scarlatto fù creduto, che da Pisani fossero state affocate; senza che i Fiorentini sene fossero per allhora potuti rauuedere.

D'Alessandro Magno, & di Don Giouanni d'Austria. XVI.

ALESSANDRO Magno tosto che smontando di naue pose i piedi ne liti dell'Asia quasi certo delle tante, & sì felici, & gloriose vittorie, che douea riportare di tutto il Leuante, scagliò vn'asta lietissimamente in atto di ballare. Così dice Q. Curzio, & molti altri scrittori, che delle cose d'Alessandro hanno scritto. Don Giouanni d'Austria sentendo che l'armata del Turco spuntaua fuor dell'Isole Corciolare, trouandosi sopra la rombata & veggendoglisi ne gliocchi & ne mouimenti di tutto il corpo vna ineffabile allegrezza comādò, che venissero i tromboni, & con vn caualiere Spagnuolo, come se à nozze & non à cōbatter douesse andare, ballò vna gagliarda, come il Conte di Biccheri scrisse ne' suoi Commentarij.

Del Re Masinissa, & di Piero Saccone. XVII.

LIVIO, Cicerone, Plinio, Valerio Massìmo & altri scrittori marauigliose cose dicono della viuida vecchiezza del Re Masinissa. Che per nessun freddo ò pioggia si potè indurre mai à cuoprirsi il capo, che per alcune hore staua sì fermo & ritto senza muouere il piede, che harebbe in quella fatica stancato ciascun'altro giouane, che seggendo spesso per tutto l'intero spazio d'vn giorno non si sarebbe mai mutato di luogo, ne riuolto col corpo in parte alcuna, che trouandosi à cauallo, molte volte continuaua à starui il giorno & la notte. Che niuna di quelle cose, che era auuezzo à far da giouane, lasciò di poter fare per la vecchiezza, & che finalmente di 86 anni hebbe figliuoli. Veramente non fù di minor nerbo la gagliardia della vecchiezza in Piero Tarlati cognominato Saccone. imperoche egli si condusse viuēdo intorno à i 100 anni della sua età: de quali non solo consumò gli anni suoi più freschi in opera d'arme; ma trauagliò sēpre, caualcò, & combattè armato infino all'estremo. Et essendo insul morire confortò il figliuolo, che si seruisse dell'occasione della sua infermità; & quando altri credesse, che egli fosse intorno l'infermità ò mortorio del padre occupato, al-

lhora

lhora togliesse Gressa à gli Vbertini; di che Matteo Villani ci lasciò notizia.

D'Augusto, & del Gran Duca Francesco. XIIX.

SETTIZIA madre de Trachali d'Arimini essendosi adirata co' figliuoli andò à tor marito non essendo più à tempo di generare, & quelli che haueua, della sua heredità priuò. Augusto si sconcia cosa vdendo, à quelli le materne ricchezze restituì, & à costui tolse la dote, come quella, che non era stata data per generare figliuoli. In che fù da questo diuerso il prudente & sauio consiglio del Gran Duca Francesco? il quale sentendo ad vn gentil'huomo esser dalla nimica & vecchia madre stata tolta la roba, & quella nella dote dell'intempestiuo marito conuertita, il matrimonio gia non impedì; ma che la volontà della vecchia in pregiudicio del figliuolo hauesse effetto; espressamente vietò. Veramente io non sò (come Valerio Massimo in tal caso disse) se la istessa giustizia hauesse d'vn tal caso hauuto à determinare, se sentenza più giusta & più gentil di questa hauesse potuto darsi.

Di M. Bruto, & di Corso Donati. XIX.

MARCO Bruto volendo venir à giornata, & essendo alcuno di parere, che non si douesse combattere, egli tutto d'ardir pieno, disse. Io entro hoggi volentieri in battaglia. percioche ò le cose andran bene, & noi sarem lieti; ò s'altramente succederanno, nulla mene curerò; volendo dimostrare, che ne viuere potea senza vincere, ne morire senza esser sicuro. Corso Donati guidando nella battaglia di Campaldino vna parte dell'esercito de Fiorentini haueua hauuto in comandamento dal Generale sotto pena del capo, che senza suo cenno non combattesse, se ben vedesse tagliar à pezzi tutto l'esercito. Già la battaglia era incominciata, e i Fiorentini erano mal menati, & lunga hora per vbidire al Capitano, Corso si era contenuto. Alla fine più sofferir non potendo diè dentro, dicendo queste parole. O noi morremo valorosamente mostrando il viso à nimici, ò se vinceremo venga à noi chi vuole per la condannagione à Pistoia, doue egli era Podestà, sappiendo che come la morte, così la vittoria per lo più mettte in oblio lo sdegno & la pena.

Di Scipione Africano, & di Farinata degli Vberti. XX.

CHE Roma non rouinasse affatto nella rotta di Canne, vn solo Scipione Africano ne fù cagione: percioche essendo tutti sbigottiti, & consultando à conforti di Quinzio Metello d'abbandonar Italia, Scipióne essendo allhor molto giouane Tribuno di soldati pose mano alla spada, & minacciando d'vccidere chi altrimente facesse costrinse ciascuno di nō abbandonar la patria. il quale solo atto fù lo scampo di Roma, si come Liuio scrisse nella sua istoria. I Fiorentini essendo stati nella rotta dell'Arbia sconfitti, si conchiudeua da vincitori Ghibellini; che l'esaltazione della lor setta era disfar Fiorenza infino à fondamenti. La qual cosa sentita da Farinata degli Vberti, ancorche Ghibellino fosse; disse, che non essendosi egli ritrouato à far sì bella città, nō giudicaua conueniente il consentire, che si disfacesse; soggiugnendo, che mentre egli hauesse la spada in mano, & lo spirito in corpo à tutto suo potere la difenderebbe. Il cui valore & autorità conosciuta dall'esercito fù cagione, come il Malespini disse, che Firenze restasse in piede.

Di L. Lentulo, & d'Antonio Grimani. XXI.

GRAN varietà di fortuna fù quella di L. Lentulo: il quale essendo stato Consolo fù per la legge Cecilia condannato; come huomo, che hauesse rubato la prouincia. Et con tutto ciò iui à non molto tempo fù creato Censore vficio di grandissima autorità & venerazione nella Republica Romana. perche facendo à vicenda il bene col male, come disse Valerio, al consolato la pena, & alla pena la censura accoppiasse. Chi chiamera di questa dissimile la fortuna d'Antonio Grimani? il quale stato Generale de Veneziani non solo fù costretto difendersi in ceppi; ma in Apsoro & Crepsa Isole della Schiauonia fù confinato. Del quale scorno fattogli pentiti forse i suoi cittadini non dubitárono di crearlo Doge della loro Republica. Hor chi sara colui, che insuperbisca nelle sue felicità, ò che nell'auuersità si disperi; poiche con si frettoloso piede da queste à quelle si sdrucciola?

Di M. Portio Catone & di Sforza. XXII.

QVANTO si dee al valore d'vn solo huomo? M. Portio Catone ignobile in

Tusculo

Tusculo rendè nobilissimo il nome suo in Roma. & non che le lettere, ma hebbero da lui accrescimento la disciplina militare, & la maestà del Senato; & forsene vna famiglia, di cui oltre molti huomini chiari grandissimo ornamento fù l'altro Catone. Sforza nato in Cutignuola in humil fortuna, hauendo di lui generato la Sforzesca milizia, & per molte sue grandissime opere illustrato il nome Italiano diè principio ad vna casa: nella quale l'essere stati sei Duchi di Milano, vna Imperatrice, vna Reina di Polonia, tre Principi di Pesero, tre Cardinali, molti Marchesi & molti Conti non sono anchor questi gli vltimi ornamenti, viuendo tuttauia chi gli può anco acquistare nuoue chiarezze & nuoui splendori.

Di Silla, & di Ezzelino da Romano. XXIII.

QVAL virtù fù così grande, che non potesse macchiare la crudeltà di Silla? Egli fece nella publica villa posta in Campo Marzio tagliare à pezzi quattro legioni della contraria fazione in vano alla sua misericordia raccomandantisi. Comandò non ostante che hauesse dato loro qualche speranza di salute, che fussero scannati cinque mila Prenestini fuor delle mura della lor città, hauendo essi gittato l'arme, & co' corpi prostrati in terra

chiedendoli mercè: i quali fe poi ſeminare & ſpargere per i campi. Per publico editto moſtrò d'hauer fatti ſtrangolare, perche di così nobil fatto non ſi perdeſſe la memoria 4700 cittadini. Mi ſi raccapriccia l'animo à raccontar le ſue crudeltà, le quali da molti Romani & Greci ſcrittori ſono narrate. Et con tutto ciò Ezelino da Romano, benche Chriſtiano fuſſe, volſe più toſto di quelle, che delle ſue virtù eſſer imitatore. Queſto moſtro horribile della natura dopo hauer fatto vccidere in diuerſe volte con diuerſi ſtrazi & tormenti infiniti huomini, in otto dì fece morire tra di fame, di ferro, di fuoco, & di capeſtro, & altri fatti trainar a coda di cauallo 2309 Padouani. Vna delle ſue prigioni chiamata Malta piena di tenebre, di fetore, & di vermini del continuo riſuonaua di miſerabili ſtridi & lamenti così di quelli che moriuano, come di coloro, che rimanendo viui haueano à viuer co' morti, non ſi ſpazzando quel viuo inferno altro che quattro volte l'anno, dentro lo ſpazio del qual tempo nõ ſi potea coſa alcuna rimuouere. O quanto à te con ragione ſi conuiene il cognome d'Erculea glorioſa & inclita ſtirpe da Eſte, che ſi abomineuole & brutto ſerpente ſpegneſti dal mondo.

D'Alessandro Magno & d'Alfonso Primo Re di Napoli. XXIV.

CON quanto migliori esempi si passa dalla crudeltà all'humanità? Alessandro Magno veggendo vn soldato vecchio venirsi meno del freddo, mentre egli medesimo d'vn cattiuo temporale oppresso, seggendo nella sedia reale staua à scaldarsi al fuoco, venutogli di colui pietà, dalla sua sedia si leuò, & in quella l'asiderato soldato pose à sedere: il quale con l'opportuno aiuto in vita mantenne. Tolleri la magnanimità d'Alessandro Macedone in tante sue preclarissime virtú d'essere in questo stato vinto da Alfonso d'Aragona. Il quale veggendo vn suo soldato affogare nel Volturno, ne alcuno muouersi per soccorrerlo, egli medesimo non curando d'auuenturar la persona reale per la salute d'vn priuato soldato corse per aiutarlo, & aiutollo. O Principe degno, à cui si come à nuouo Traiano, non che Napoli & Aragona, ma tutto l'imperio del mondo non si fusse sdegnato star sottoposto.

*Di M. Volusio Edile, & di Nicco-
lo Piccinino. XXV.*

VTILISSIMO frutto dell'humano ingegno è l'astuzia, quando non in danno di chi che sia, ma in suo pró ó d'altri s'impiega. M. Volusio Edile de Romani sappiendo, che egli era nel numero de proscritti, andó à trauestirsi in forma d'vn Sacerdote d'Egitto, come se dicessimo hoggi d'vn romito; & messosi per le publiche strade à ire accattando, tanto fece, che negli alloggiamenti di M. Bruto saluo peruenne. Oue libero dal pericolo, suelò quel misero, ma necessario ricoprimento della sua dignità. Niccolo Piccinino rotto da Francesco Sforza, & ridottosi in luogo, oue lo starui non reputaua securo, si fece porre in vn sacco, e'n su le spalle d'vn gran famiglio Tedesco portato, come se pane, ò altre cose à suoi padroni portasse, in tal guisa per mezzo del campo de nimici à saluamento si condusse. Come il Simonetta riferisce Io non so se la fortuna gli fosse stata più nimica in farlo perdere, che amica in prestarli modo & ingegno per che si saluasse.

Di

Di Saturnino Vetulione, & di Ruberto Sanseuerino. XXVI.

A qual lontano, ò impensato consiglio non apre la mente la necessità? Saturnino Vetulione sentendo anchor egli d'esser proscritto, incontanente prese l'insegne della pretura, e da serui in forma di publici littori accompagnato, mandando innanzi forieri à pigliare le stanze, & facendosi per ogni luogo honorare & dar luogo si condusse à Pozzuolo. Et quindi presi vascelli & naui, non solo con marauigliosa licenza, ma con somma autorità peruenne in Sicilia securissimo porto allhora dei miseri proscritti, come Valerio racconta. Non dissimile da questo fù il partito preso da Ruberto Sanseuerino; il quale sapendo, che di Milano, onde si fuggiua, gli sarebbe mandato appresso Borella da Carauaggio per farlo prigione, giunto che egli fù al Ticinese, fece à se venire i Coconati Signori di quel luogo; & così ad essi, come à terrazzani fece intendere, che egli era mandato dal Duca per prendere il Borella per alcuni misfatti commessi contra sua Eccellenza. Et che per questo se quiui capitasse, il facessero subito prigione. Nel qual modo non à guisa di fuggitiuo, ma d'vn publico magistrato da soprastanti pericoli si liberò; essen-

do non molto dopo nella persona del Borella i suoi comandamenti inuiolabilmente stati eseguiti. Come il Corio nella sua historia Milanese lasciò scritto.

Dei Romani, & dei Fiorentini. XXVII.

FE l'arte della guerra tremendo il popolo Romano, ma la fede l'acquistò riuerenza appresso tutte le nazioni del mondo; perche morendo Tolomeo Re d'Egitto, il lasciò tutore del suo figliuolo. Et esso scelto fra suoi cittadini M. Emilio Lepido Pontefice Massimo huomo di singolar bontà & santità di vita, quello mandò in Alessandria à prender la cura del fanciullo, & del regno; onde fù sempre quello stato affezionatissimo al popolo Romano. Così scrisse Valerio. I Fiorentini lasciati dal padre tutori di Maghinardo di Susinana, con somma benignità & diligenza il fanciullo, & le terre del fanciullo accrebbero & guardarono. Et in vero fù di maggior giouamento ad essi la seruata fede con gloria del nome loro, che altrui non fù giamai la fraude con biasimo & con vitupero. percioche diuenuto Maghinardo grande & sauio Capitano, tutto che Ghibellino fosse, co Fiorentini fù sempre Guelfo, & nimico di tutti loro nimici Guelfi, ò Ghibellini che fussono, come scriue Giouan Villani.

Di Maßinissa Re di Numidia, & di Luigi XI Re di Francia. XXIIX.

MASSINISSA Re di Numidia, & del pop. Rom. amicißimo, come che buon Principe fosse, venne in tanta diffidenza de suoi, che d'innumerabile schiera di cani si facea guardare. Così dice Valerio. Lodouico XI. Re di Francia oltre il tenere da se il figliuolo discosto, & l'hauer posto diligentißime guardie per tutto, si che senza gran cautela à lui penetrare non si potesse, fece fare inferriate & sproni di ferri, & gran serrami, & gran cose nel suo palazzo con ordine espresso, che infino à tante hore di giorno à niuno s'aprisse. Era questo altro, che vna larga & honoreuol prigione, nella quale il misero Re da Tiranno più crudo degli altri, quale è il timore, era tenuto serrato? così scrisse l'Argentone.

Di Pompeo Magno, & del Gran Duca Cosimo. XXIX.

QVEL reuerendo volto di Pompeo Magno fù molto simile à quello di Publicio libertino, & à vn certo chiamato Vibio huomo di mediocre stato. Così dice Valerio. Il Gran Duca Cosimo Principe chiarißimo del-

l'età nostra fù tanto simile ad vn de suoi infimi seruidori, che marauigliandomi io, come questa cosa non fosse da altri osseruata; & però à molti essendomi abattuto à dirlo, tutti consentirono, che ciò verissimo fusse.

Di Erennio Siculo, & di Piero delle Vigne. XXX.

PER quante strane & misere vie si corre tal lhora alla morte. Erennio Siculo grande amico di C. Gracco essendo per quel conto menato in prigione, subito che in quella era per entrare diè del capo nello stipite dell'vscio & morissi. Piero delle Vigne Segretario del l'Imperator Federigo essendo per inuidia stato priuato dell'vfficio & della grazia del suo Signore, non potendo l'ingiusto scorno con tranquillo animo tollerare; vdì vn giorno che l'Imperatore passaua dalla sua casa. perche egli corse subito ad vna delle sue fenestre, & da quella col capo in giù in sulla strada si lasciò cadere. Et come disse Dante.

Ingiusto fece se contra se giusto.

Di Anacreonte & d'vn certo Romano. XXXI.

STRANA fù la morte del poeta Anacreonte; che egli per vn granello d'vua passa affogasse.

ſogaſſe. Ma non fù forſe meno ſtrana quella di colui, che d'vn morſo di gatta fattogli in vn dito morìſsi. Onde in Roma nella Chieſa del Popolo ha queſta inſcrizione ſopra la ſua ſepoltura.

Hoſpes diſce nouum mortis genus, improba felis
Dum trahitur digitum mordet, & intereo.

Di Chilone, & di Filippo Brunelleſchi. XXXII.

HAVENDO gli Ateniesi à far l'arſenale, opera la qual riuſcì & per ſpeſa & per bellezza marauiglioſa; Filone Architetto diè tal cõto in teatro del ſuo intendimento; che quell'eloquentiſsimo popolo vinto non meno dalla ſua eloquenza che dall'arte, fù coſtretto allogarglielo. così ſcriſſe Valerio. Non legge ne conoſce che coſa ſia difficoltà chi non ha vaghezza di ſapere quali furono i tormenti, che patì Filippo Brunelleſchi in perſuadere, che la cupola à lui ſolo, come ſolo capace di sì ſtupenda macchina, & non ad altri ſi deſſe. Perche vinti i Fiorentini dalle ſue ragioni & dimoſtrazioni gliele allogarono; potendoſi veramente vedere, che ciaſcuno è ottimo & eloquentiſsimo dimoſtratore della ſua arte. Così ſcriſſe il Vaſari.

Di Alessandro Magno, & dell'Imp. Carlo Quinto. XXXIII.

ALESSANDRO Magno dopo che vidde il ritratto fattogli da Apelle, vietò, che altri ardisse dipignerlo. così dice Plinio. L'Imp. Carlo Quinto veduto, che hebbe il ritratto suo di mano di Tiziano, non volle esser da altri dipinto. Così dice il Vasari.

Di Curione, & di Mosca degli Vberti. XXXIV.

CVRIONE fù gran cagione della rouina della Rom. Rep. confortando Cesare à passar il Rubicone solo cõ questa ragione, che il fornito sempre con danno l'attender sofferse. Il Mosca degli Vberti delle Fiorentine discordie fù potente principio, dicendo tra quelli, che consultauano intorno l'ingiuria riceuuta dal Cau. Buondelmonte queste sole parole. Capo ha cosa fatta. Onde Dante accortamente fece di questi due vn bello, & dignissimo paralello.

Di Scipione Africano, & d'Alarcone. XXXV.

SCIPIONE Africano diceua, che era vergognosa cosa ad vn Capitano dire, non mel pensaua. L'Alarcone mostraua, che era gran fallo accusare più vna nazione, che altra. se non che due sole erano le nazioni nel mondo, vna de buoni, & l'altra de cattiui.

Di Publio Rutilio, & del Duca Gio. Federigo di Sassonia. XXXVI.

PVBLIO Rutilio essendo accusato per cosa, che negli andaua il capo non fece niuna di quelle cose, che costumauano i rei, non mutò veste, non depose l'abito senatorio, ne parole, ne atto alcuno piegheuole vsò, che la sua grauità diminuisse. Il Duca Gio. Federigo di Sassonia sentendosi leggere la sentenza datagli dall'Imp. ad essergli mozzo il capo, non si cangiò punto nel viso, ma mostrato che Cesare con la morte di lui non harebbe conseguito quell'vtile, che egli si immaginaua, si volse ad Ernesto Duca di Pransuich, & l'inuitó à giucar à scacchi. Cosi scrisse il Faleti.

D'vn

D'Vno Spartano, & d'Vn altro de nostri tempi. XXXVII.

ESSENDO vn cittadino di Sparta nella domanda d'vn magistrato stato vinto da vn altro della medesima città, disse, che egli sentiua grande allegrezza, che la sua patria hauesse hauuto huomini migliori di lui. A nostri tempi leggendo vn gentilhuomo vna lettera scritta di lui ad altri, per la qual appariua, come egli per conseguir vna certa dignità non hauea lettere à quella proporzionate. Piacesse à Dio disse, che le cose nostre andassero di modo, che io fussi legittimamente rifiutato per ignoranza.

Di Catone Minore, & del Duca dell'Infantado. XXXVIII.

GRANDI effetti fanno gli huomini con la sola riputazione. Catone essendosi opposto in senato ad vna legge proposta da Cesare, ne era di suo ordine portato di peso in prigione. La qual cosa parendo per la dignità di tanto huomo indignissima à Senatori, si leuarono tutti da sedere, & senza curarsi di la-

sciar

sciar solo colui, il quale era posto in magistrato, si posero ad accompagnar colui, che n'andaua prigione. Onde Cesare fù costretto co mandare che fusse liberato. Così dice Plutarco. Il medesimo auuenne all'Imperator Carlo Quinto: per ordine del quale andandone prigione il Duca dell'Infantado per hauere non molto lungi di lui ferito vn'Aguazil di corte, che hauea hauuto animo di percuotergli la groppa del cauallo con la bacchetta, che essi chiamano Vara della giustizia; tutti i Signori & caualieri i quali si erano ragunati per rappresentar vn torneo all'Imp. si partirono dietro il Duca non hauendo rispetto di lasciar Cesare solo. Perche essendo l'Imperator meglio informato della giusta cagione, che hauea hauuto il Duca di manometter colui, il riceuè nella sua grazia, & non sostenne che fusse in carcer messo.

Di M. Castritio & d'Antonio Vacca. XXIXX.

COMANDANDO Gn.Carbone Consolo à M. Castritio, il quale hauea vficio in Piacēza; che facesse vn decreto, per cui gli si dessero da Piacētini gli ostaggi; ne d'vbidirlo si diede egli pensiero; ne delle sue grandi forze si sbigottì.

Anzi

Anzi dicendogli Carbone, che egli haueua di molte ſpade. Et io; intrepidamente egli riſpoſe molti anni. Così ſcriue ne ſuoi eſempi Valerio Maſsimo. Nelle Corti di Spagna è coſtume, che il ſecondo à parlar tocchi ſempre à Lione. Hora eſſendo competenza tra Burgo & Tolledo chi doueua eſſer il primo; & hauendo l'Imp. Carlo V. detto per leuar le differenze ò per altro; che fauellaſſe Burgo, & per Tolledo fauellerebbe egli; Antonio Vacca Procurator di Lione parlato che hebbe Burgo, ſi poſe egli à parlare ſecondo i priuilegi della ſua patria, non oſtante che parlaſſe allhora Tolledo. perche l'Imp. gli impoſe ſilenzio. Allhora il Vacca diſſe; ſe queſto è; leuate i lioni dalle voſtre armi, & metteteui i petonciani. queſte ſono le armi di Tolledo. L'Imp. marauigliandoſi di cotanta libertà in vn'huomo mal veſtito gli diſſe. Che parlaſſe come veſtiua, ò veſtiſſe come parlaua. Et egli. Da queſto conoſca V. Maeſtà come poſsiamo concedergli quello, che ci chiedete; poiche io che ſono de più ricchi della mia patria non poſſo veſtir altrimente. L'Imp. tuttauia più d'ira acceſo il minacciò, che'l farebbe ſtar cheto col mozzarli il capo. Et io mene contento, riſpoſe il Vacca, ma dicami V. Maeſtà come ha da dire il bando.

Di Lucio Scipione, & d'Ippolito de Medici. XL.

VIDDESI la statua di Lucio Scipione in Campidoglio con la clamide, & con le crepide. percioche in quello abito, che egli tallhora vsò, volle, che la sua immagine fosse posta, come dice Valerio. Vediamo noi hoggi nella famosa guardaroba del Gran Duca Francesco Ippolito de Medici vestito all'Vngaresca; percioche andando con l'Imp. Carlo in que paesi, così costumò di vestire. Et in tal modo sono vsi alcuna volta i grandi principi à guadagnarsi gli animi de forestieri.

Di Q. Fabio Massimo, & di Paolo Terzo .XLI.

Q. Fabio Massimo essendo Consolo, & accorgendosi, che il padre mandatogli Ambasciadore dal Senato attendeua à venirgli innanzi senza smontar da cauallo, come alla maestà del Consolo s'apparteneua, comandò al littore, che innanzi gli andaua, che lo facesse smontare. così Liuio, Plutarco & molti scrittori raccontano. Paolo Terzo Pontefice veggendo, che don Diego di Mendozza in volergli far vn protesto da parte dell'Imperator Carlo Quinto non veniua con tutta quella riuerenza, che alla pontificia dignità si conuiene

uiene, gli comandò, che s'inginocchiasse; & facendo ciò maluolentieri Don Diego con vn piede, volle, che cō tutti e due si ponesse à terra.

Di Temistocle, & di Palla Strozzi il Cau. XLII.

TEMISTOCLE volēdo dar marito ad vna vnica figliuola, che egli haueua, & dispu-tandosi, se l'hauea à dare ad vn pouero nobile, & da bene, ò ad vn ricco mal costumato, disse, che egli volea più tosto huomo, che hauesse bisogno di roba, che roba, chè hauesse bisogno d'huomo. Il che da Plutarco, & da molti altri viene scritto. Palla Strozzi fù à suoi tempi ric-chissimo Cau. Fiorentino, & molto potente nella sua Rep. nella cui casa vsaua molto spesso venire come giouane del banco Giouanni Ru-cellai più chiaro per nobiltà de suoi maggiori, che per ricchezze infino à quel tempo. Hora ritornando con costui vna mattina M. Palla à casa; & trouando che vna sua fanciulla s'hauea lauato il capo, & che ella sene venia così dome-sticamente incontro al padre per farle riueren-za. M. Palla accennando alla fanciulla Gio-uanni, senza che con persona del mōdo ne ha-uesse fatto parola, ma solo cō se medesimo cō-sultatosi. Costui le disse sarà il tuo marito, inse-gnādo à chi mē sà in che guisa i generi, & nō le ricchezze de generi s'habbiano à procacciare.

Di Sex Liuio Salinatore, & di Papa Leon Decimo. XLIII.

GRAVI nimicizie eran passate tra Liuio Salinatore, & Claudio Nerone; per cui cagione Liuio era stato sbandito. Et nondimeno hauuto che hebbe insieme con esso lui il Consolato, ogni odio depose; perche mentre volesse à priuati odij sodisfare, al publico non mancasse, & egli da cattiuo Consolo si portasse. Quanta maggior lode si dee à Giouanni de Medici? il quale hauendo priuate & publiche cagioni di nimistà col Cardinale Soderino nō fatto suo collega, ma suo principe & superiore; incontanente che al Ponteficato peruenne, d'ogni odio si spogliò; & amoreuolissimamente & d'ardente carità pieno nella sua grazia il riceuette.

Di Fabrizio Lucinio, & del Cardinal Bonromeo. XLIIII.

CON somme lodi & debitamente è posta da gli antichi in cielo l'astinenza di Fabrizio: il quale essendo pouerissimo rifiutò i doni de Sanniti, benche non che volentieri ma prontissimamente da que popoli come suoi Clienti gli fosser mandati. Parrà diuersa, ma

non é cosa,che più al medesimo fine cammini; che il memorabile atto di Carlo Bonromeo Cardinale di Santa Prassede: il quale lasciato dal zio ricchissimo,di proprio mouimento d'v na grandissima parte di quelle rendite si priuò per alcun dubbio di non posséderle con alquã to carico della sua conscienza.

Della Reina Ipsicratea, & della Duchessa Leonora di Tolledo. *XLV.*

GRANDE & infinito fù l'amore d'Ipsicra tea verso il Re Mitridate suo marito, vestitasi da maschio,& tosatosi i capegli, & di ca uallo in cauallo saltando per seguire in qualun que prospera ò auuersa fortuna il Re suo signo re. Onde fù chi dei nostri poeti disse; come in atto seruil se stessa doma. Non patì la felicità del Gran Duca Cosimo, che desse cotali segni dell'amor suo la Duchessa Leonora sua moglie; ma certa cosa è,in ogni luogo & in ma re & in terra, & à tempi buoni & à cattiui, & alle neui, & à i ghiacci, & à i venti sempre esserli stata à fianchi. Certissima cosa è, & così da Spagnuoli, come da Italiani affermata; che ella non per altro i lunghissimi spazi della not te giucaua, che per far la guardia al marito,mẽ tre dormisse, essendoglisi per la tenerezza de tempi,che allhor correuano molte congiure

controſcoperte. Onde non ſolo di moglie, ma di fedeliſsimo & diligentiſsimo capitano della ſua guardia vficio faceua.

Di Scipione Africano, & del Duca Franceſco Sforza. XLVI.

HAVEA Scipione vinto in Iſpagna Carta gena, eſſendo in età di 24 anni; & eſſendo gli menata innanzi vna fanciulla d'ineſtimabil bellezza; toſto che inteſe ella eſſer nobile, & à vn nobiliſsimo caualiere ſpoſata, il cui nome fù Indibile; fatti à ſe chiamare i parenti & lo ſpoſo; così inuiolata, come di caſa di ſuo padre era vſcita, ad eſsi la rendè. Et quello oro, che gli ſi daua prontamente per lo riſcatto, egli liberaliſsimamente aggiunſe alla dote della fanciulla. Il che fù cagione, che vna gran parte della Spagna al fauor de Romani ſi riuolgeſſe. Il Conte Franceſco Sforza, che fù poi Duca di Milano haueа preſo molte caſtella de Luccheſi in ſeruigio de Fiorentini. Fra quali andando à ſacco Caſanoua; gli peruenne in mano vna belliſsima giouanetta; la quale per iſcampar da ſoldati, à lui ſi era reſa. La cui bellezza cercãdo il Cõte di fruire, & eſſendo perciò non ſolo ſpogliata, ma entrata ſeco nel letto, auuenne; che alla giouane vẽne veduta vna immagine di Noſtra Donna. per la cui riueren

za priegò supplicheuolmente il Conte, che li piacesse inuiolata al suo sposo, il quale ancor egli tra suoi prigioni si ritrouaua, conseruarla. Non era in costei nobiltà; ne hauea à sperare il Conte che per questo atto la Toscana in suo fauor si riuoltasse; & per lo vicin caldo della cosa che piaceua, hauean gia preso forza le carnali concupiscenze; nondimeno vinse ogni affetto la continenza del Conte,.& il nome per cui era stato pregato. Onde lasciata la fanciulla intatta, allo sposo, il qual de suoi propri dinari riscattò, quella liberamente restituì. & che ampissimi doni loro non desse, l'istessa sauia & discreta giouane ne fù cagione, dubitando nõ restasse perciò in opinione di molti, che quello fosse stato il prezzo della sua perduta virginità. Come il Simonetta nella sua Sforziade raccontò.

Di L. Sicinio Dentato, & di Galeazzo Bardassino. XLVII.

GRANDI cose racconta l'antica età di L. Sicinio Dentato, & spezialmente Varrone, trentasei volte hauere riportato spoglie & prede da nimici, tra le quali hauer otto volte combattuto à vista d'ammendue gli eserciti, hauer saluato quattordici cittadini, hauer tocco quaranta ferite in petto, & niuna alle spalle,

le noue volte hauer seguitato i trionfi,& tanti prémij & ornamenti del suo valore hauer riceuuto, che sarebbono stati à bastanza ad vna legione. Non sono i nostri così diligenti à tener conto degli huomini valorosi. Ma di Galeazzo Bardaßino Bartolommeo Facio questo pur raccontò, e in parte il Pontano affermò. che hauendo quattro volte combattuto in isteccato, tutte le quattro fù vincitore. assaltato in battaglia da tre huomini d'arme l'vno col pome della spada gittò mezzo morto da cauallo, l'altro presolo per mezzo, cauò netto di sella, & gittollo à terra. il terzo percossolo malamente col gomito, pose in fuga. In saltare, lottare, & trarre il palo non fù chi lo vincesse. In tutte le battaglie & guerre, nelle quali interuenne ò in assalti di città, ò in riconoscimenti di siti, ò venendo alle mani co nimici, ò in qualunque altro mestier di guerra valorosißimaente si portò.

Di Attilio, & di Vno Spagnuolo. XLVIII.

ATTILIO militando dalla parte di Caio Cesare, & essendogli in vna giornata di mare tagliata la man destra, con la quale haueà afferrato vna naue di quelli di Marsiglia, la prese con la sinistra, ne mai di combatter cessò fin che non la pose in fondo. Di cui vna

ſimil coſa raccontano i Greci nella perſona di Cinegiro Ateniese con ſomme lodi debitamente la ſua gloria innalzando nel cielo. Non cederà in queſta parte à Romani ne à Greci la fortiſsima Spagna; poiche vn ſuo ſoldato; ma grande miſeria del noſtro ſecolo, che non ſene ſappia il nome, tocco vna moſchettata in vna gamba nella celebratiſsima giornata dell'Iſole Corciolare, & eſſendo per queſto caduto, domandò Gio. Andrea Doria, ſe vi era alcuno, che quella gamba gli tagliaſſe, perche tornaſſe alla ſua poſta à combattere. Così ſcriſſe ne ſuoi Commentari il Conte di Biccari hoggi Duca d'Airola.

Di Ser. Terenzio, & di Giouanni da Sommaia. XLIX.

SERVIO Terenzio veggendo i miniſtri d'Antonio mandati per vccidere D. Bruto diſſe sè eſſer Bruto; perche al cariſsimo amico ſuo deſſe campo & ſpazio di fuggire. Giouanni da Sommaia per dar in Sicilia commodità à Gio. Vettorio Soderini di ſaluarſi, del quale i birri cercauano per conto di ſangue, affermò Gio. Vettorio eſſer lui, & d'eſſer preſo & meſſo in prigione ſoſtenne, così più che la propria ſalute, la ſicurezza dell'amico gli era à cuore.

Di

D'Homero & di Nicomaco. di Lodouico Ariosto, & d'Andrea del Sarto. *L.*

DICE Plutarco nella vita di Timoleone ad vn certo suo proposito; che la poesia di Homero, & la pittura di Nicomaco tra l'altre lor virtù haueano in se questa eccellenza; che pareuano esser venute fuori ageuolmente & senza niuno stento & sudore. Veramente à me pare, che il medesimo possiamo dire à nostri tempi di Lodouico Ariosto & di Andrea del Sarto. la poesia & pittura de quali come che priue di studio & di fatica per la lor facilità apparischano; onde à dotti, & à gli indotti parimente dilettano, niuna cosa però è più difficile à mettere in opera, che vna così fatta facilità.

Di T. Quinzio Flamminio, & del Duca Filippo Visconti. *LI.*

NON può negarsi, che non sia stata grande & magnifica la liberalità di Quinzio Flaminio, quãdo alla voce d'vn bãditore fece libere & franche tutte le città della Grecia: le quali erano state sotto l'imperio di Filippo Re di Macedonia, come Plutarco, Liuio, & altri scrittori raccontano. Ma può ben esser men

fortunata per non esserſi abbattuta à così degni ſcrittori, ma non gia minore la liberalità di Filippo Maria Viſconti Duca di Milano; quando eſſendo ſuo prigione il Re Alfonſo cō molti caualieri & ſignori & con due ſuoi fratelli, che ſeco fur preſi, da quali infinito teſoro harebbe potuto cauare, magnanimamente ſenza alcuna taglia tutti li liberò. così il Corio ci laſciò ſcritto.

Di L. Paolo & di Eduardo Principe di Gaules. LII.

HA nel vincere gran parte il caſo, ò la fortuna, come volgarmente ſi coſtuma di dire. ma l'vſare bene la vittoria è ſolo vficio del sauio. Onde fu giudicato degno di molta lode L. Paolo, che venendogli innanzi il Re Perſeo vinto da lui, & volendoglisi à piedi inginocchiare, ricordeuole dell'humana nobilità, non lo permiſe; ma con le ſue mani ſolleuatolo, & con humaniſsime parole confortatolo, ſel fece ſedere à lato, ne ſdegnò che ſeco in vna medeſima tauola mangiaſſe. così dice Liuio, Plutarco, & altri ſcrittori. Eduardo Principe di Gaules & primogenito di Eduardo Re d'Inghilterra hauendo in vna battaglia ſconfitto Giouanni Re di Francia, & con quaſi tutta la nobiltà Franzeſe fattolo prigione non ſolo

non vsò sopra di lui atto alcuno superbo & imperioso, ma riceuutolo con reali honori & con suntuoso apparecchio, volle egli medesimo più volte con la sua propria persona seruirlo alla mensa. Così scrisse Iacopo Meiero.

Degli Ambasciadori Spartani, & di Piero Capponi. LIII.

NOBIL detto & pieno di molta grauità & animosità fù quello degli ambasciadori Spartani à Filippo Re di Macedonia facendogli intendere, che se egli continuaua ad affliggerli tutto dì con insopportabili grauezze, come faceua; che essi harebbono à quella sorte di vita preferito la morte. così dice Valerio. Era Carlo Ottauo entrato in Firenze, & facendo i suoi ministri immoderate dommande al pop. Fiorentino, come quelli, i quali per la loro felicità eran da tutta Italia temuti; & instando per questo, che i Fiorentini à quelli capitoli acconsentissero. Piero Capponi eletto à ciò dalla sua Republica, & per ciò trouandosi hauer quelli capitoli alle mani, tratto da magnanimo sdegno, impetuosissimamente li stracciò dicendo loro. Se voi darete alle vostre trombe, & noi suoneremo le nostre cāpane. Ne dubbio alcun fù; che cō quella sol voce migliorasse grandemente le sue condizioni la Fior. Rep.

Di Scipione Africano il maggiore, & del Marchese Don Alfonso del Vasto. LIIII.

CONVENIENTE & proporzionata all'altre gran cose fatte da Scipione Africano fù anco la pietà & carità di lui verso il padre. Il quale vedutolo nel Tesino combattendo con l'essercito d'Anibale grauemente ferito, essendo egli anchor molto giouane, & il padre Consolo, corse con l'ardir della sua persona à difenderlo; & in vn tempo istesso d'hauer saluato il capitano & il padre si potè gloriare. così Liuio & Plutarco narrò. Il Marchese D. Alfonso del Vasto hauendo veduto il Marchese di Pescara suo cugino, ma il quale per diuersi rispetti come padre & suo signor riueriua, da vn valente soldato Suizzero nelle guerre di Lombardia fieramente percosso d'vn colpo di alabarda nel capo, correndo in aiuto di lui, lo Suizzero di sua mano valorosamente vccise, & il suo cugino & capitano di man della morte rapì. Così scrisse il Giouio.

Di Publio Rutilio, & del Gran Duca Cosimo. LV.

APPARI da P. Rutilio questa nobil risposta ciascuno, à cui cosa ingiusta si richiede,

de, che dettogli da vn suo amico per non poter impetrar da lui vn suo non honesto desiderio; che bisogno ho io della tua amicizia, se non fai quello, che io ti domando? Et à me, disse egli, che importa la tua, se ho à fare quel che non si conuiene? così scrisse Valerio. Quanto va con questo pari di sentimento, ben che diuerso di parole quel nobil rescritto del Gran Duca Cosimo. Il quale domandatogli da vn cittadino vn'vficio indegno della nobiltà de suoi maggiori, rispose. L'vfficio starebbe bene alla persona, ma non gia alla famiglia. Con qual più honorato testimonio potéa egli celebrar la nobiltà di quella casa, & con qual più graue & seuera censura gastigar la ribalderia di quell'huomo?

Di P. Furio Filo, & di Mario Carrafa Arciuescouo di Napoli. LVI.

MARAVIGLIOSO segno di confidenza fù quello di Publio Furio Filo Consolo: il quale essendogli da Q. Metello, & da Q. Pompeio huomini Consolari rinfacciato, che volentieri n'andaua alla prouincia di Spagna, come à luogo che non senza disegno se l'hauea con sommo studio proccurato, costrinse ammendue ad andar seco per suoi Legati, non si curando di nutrirsi due fierissimi nimici à fianchi

chi per far palese al mondo la sua integrità. così da Valerio ci vien narrato. Mario Carrafa Arciuescouo di Napoli essendo in alcune cose calunniato da Don Perafan di Riuera Duca d'Alcalà & Vicerè di Napoli fece per mezzo della persona mia intendere à Pio Quinto; che della vita sua, & delle cose fatte da lui in tempo dell'Arciuescouato si contentaua, che se ne pigliasse informazione da huomini dipēdenti del Vicerè istesso. Così ci rende securi, come Dante disse,

La buona compagnia, che l'huom francheggia
Sotto l'Vsbergo del sentirsi pura.

Di M. Antonio, & del Cardinale Antonio Carrafa. *LVII.*

NON mi conuerrà partir da miei Carrafeschi per mostrare gli effetti della confidenza, che nasce dalla nettezza dell'animo. M. Antonio Oratore trouādosi in Brindisi in sul passar che faceua in Asia, gli vennero auuisi di Roma, come dauanti al Pretore L. Cassio gli era stata messa vn'accusa molto sconcia. La qual come che potesse schifare per vigor della legge Memmia, la qual vietaua, che si ammettessero accuse contra coloro, i quali eran fuori in seruigio della Rep. volle nondimeno ritornar à Roma per giustificarsi; onde tantosto

to liberatosi, con più quieto & tranquillo animo al gouerno della prouincia n'andò. In tal guisa scrisse Valerio. Antonio Carrafa come che per molte vie potesse liberarsi d'alcune imputazioni fattegli dopo la morte di Paolo Quarto, non patì in conto alcuno la candidezza della sua conscienza, che in tal modo le lasciasse sopire; ma volle che per termini giuridici diligentemente fussero esaminate; perchè per giustizia & non per grazia la sua innocenza si facesse à tutto il mondo palese. La qual sola cosa, quando all'altre sue singolari virtù non fusse stata congiunta, sarebbe bastata à dimostrare, quanto degnamente fusse in lui conferita l'āplissima dignità del Cardinalato.

D'Orazio Puluillo, & di N. Lanario. LIIX.

ORAZIO Puluillo Pontefice dedicando in Campidoglio il tempio à Gioue; in sù l'atto istesso delle cerimonie, & solennità, che à quella dedicazione s'apparteneuano, hebbe à sentire, come gli era morto il figliuolo. La qual cosa con tanta fortezza d'animo sostenne; che senza pur volger il viso dall'atto, in che si trouaua, ne leuar le mani dalle porte in che le teneua, proseguì costantemente la dedicazione del tempio per non preporre la carità del figliuolo alla pietà della religione.

Così

Così dice Valerio. Fù Gio. Antonio Lanario in Napoli il maggior dottor di leggi de suoi tempi: i quali come in quella città sono in pregio grandissimo; così fù egli sopra ogni credenza honorato & riuerito. La cui vita al la sua casa, la quale non era ricca, oltre l'honore, vtile & beneficio grande apportaua. Morto disauuenturosamente vna notte per cagioni amorose da vn'amico suo, da cui non era stato riconosciuto; & non che venutane al padre la dolorosa nouella, ma vedutoselo morto innanzi, tollerò con tanta costanza quell'infelice infortunio; che quella istessa mattina andò à prendere la santissima comunione.

Di Spurio Cassio, & di Marino Faliero Doge di Venezia. *LIX.*

SPVRIO Cassio à capo d'essere stato tre volte Consolo, & hauuto due nobilissimi trionfi, cadde in sospetto d'essersi voluto insignorire di Roma. perche non solo fù di capital pena afflitto, ma gli spianaron la casa per dimostrare, che niuno grande merito può contraporsi alla scelerata sete di far suddita la patria sua. Così scriue Liuio. I Veneziani non solo mozzarono la testa à Marino Faliero lor Doge trouatolo ne medesimi pensieri occupato; ma costumando di porre nella sala del gran

Con-

Consiglio i ritratti de loro Dogi, tinsero di ne ro il luogo, oue quello del Faliero doueua andare; & vietarono, che in perpetuo alcuno mai della Casa Faliera alla dignità del principato potesse esser promosso. Così scriue Marcantonio Sabellico.

Di Pittaco da Mitilene, & d'Andrea Doria. LX.

APPARISCA tanto maggiormente la virtù de benefattori della lor patria posta in contro la maluagità di coloro, che di sottopor la han pensato. Pittaco da Mitilene hauendo da suoi cittadini riceuuto la signoria della comune patria, per tanto tempo quell'imperio sostenne fin che la guerra, che haueano con gli Ateniesi fù finita: con la quale alla signoria insiememente pose fine per dar à vedere; che per tanto tempo hauea quella conseruata, quanto il bisogno della sua Rep. l'haueua costretto. Così scrisse Valerio. Andrea Doria come che da Principi grandi hauesse tacite proferte & ampie commodità di farsi Signore di Genoua sua patria, à questo non mai acconsentì; ne si posò mai infin che leuate le gare, & le cagioni degli antichi odi della sua Rep. non introdusse vn quieto & tranquillo modo di viuere. Onde meritamente gli fù da suoi cittadini alzata

vna

vna statua con titolo di Padre della patria. Così il Guicciardini, il Cappelloni, & altri scrittori riferiscono.

Dei Fabij Romani, & dei Giustiniani Venetiani. LXI.

CHIARA per ogni secolo fù & sarà sempre, finche staranno in piè le lettere, la gloria della famiglia de Fabij, presa solo sopra le sue spalle a mantener la guerra con vn popolo per amor della patria. Ma tagliati tutti à pezzi, & vn solo fanciulletto restatone, non trouò Roma punto inutile ne successori di costui à suoi maggiori bisogni la valentissima opera loro. Così scrisse Liuio. Rallegrisi la nobilissima famiglia Giustiniana per così illustre paragone. La quale vscita tutta in seruigio della sua città contra il perfido Manuello Imperator de Greci, tra di ferro & di peste per l'acque auuelenate dal nimico tutti furono spenti. La cui calamità rincrescendo fieramente à Veneziani, costrinsero che vn solo di quella famiglia, che ne era restato, il quale era monaco in San Niccolo pigliasse moglie, ottenutane prima dispensa dal Pontefice. I discendenti del quale come hanno recato ornamento alla casa e alla patria; così non sono stati in cosa alcuna dannosi alla honorata & bene instituita Repu

blica

Rep. loro. Così il Sabellico & Pietro Marcello lasciarono scritto.

Di Tolomeo Fiscone Re d'Egitto, & di Selimo Signor de Turchi. *LXII.*

VERISSIMO disse chi fù primiero à scriuere, non ritrouarsi fiera più crudele dell'huomo. Tolomeo Fiscone vcciso il proprio figliuolo Memfite, il mandò à donare in più pezzi in vna paniera coperta nel dì che si celebraua il suo natale alla madre, la quale era moglie & insiememente sorella di lui. Odiato da suoi cittadini, perche più sicuramente regnasse; quando vidde il ginnasio più pieno di giouentù il circondò d'arme & di fuoco; ne fuor vno ne lasciò scampar viuo. Così scrisse Giustino. Selimo Signor de Turchi incominciato à fondar l'imperio con la morte del padre, seguitò con quella de fratelli; & à fratelli con quella de nipoti; ne mai hebbe quel crudel cuore riposo, che tutto il sangue Ottomanno non vidde spento. Et fù più volte in pensiero d'vccidere vn'vnico figliuolo, che hauea: da che più l'ambizion dell'imperio, che la paterna carità il ritrasse. Così scrisse il Giouio. Hor qual aspide ò tigre pensò mai di far questo? i quali benche crudeli con gli altri, amantissimi sono de propri figliuoli.

Di Ponzio Aufidiano, & di Lancilotto Malatesta. LXIII.

PONZIO Aufidiano essendosi accorto; che il suo pedagogo hauea venduto la virginità della sua figliuola à Faunio Saturnio, non cõtento d'hauere allo scelerato seruo tolto la vita, la propria figliuola anco strangolò anteponendo alle vergognose nozze l'orribil mortorio. Lancilotto Malatesta essendosi auueduto, che Paolo suo fratello con Francesca moglie di lui si giaceua, tratto da giustissimo sdegno ad vn colpo di spada amendue dall'vn lato all'altro passò. Scuserei con più ragione la tua ira ò Lancilotto, se tu non fussi stato primo à fallare, la moglie da suoi parenti à Paolo destinata togliendoti. Così scrisse Dante con amare lagrime i dolorosi auuenimenti degli infelici amanti cantando.

Del Re Xerse, & de Romani. LXIIII.

NON con altra pena volle il Re Xerse punire quelli di Babilonia, che gli si erano ribellati, hauendoli tornati à vincere, che con questa. Che essi non portasser più arme, ma che à sonare & à cantare attendessero, potessero esser ruffiani & osti, & portassero à guisa

di femmine le vesti lunghe & larghe. Così scrisse Plutarco. I Romani essendo sdegnati co' Calauresi per essere stati i primi à ribellarsi da loro in fauore d'Anibale, tosto che Anibale d'Italia si partì, & che i Cartaginesi fur vinti; dettero questa pena in luogo d'ignominia à Calauresi. Che non mai di loro si creasser soldati, ne per compagni s'hauessero, ma seruisser per birri appresso de Magistrati, che andauano alle prouincie legando, bastonando & impiccando i mafattori. Così scrisse Aulo Gellio.

Di Fabio Maßimo & del Cardinale di Santa Seuerina. *LXV.*

FABIO Masśimo come che grandemente amasse il figliuolo, costantemente pregò il popol Romano à non concedere il Consolato al figliuolo; non perche egli del valor di lui si diffidasse, ma perche essendo egli ei suoi cotante volte stati consoli, non sempre in vna famiglia cotanta dignità continuasse. Così scrisse Valerio. Il Cardinal Giulio Santoro hauendo à rinunziare l'arciuescouato di Santa Seuerina. imperoche molto importaua che egli steste in Roma, instantemente supplicò il nostro santisśimo padre Gregorio, che ad altra persona che al suo fratello, benche da lui meri-

tamente amato il conferisse. Fù honoreuole atto questo del Cardinal Giulio; ma fù anco honoreuolissimo del Pontefice Gregorio al meriteuol fratello concederlo.

Di M. Rutilio Censorino, & d'Orio Malipiero. LXVI.

ESSENDO M. Rutilio Censorino creato di nuouo Censore della sua patria, con vna grauissima orazione in publico mostrò, che nō li si douea dar vn'vficio di tanta importanza più volte, per la grandezza del quale i loro maggiori gli haueano non senza cagione abbreuiato il tempo. Così scrisse Valerio. Non manca di così fatti esempi la Veneziana Rep. Orio Malipiero veggendo crearsi Doge di Venezia, & che gia tutti i suoi voti in suo fauore eran riuolti, non pure con esemplare moderazion d'animo cotanta dignità rifiutò, ma mostrò con ragioni, che à Sebastiano Ziani huomo più vtil di lui alla patria per molte sue qualità cotal vficio douea darsi. Così scriue Pietro Marcello. Ma quella nobil Rep. non potè contenersi, che almen dietro al Ziani il Malipiero Doge non creasse. Da quale seuera & moderata scuola di Filosofi più saui & santi costumi apprender si possono? priuarsi vn gentilhuomo de propri honori per seruire alla

patria

patria, la patria non ascoltare i consigli in suo beneficio dati per rendersi grata al suo gentilhuomo.

Di Publio Rutilio, & di Niccolo Capponi. *LXVII.*

CHE cosa si puó dire più misera & infelice della condannazione & dell'esilio? & non dimenó à P. Rutilio per congiura d'alcuni publicani confinato nell'Asia non gli si potè per ciò scemare la riputazione & l'autorità. Onde non altrimente tutte le città dell'Asia l'usciuano incontro, che se à trionfo non à confinio n'andasse. Così da Valerio è scritto. Niccolo Capponi per cattiue relazioni d'alcuni suoi emoli dalla altezza del supremo magistrato della sua patria gittato, & fuor di tempo à casa rimandatone, non fù cittadino alcuno honorato & principale in Firenze, dal quale egli non fusse accompagnato. Onde parue che quel dì più tosto egli dalla casa priuato al Gõfalonerato n'andasse, che dal publico palazzo in dignità costituito nel tornasse à casa priuato. Così da Francesco Guicciardini ci fù lasciato scritto.

Di Q. Cepione, & del Cardinale Don Carlo Carrafa. LXVIII.

QVANTA speranza s'habbia à porre nell'humane grandezze & honori Q. Cepione à Romani il moſtrò. Il quale honorato per lo ſplendor della pretura, magnificato per la chiarezza del trionfo, illuſtrato per l'ornamento del Conſolato, & quindi al Ponteficato maſsimo peruenuto, & conſeguito, che padron del Senato fuſſe chiamato, rendè finalmente lo ſpirito nelle publiche prigioni, & il corpo ſuo per le mani del boia fieramente lacerato, gittato nelle ſcale Gemonie fù con grã de horrore del foro Romano terribile eſempio dell'humane miſerie. Tal ricordo ci laſciò ſcritto Valerio. Vedemmo noi à noſtri tempi D. Carlo Carrafa Cardinale di Santa Chieſa nipote d'vn grandiſsimo Pontefice, nella legazione di Spagna eſſer con grandiſsimi honori ſtato riceuuto dal Re Filippo, hauer co voti ſuoi grandemente fauorito l'elezione del nuouo Pontefice. Queſto medeſimo vedemmo poi prigione in Caſtel di S Angelo, deſto dal ſonno quando à ciò non penſaua per mano del carnefice ſtrangolato, & ſenza honore alcuno almeno della paſſata grandezza portato à ſeppellire nella traſpontina in tempo, che

il Duca di Paliano suo fratello in mezzo del Conte d'Alifi suo cognato, & di Don Diego di Cardine suo carissimo amico à piè del ponte cõ vniuersale sbigottimento del popol Romano scannati giaceuano. Hor va ti fonda sopra i grandi stati humana superbia; alza l'altiero capo sopra le nubi, & tenta orgogliosa ogni giorno nuoue imprese & nuoui pensieri; poiche gia vedi chiaro da che gagliardo filo pende la tua speranza; quanto son saldi i fondamenti che premi co piedi; & quanto è stabile & eterna la macchina dei tuoi mal modenti concetti.

Di Leonida & di Guido del Palagio. LXIX.

QVANDO io considero, che molte volte con vn breuissimo detto, non che coi grandi fatti si renda chiara la fama d'vn huomo, sono costretto à credere marauigliosi esser gli effetti della virtù. Et qual più nobile indizio poté rendere del valoroso animo suo Leonida; che quando dettogli da alcuno, che le saette de nimici eran tante, che toglieuan la vista del Sole, rispose? Dunque noi à bell'agio combatteremo all'ombra. Così scrisse Plutarco. Non fù minor segno del valore di Guido del Palagio Ambasciadore de Fiorentini,

& grande honore & fama gli apportò, quando discorrendosi nella pace che si trattaua tra la sua Rep. & Galeazzo Conte di Virtù dei malleuadori, che douean darsi per mantenimento di detta pace, magnanimamente disse. La spada sia quella, che sodi. Così l'Aretino & altri narrarono.

Dei Cretensi, & di Filippo Valori. LXX.

MOLTI saui detti degli antichi si raccontano, à quali benche ad altri propositi molti dei nostri non sono inferiori, più simili infra di loro per la virtù dei concetti, che per la conformità delle materie. I Cretensi quando voleano ad alcuno mandare vna grande bestemmia soleuan pregare Iddio, che gli facesse venir voglia d'hauer cattiue pratiche, sapendo quanti mali nascono da cattiui consigli. Così scrisse Valerio. Filippo Valori essendo insieme col padre condotto sul palco della giustizia per mozzarglisi il capo, disse. Gli altri capitar male per non vbidire à padri, egli per molto vbidirgli essersi à quella miseria condotto. come se la pratica & per conseguente i conforti del padre, & non propria elezione l'hauessero spinto à far questo. Così scrisse l'Ammirato in quella famiglia.

Di Gillia d'Agrigento, & di Baccio Comi. LXXI.

STima Valerio Massimo; che Gillia d'Agrigento fosse vscito dall'istesse viscere della liberalità; poiche la sua casa quasi vna bottega di cortesia nó fù mai niuno che à suoi bisogni trouasse serrata. imperoche quindi vsciuano publici spettacoli, magnifici conuiti, alimenti à poueri, doti à fanciulle, aiuti à disgraziati, & d'ogni tempo fù la sua casa di forestieri così in città come in villa grazioso ricetto. Et capitati vna volta ne suoi poderi per forza di temporale cinquecento caualieri Gelensi, quelli benignissimamente nutrì, & insiememente vestì. che crederemmo noi, che in eguali ricchezze fosse per fare il cortesissimo Baccio Comi; se in molto minori di quelle la sua cortesia così magnificamente riluce? Il quale aprendo la state in tutti i corsi dei palij, che son molti, la sua casa à tutta la giouentù Fiorentina, quella infino à sera con non mai mancante apparecchio di larghissima collazione riceue, & con dolcissima musica ricrea. Il quale il medesimo nella sua villa di Fiesole in tutti i tempi che si vsa di star nelle ville, costuma; oue per segno che piccol numero non vi si raguna, basterà dire, che io vi sentì la musi

ca à cento. Il quale dentro à questi termini nõ ristretto la compagnia dell'Agnolo Raffaello di muraglie, di cere, di paramenti & d'altre cose necessarie al culto diuino sostenta, si come dal suo buono & pietoso fratello i miseri prigioni, gli innocenti orfanelli, & l'afflitte vedoue prendono del continuo tuttauia fresco aiuto & giouamento. Non infetti la lode di costoro col velenoso dente del liuore l'huomo maluagio appena da me conosciuti non che io habbia della loro liberalità frutto alcunó senti to. Et sappia ciascuno, che è cosa più facile il biasimare, che il lodare; poi che lo scrittore ha nel biasimo piacere, mostrandosi altrui superiore, & aspettane lode come veritiere. Chi loda, rende il lodato maggiore di se, & teme scorno come sospetto d'adulazione.

Del Re Mitridate, & della Republica Veneziana. *LXXII.*

TRA l'altre virtú, che hebbe il Re Mitridate, grandemente fù in lui commendata quella della gratitudine; hauendo per vn solo Leonico efficacissimo propugnatore della sua salute, il quale in vna battaglia di mare era stato fatto prigione da Rodiani, scambiato tutti i prigioni che in suo potere de nimici si ritrouauano. La Republica Veneziana essendo

stato

ſtato fatto prigione in vna battaglia di terra Bartolommeo d'Aluiano ſuo capitano, procurò di riſcattarlo con lo ſcambio di quanti Franzeſi ſi trouauano in quel tempo eſſer prigioni de Veneziani. Così ſcriſſe il Bembo.

Di Fabio Maßimo, & di Braccio Martelli Veſcouo di Lecce. LXXIII

NON iſdegni neſſuno come diſeguale il paragone del popolo Romano con quello di Lecce. imperoche noi paragoniamo gli atti virtuoſi & non gli ſtati. Notabile apparue di quello popolo la gratitudine in Fabio Maſsimo: il quale hauendo cinque Conſolati in gran prò della ſua Republica eſercitati, ognuno fece à gara à preſentar dinari nella ſua morte; perche la pompa della ſua ſepoltura maggiore & più nobile compariſſe. Braccio Martelli hauendo ſantamente per molti anni il Veſcouato di Lecce mia patria amminiſtrato, garreggiò il popolo con la nobiltà in contribuir moneta; perche il ſuo ſepolcro conueniente à grandiſsimi meriti ſuoi riuſciſſe magnifico & honorato. Hor può ciaſcun rauuederſi, che non furono mai ſpenti affatto nelle menti de popoli i premij della virtù.

Dd

Del Re Dario, & di Pio Quinto. LXXIIII.

MI sento giubilar l'animo in raccontare i chiarissimi fatti di questa nobilissima virtù della gratitudine. Dario hauendo in priuata fortuna riceuuto in dono vn mantello da Silosonte Samio, il quale egli tenea anchor molto caro, tosto che Principe diuenne, non solo della città ma di tutta l'isola di Samo il fece Signore, hauendo più riguardo à rimunerare l'animo del Donatore, che al pregio della cosa donata. così scrisse Erodoto. Non fù d'animo così dilicato Pio Quinto; che in nessun tempo, e'n nessuna età à così fatti doni cauallereschi & giouanili attendesse. ma questo è ben vero; che egli non riceuè seruigio alcuno da alcuna persona per piccola & humile che ella si fusse, che peruenuto al Ponteficato non si fusse ingegnato di tutti à vn per vno rimunerarli, à cui dignità, & à cui buone rendite con larghissima mano compartendo secondo i meriti & le qualità di ciascuno. Sieno benedette sempre le tue ossa Santissimo Pontefice, & goda la purissima anima tua i ricchi & ampi guiderdoni dell'eterna beatitudine raccogliendo il douuto premio de tuoi sudori & delle tue fatiche; poi che tu in terra viuendo fra le altre nobili

&

& eroiche opere tue cotanto di questa à Dio & al mondo amica & celebrata virtú ti dilettasti.

Ma perche non ho io forze almeno con eguale scambio di poter riconoscere la tua liberalità Cortesissimo Giouanni Bonori. Il quale non hauendo da me giamai seruigio alcun riceuuto, anzi hauendo tu verso me nuoue cortesie sempre adoperato; quello che non han fatto i grandi Signori, & coloro, i quali non rifiutano di dire d'hauermi alcun obligo, hauesti animo di donarmi in vna volta cinquecento fiorini. Harei io à credere, che se in tuo potere fosse stato il più giouarmi, ò in altro modo beneficarmi, non hauendo la mia modestia questo dono da te acconsentito; che peruenuto io all'età di 52 anni, de quali ne ho trenta il lungo fascio de chericali abiti portato, che io non hauessi di benefici di Chiesa pareggiato insino à quest'hora al numero degli anni quel degli scudi. Iddio che viue nel cielo & la cui somma sapienza non può con artificio alcuno dalla sagacita de mortali esser ingãnata, il qual sa con quanto forte & franco animo io sostengo così fatta testimonianza de' miei demeriti, sa parimente, che se mai cadde in me volontà di posseder ricchezze & honori, questo non è stato per altro che per impiegarli in honora-

te opere, gran parte delle quali crederei meriteuolmente douer consistere in corrispondere con eguale prontezza à coloro, i quali tanto prontamente, & senza esser da me richiesti si sono ingegnati à miei bisogni di prouuedere. Ringrazio con tutto ció la tua infinita & inesplicabile bontà Ottimo padre, DIO & Signor mio, che non gastigando con piú seuera sferza la bruttezza & moltitudine de falli miei, tipiaccia per questa via di tener calcato, & basso l'orgoglio del troppo viuace spirito mio. Consento volentieri, & lietamente Signor mio, che io sia mostrato à dito non senza sospetto di qualche mio graue eccesso; che doue tanti altri nati in minor fortuna di me, & meno di me conosciuti, & in più giouane età posti habbiano le ampie dignità & rendite procacciatosi, io gia vecchio, & dal lungo, & graue peso delle fatiche affannato non habbia anchor certezza di poter chiudere gli estremi giorni miei senza sentire i disagi della pouertà. Anzi perche veggo questa esser opera della potente mano tua; essendo cosa fauolosa ció che di fortuna gli antichi Gentili si dissero, libero gli amici & Signori miei d'ogni sospetto di poca humanità ò beneficenza verso di me vsata ó da vsare per l'auuenire. Et torno à pregarti Signore, che se

questa

questa battitura non basta à rintuzzare la mia superbia, tu con nuoui flagelli mi percuota; si che io piú tosto pouero, & col corpo lacero, & dal mondo disprezzato à te ne peruenga, che ricco de temporali beni faccia perdenza de celesti tesori.

IL FINE.

TAVOLA DE LVOGHI, ET DE NOMI DELLE persone, & d'altre cose necessarie, che in questi Opuscoli si contengono.

A.

B

T 2 Castiglia

D.

Leotichide

Q.

R.

S.

T.

V.

X.

Z.

IL FINE DELLA TAVOLA.

Fr. Dionysius Constacciarius Heretice Prauitatis Inquisitor Generalis Florentiæ, & Florentini Dominij facultatem Imprimendi Concedimus sub die 23. Decembris. 1582.

IN FIORENZA;
Nella Stamperia di Giorgio Marescotti.
MDLXXXIII.